OSSERVAZIONI

SUL

COMENTO ANALITICO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

PUBBLICATO

DAL SIG. GABRIELE ROSSETTI

TRADOTTE DALL' INGLESE

CON LA RISPOSTA DEL SIG. ROSSETTI

CORREDATA DI NOTE IN REPLICA.

FIRENZE
NELLA STAMPERIA DI L. MARCHINI
1832.

AL LETTORE

Nel 1826 il Sig. Rossetti pubblicò in Londra il primo volume del suo *Comento Analitico della Divina Commedia*, e quasi contemporaneamente Ugo Foscolo diede alla luce il suo *Discorso sul Testo di Dante*. Ammiratore dell'Alighieri, lessi amendue gli interpreti e ne scrissi una critica, che, accresciuta oltre i limiti proposti, fu divisa in due parti, di cui la prima, concernente all'opera di Foscolo soltanto, si stampò nel N. 13 della *Rivista di Westminster* nell' Ottobre 1826. Quella prima parte conchiudeva come segue:
„ Ci proponiamo d'analizzare il commento su
„ Dante testè pubblicato dal sig. Rossetti, di
„ cui ora non possiamo parlare appieno. Le
„ sue strane fantasie formano un singolar con-
„ trasto alla dotta critica, che abbella le ri-
„ cerche del Foscolo. „

Nel secondo volume del suo *Comento Analitico*, fatto di pubblica ragione nel 1827,

com' egli abbia *urbanamente* corrisposto alla gentilezza con cui io resi giustizia alla *sincerità* delle sue opinioni.

Non cercherò difendere le frasi o vivaci o ironiche di cui potessi aver abusato; le scuserò col dire che furon aggiunte dopo che il sig. Rossetti ebbe pubblicato il secondo volume del suo *Comento Analitico*.

Mi son astenuto dal far parola nelle seguenti pagine, del nuovo libro del sig. Rossetti, parendomi inutile il perder tempo intorno alle sue teorie. Egli pretende che non solo Dante, ma Petrarca, Boccaccio, Chaucer, i Novellieri, Romanzieri, Trovatori, *Trovèri*, Bardi, tutti in somma al risorger delle lettere, Italiani, Francesi, Inglesi, scrivessero in un linguaggio mistico, allegorico, e intelligibile solo a certi settari che, secondo lui, si lasciavan condurre da questi scrittori. Non contento di ciò, asserisce che nello scorso secolo Swedenborg (matto solenne e notorio) dettò le pazze sue carte in questo linguaggio mistico. Egli trova, che il Canzonier del Petrarca non è una raccolta di poesie amorose, ma politiche, e nega che Laura fosse una donna amata dal cantore di lei; scopre nelle lascive novelle d'Alibech, Ferondo, e Frate Puccio, una segreta relazione tra il nobile scopo della severa Divina Commedia, e il co-

il chiar. autore credette bene di vilipendere in termini da trivio quelli che, avendo la sorte di *non* convenir seco lui, non lo attaccavano a *fronte aperta* (pag. 553). Gli articoli delle Riviste letterarie Inglesi essendo anonimi, mi trovai onorato delle sue ingiurie, lo che m' indusse a pubblicar la seconda parte di quella mia critica. Essa uscì nell' Ottobre 1828, inserita nel num. 3. della *Rivista Straniera* (Foreign Review), anonima come la prima.

Il dotto commentator di Dante esce ora in campo con una *nuova* opera (nella quale ha ristampato molte pagine *ad verbum* di quei due volumi di *Comento Analitico*) *sullo spirito antipapale che produsse la riforma*; e non pago di accusarmi di ignoranza, mi taccia *d' inurbanità* e di *mala fede*. Ristampo tradotta in italiano la mia Critica, qual fu inserita nella *Rivista Straniera*, ed insieme con essa la Risposta del sig. Rossetti, corredata di brevissime note. Gl' Italiani per cui egli scrive potranno così giudicare di lui e di me. Anche quelli che concederanno a lui quanta superiorità di talenti e di dottrina egli modestamente assume, riconosceranno in me quella *buona fede*, ch' egli mi nega, con più audacia che fondamento. E leggendo gli elogi di cui lo colmai a pag. 391, vedranno

com' egli abbia *urbanamente* corrisposto alla gentilezza con cui io resi giustizia alla *sincerità* delle sue opinioni.

Non cercherò difendere le frasi o vivaci o ironiche di cui potessi aver abusato; le scuserò col dire che furon aggiunte dopo che il sig. Rossetti ebbe pubblicato il secondo volume del suo *Comento Analitico*.

Mi son astenuto dal far parola nelle seguenti pagine, del nuovo libro del sig. Rossetti, parendomi inutile il perder tempo intorno alle sue teorie. Egli pretende che non solo Dante, ma Petrarca, Boccaccio, Chaucer, i Novellieri, Romanzieri, Trovatori, *Trovèri*, Bardi, tutti in somma al risorger delle lettere, Italiani, Francesi, Inglesi, scrivessero in un linguaggio mistico, allegorico, e intelligibile solo a certi settari che, secondo lui, si lasciavan condurre da questi scrittori. Non contento di ciò, asserisce che nello scorso secolo Swedenborg (matto solenne e notorio) dettò le pazze sue carte in questo linguaggio mistico. Egli trova, che il Canzonier del Petrarca non è una raccolta di poesie amorose, ma politiche, e nega che Laura fosse una donna amata dal cantore di lei; scopre nelle lascive novelle d'Alibech, Ferondo, e Frate Puccio, una segreta relazione tra il nobile scopo della severa Divina Commedia, e il co-

mente da qualche sfacciato attribuiti a Dante: composizioni che da tutti quelli che hanno la menoma cognizione di quel poeta, furono già da lungo tempo dichiarate apocrife, giudicandone dalla frivolezza, niuna armonia, e meschinità loro. Il nostro commentatore poscia senza compassione o senza riguardo per chicchessia, non dubita di asserire, che la *Divina Commedia* è stata per cinque secoli un *mondo sconosciuto*, che a lui solo, siccome ad altro Colombo, mercè l'aiuto della Provvidenza, venne dato scoprire; della qual cosa egli tanto s'applaude che ne ha rammentato di Lyca -

„ Fuit haud ignobilis Argis,
„ Qui se credebat miros audire tragoedos
„ In vacuo laetus sessor plausorque theatro. „

Duolci veramente il doverlo disingannare, e non dubitiamo udire poscia da lui -

„ Pol me occidistis, amici,
„ Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas,
„ Et dempto per vim mentis gratissimus error. „

Prima di scendere a dire delle allegorie, noi faremo poche preliminari osservazioni. Non tema il leggitore; non andiamo, a guisa del Rossetti, a condurlo per avventura in alcun labirinto. Che la Divina Commedia sia un poema allegorico, è certo; ma egli è altresì chiaro e indubitabile che il pretendere di spiegare tutte quelle allegorie sarebbe impresa vana. Imperciocchè in un tal poema, che tanto scrupolosamente s'attiene alla storia, le cui parti corrispondono tanto rigorosamente le une alle altre, in cui la diritta via è tenuta sempre colla più stretta matematica precisione, e in cui sonosi avute in vista le più minute particolarità, ignote in gran parte a noi, e concernenti a persone e circostanze de' tempi del poeta; in un poema, frutto di una delle più vigorose immaginazioni che siano esistite mai, unita ad un intelletto vastissimo e profondo, ad una mente arricchita di tante variatissime massime di filosofia, di scienza, e di teologia; in un tal poema, avvegnachè trovassimo ad alcun passaggio un' al-

d'indurre Guido Cavalcanti ad abbandonare il partito, al quale apparteneva? Primamente questo Cavalcanti, e tutta la famiglia di lui, erano di quel partito stesso, di che Dante era membro (Villani l. VIII. c. 4. — D. Compagni ap. Muratori R. I. S. t. 9. p. 481, e 482. Machiavelli istor. l. 2.); secondariamente questo partito si unì coi Ghibellini, tosto che i Bianchi e i Neri vennero alle mani (Machiavelli l. c.); in terzo luogo Guido Cavalcanti era morto qualche tempo innanzi l'esiglio di Dante; egli morì nel 1300, subito dopo essere stato richiamato in Firenze da Dante medesimo, Priore allora della repubblica (Villani l. VIII. c. 41. D. Compagni, l. c.); e forse Dante era venuto tanto in odio a Corso Donati a cagione della di lui amicizia per Guido Cavalcanti. Il Donati tentò l'assassinio di Guido, e questi per contraccambio procacciò d'ucciderlo con le sue proprie mani (Villani l. VIII. c. 4. D. Compagni, p. 483.).

Procederemo ora ad esaminare un'allegorìa interamente nuova, che il Rossetti suppone esistere nel nono canto dell'inferno, della quale molto egli va superbo, e più che di qualunque altra si compiace.

Verso la fine dell'ottavo canto, Dante scorge la città di *Dite*. Alle porte di essa vedesi radunato un branco di maligni spiriti, i quali invitano Virgilio ad entrare, lasciando Dante indietro. Virgilio s'avanza solo e parla in segreto ai demonj; ma non potendo venire ad alcun accordo con essi, è obbligato ritornare verso Dante. I diavoli entrano nella città e ne chiudono le porte. Virgilio conforta Dante a non temere. Allora, nel nono canto, s'ode un fracasso, che Dante, con inimitabile bellezza, paragona all'imperversar d'un turbine: scorge egli allora una figura che si appressa, e s'avvede quella essere un messo del cielo, il quale va alle porte, senza opposizione le apre con una verghetta che ha nelle mani, e rampognati i demonj, se ne ritorna, senza manco volgersi nè a Dante nè a Virgilio, i quali s'avviano allora ed entrano nella città. Il Rossetti denominando questo canto il *vero mondo delle*

novità ci fa dono d' un' assai fantastica spiegazione, tutta veramente sua propria. Dice egli, che *Dite è Firenze*, e che il *messaggiero celeste* è l'Imperatore Enrico VII. di Lussemburgo, dietro la cui assistenza Dante stesso si promise di ritornare in patria, a dispetto de' nemici suoi. Fra le altre conseguenze che l'acutissimo commentatore deduce da questa interpretazione (da poi ch' egli pretende le minime particolarità di questo canto corrispondere a storici fatti) v' ha la seguente: che questo nono canto fu scritto dopo il 1313. Affine di vedere chiaramente quanto apprezzabile e quanto corretta sia questa scoperta del Rossetti, è a sapersi che nel 1313 Enrico VII. alla testa del suo esercito si presentò alle porte di Firenze, le quali nè volontariamente gli vennero aperte, nè potè egli per forza far aprire; che fu vergognosamente costretto a levare l' assedio di Firenze, città, che a dir vero, non riescì mai nemmeno a bloccare, essendo che i Fiorentini tanto poco a quell' epoca temevano de' Tedeschi, che all' infuori della porta presso cui stavasi accampato l'Imperatore, tutte l' altre della città erano lasciate come per solito aperte (Villani, l. XI. c. 45); ed in fine debbe sapersi, che Dante dopo il suo esiglio non rientrò mai più in Firenze nè coll' appoggio dell' imperatore, nè per qualsivoglia altro mezzo.

Ora dimandiamo noi a qualunque imparziale e candido leggitore, s' egli sia mai probabile, che Dante intendesse descrivere un Imperatore che fugge con avversa fortuna da Firenze, sotto l'allegoria di un messaggiero celeste, il quale apre le porte di Dite (cioè di Firenze) senza opposizione alcuna? D' altronde dimandiamo noi; come poteva mai Dante rappresentare se medesimo, lui fuoruscito da Firenze, lui esule fino alla sua morte, sotto l' allegoria dell' *entrata non impeditagli* nell' infernale città? E che! Sarebbe egli mai descrivendo Napoleone vittorioso avere approdato in Inghilterra, o proclamando lui essere entrato in Cadice senza nè opposizione nè indugio, che un poeta ne celebrerebbe le gesta? O piuttosto non sarebbe questa

la più amara delle ironie, e un insulto alla sua memoria? Bramando Dante di lodare *l'alto Arrigo*, che quasi idolatrava, avrebb'egli scelto mai d'alludere ad un impresa nella quale fu disfatto? A noi sembra aver detto abbastanza per provare quanto dalla sana ragione discrepante sia il parere del perspicace commentatore. * Ciò nullostante, poichè egli mena vanto sì spesso di storiche citazioni, noi gli rammenteremo, che prende abbaglio, quando s'immagina di vedere della rassomiglianza fra le torri di Dite e quelle di Firenze, le quali erano, al dire di lui, lodate dal Villani; poichè queste torri furono fabbricate, quando Dante o stava morendo od era già morto. (Villani, l. IX. c. 135. 256.). ' Quando Enrico VII. avvicinavasi a Firenze, questo storico dice (ib. c. 10) che *la città era aperta*. V'hanno torri e mura di ferro, roventi come se tratte da fucina nel passo di Dante, perocchè siffatte cose trovavansi nell' inferno di Virgilio (1). Egli erra altresì, quando pensa di trovare in Virgilio, che parla a' diavoli, l' allegoria degli ambasciatori dall' Imperatore mandati a' Fiorentini, perciocchè quegli ambasciatori *non furono ricevuti nè poterono far l' ambasciata loro*, mentre al contrario Virgilio *parla ai demonj*, e viene invitato da essi ad entrare in Dite. Egli è però verissimo, come ammette anche il Rossetti, che questi ambasciatori *non poterono trattenersi* in Firenze, del che fu sufficiente motivo che *non v' entrarono mai*; e questo è presso a poco l' arguto raziocinio di quel governatore di Tilbury, il quale gravemente osservò. „ Ora „ non si può vedere la flotta spagnuola per questa sola „ ragione; che non è ancora in vista. „

Ma quando egli dice che Roma porse omaggi all'Imperatore, e che tra' Guelfi, quali ad Enrico umilmente s'arresero, quali fuggirono da lui; quando aggiunge che veniva ciò indicato dalla comparazione che Dante fà de'dia-

(1) . . . . Stat *ferrea turris* ad auras
. . . . Cyclopum *educta caminis moenia.*
Aeneid. VI. 554, 630.

voli con le rane che fuggono dinanzi ad una biscia; egli allora, all' oggetto di servire alle sue proprie speculazioni, si rende colpevole di grave calunnia contro il valore di que' prodi ITALIANI. In Roma Enrico incontrò tale e tanta opposizione dalla parte del fratello di Roberto Re di Napoli, il quale aveva occupato quella città, che a malgrado di tutti gli sforzi non potè varcare il Tevere; ed essendo incapace di rendersi padrone del quartiere di S. Pietro, gli fu forza contentarsi d' essere coronato in S. Giovanni Laterano (Muratori R. I. S. Vol. XII. p. 430). Cremona e Brescia, dopo una vigorosa e nobile difesa, furono prese dall' Imperatore, ma non furono abbiette nè si degradarono; perocchè tolsero entrambe le armi con più fiera ostilità, e Brescia poco tempo appresso tentava ribellarsi di nuovo, mentre Cremona già riusciva a vendicarsi in libertà (Villani l. IX. c. 31, e 33.). Quando l' Imperatore si portò ad assediare Firenze, i Guelfi corsero alle armi, e per soccorrerla, Lucca spedì sei cento cavalli e due mila fanti, Siena ne mandò un egual numero, Pistoia cento cavalli e trecento fanti, Prato, Colle, Samminiato, e San Gemignano due cento cavalli, e mille fanti; Bologna quattrocento cavalli, e mille fanti; le città e i distretti di Romagna quattrocento cinquanta cavalli, e mille e cinquecento fanti (Villani l. IX. c. 45.).

Ora se tutto questo è fuggire, come rane, noi non sapremmo che dire. Richiameremo soltanto alla mente de' nostri leggitori, che l' Imperatore fuggì, e che i Guelfi tennero terreno; il che è precisamente il rovescio di quanto scrisse Dante circa a' diavoli. Il poeta dice, che i demonj fuggirono all' avvicinarsi del messaggiero celeste, come fuggono le rane dinanzi alla biscia. L' istoria ne racconta, che i demonj, ossiano le rane, o (secondo il Rossetti) i Guelfi, posero il messaggiero, ossia la biscia (ossia Enrico) in fuga. Noi dobbiamo pertanto conchiudere che è duopo soltanto capire la storia per avvedersi, come sia un insulto alla critica ed al buon senso de' leggitori, e come sia un abuso di buona fede verso

quelli, massime se forestieri, i quali non sono vogliosi o capaci di consultare minutamente gli antichi storici Italiani, lo spacciare con tanta baldanza, come l' unico vero commentario della Divina Commedia, ciò che in sostanza, non è che una visione anche più incredibile di quella stessa di Dante.

Noi non ci stimiamo al certo chiamati a presentare un sistema migliore di quello che abbiamo ora disapprovato.*Ciò non pertanto siccome crediamo potere asserire alcuna cosa di nuovo, così procacceremo di mostrare chi fosse quel messaggiero, e perchè veniss' egli con tutte quelle circostanze a cui allude il poeta *. Ora eccole — Alcuni demonj s' oppongono all' ingresso di Virgilio e di Dante nell' inferno, e ne chiudono le porte. Un *messaggiero* viene *dal cielo con una verga in mano*, indi ritorna indietro senza parlare ai poeti, come *uomo* che *altro abbia a fare*. Ora, diciamo noi, quest' *Angelo*, così descritto da Dante, non essere che Mercurio, descritto migliaia di volte dai poeti Greci e Latini. Il Rossetti per servire al suo scopo, osserva qui con una specie di mistero, che Dante chiama questo un *messaggiero celeste*, non già un *angelo*. Ma chi non sa, che *angelo* (*αγγελος*) in greco, è *messo* o *messaggiero* in italiano? e che anche fra' Cristiani *angelo* significa *messaggiero celeste*? Dante stesso chiama un angelo, *messo* (Purg. XV. 30). L' Ariosto dice essere l' angelo Michele un *nunzio divino* (c. XXVII. st 38); ed il Tasso parlando dell' *angelo* Gabriele, lo chiama un *celeste messaggiero* (G. L. c. I. st. 14.).

Ora noi proveremo, che quest' angelo, o messaggiero celeste è descritto da Dante esattamente come i poeti gentili descrivevano *Mercurio messaggiero di Giove*. Era Mercurio fino da' suoi primi anni un furfantello di prima classe. Ancora ragazzo se n' andava spesso e molto facilmente *all' inferno* colla sua *verga* o *caducèo* (Lucian. D. Deor. 7.). Ebb'egli questa verga da Apollo, quando essi divennero intimi amici, ed allora, oltre la qualità di *generale messaggiero*, divenne più particolarmente il

migliore messaggiero per *l'inferno* (Omero, Inno a Mercurio v. 569). Plutone pertanto gli dice, che di tutti gli Dei egli è il solo che abbia diritto d'entrata tanto all'*empiree* che alle *inferne regioni* (Claudian. Rapt. Proserp. 1. 89). Col suo caducèo in mano egli condusse Priamo al campo d'Achille, *di cui* egli *aprì la porta* (Iliad. XXIV, 339, e seg.). Col caducèo egli n'andò alla dimora di Calipso (Odyss. V. 43). Ed ordinaria cosa era per lui il condurre anime all'inferno, o il ricondurle per virtù della sua verga (Aeneid. IV. 342); con essa tenevale in buon ordine (Horat. Od. I. 10 17); ed in fra gli altri egli condusse all'inferno le anime degli amanti di Penelope, dopo che Ulisse li ebbe morti (Odyss. XXIV. in princ.). Egli col suo caducèo assai agevolmente apriva altre porte, oltre quelle dell'inferno (Ovidio Metam. II. 819.). Di più era appunto in virtù di quella verga, che gli era concesso entrare nelle infernali regioni (Statius Theb. I 306.). Colà certamente egli trovava un *aere denso*, ma pure colla sua *verga* procedeva innanzi. (Id. ibid. II. in princ.). Non era probabile che si fermasse a favellare con persona, seppure non gli fosse stato ordinato (o se forse non era per alleggerir loro le tasche) perocchè era sempre affaccendato. Una volta si lagnò seriamente con sua madre dell'indiscrezione del sommo Giove, il quale non gli lasciava un momento di quiete, ed era più particolarmente sdegnato per avere cotanto a fare coll'inferno e coi morti, di notte e di giorno (Lucian. D. D. 24). Non andava egli come suo messaggiero all'inferno in molte altre occasioni (Ovid. Fast. V. 605) a condurvi anime (Ibid II. 608)? Non era egli formidabile colla possente sua verga, con che faceva viaggio sovente *volando* per l'aria, e *pacificando* tutti gli Dei del cielo e dell'abisso (Ovid. Fast. V. 447-666, ib. 88.)? Ora queglino i quali bramosi fossero d'internarsi di più nelle intenzioni di Dante, consultino tutte le allegorie che i dotti hanno scoperte in Mercurio e nelle attribuzioni di lui, e vedranno forse allora che si fossero quelle inter-

zioni. Quanto a noi non entreremo in tale ricerca, perocchè ci ponemmo bensì ad esaminare un commento sopra Dante, non già a scriverne uno noi medesimi.

Virgilio prese dall' Odissea non solamente la dipintura di Mercurio, ma ne tolse pur anco una delicatissima similitudine, laddove Dante con raffinatissimo gusto per rispetto alla varietà delle circostanze, ne introdusse una del tutto differente che può dirsi veramente sua propria. Tal comparazione è certamente una delle più belle che mai poeta immaginasse, tanto se consideriamo la maestà del concetto, o la sua sublimità, o la retta sua applicazione, o l' armonìa, o la magnificenza del verso. Paragona egli ad un impetuoso vento l' arrivo del *messaggero celeste*. Noi abbiamo a caro di trascriverla.

E già venia su per le torbide onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde.
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta abbatte e *porta fuori*,
Dinnanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori (C. IX. 66) (1).

(1) Il Cary, che ci ha dato un' eccellente versione in Inglese del poema di Dante, ha benissimo osservato come questo passaggio della Divina Commedia venisse così imitato dal Berni:

„ Com' un gruppo di vento in la marina
L' onde e le navi sotto sopra caccia,
Ed in terra con furia repentina
Gli arbori abbatte, sveglie, sfronda, e straccia;
Smarriti fuggon i lavoratori
E per le selve le *fiere e i pastori*. „
Orl. Inn. I. 2, 6.

„*Porta i fiori* - carries away the blossoms - soggiugne il dotto Cary, è la comune lezione; ma *porta fuori* è la *vera e giusta lezione*, e venne adottata anche dal Lombardi nella sua edizione tratta dalla Nidobeatina, a cui egli s' attiene esclusivamente. Io l' aveva veduta altresì nell' edizione del Landino del 1484, e da questa io aveva già adottato la miglior lezione lungo tempo prima che mi capitasse alle

Invece di *porta fuori*, il Rossetti legge, insieme a molti altri editori, *porta i fiori*, non perchè sia questa lezione più poetica, ma perchè in que' *fiori* egli scopre Firenze ed i Fiorentini, che veramente, per dirlo ancora una volta, non furono mai sparpagliati dal vento. Senza procedere più oltre, noi osserveremo solamente, che scegliere questa lezione *fiori* per ciò solo che serve all'allegorìa, e dedurne poi da così fatta scelta l'allegorìa, egli è presso a poco lo stesso che ragionare in questa guisa: — Dante scrisse *fiori* perchè egli voleva alludere a *Fiorenza*, ed alluse certo a *Fiorenza* poichè scrisse *fiori* — la qual conseguenza è veramente tutta logica. Non è forse assurdo il dire, che *un impetuoso vento, il quale schianta ed abbatte i rami degli alberi,* PORTI *per* L'ARIA I FIORI? Se così non fosse potremmo dire con pari convenevolezza, che il vento, il quale fiaccò gli alberi di un vascello a tre ponti, portò via altresì le piume che svolazzavano sopra coperta. Bensì è sublime l'aggiugnere che i rami i quali furono schiantati dal tronco, *vengono scagliati oltre la selva*. Il Tasso (Ger. Lib. c. XIII, st. 46) aveva in vista questo passaggio, allorchè parlando della spada di Tancredi scrisse:

Il suo caduto ferro intanto *fuore*
Portò dal bosco impetuoso vento.

Egli preferiva certamente la lezione *porta fuori*, come può vedersi là dove cita questo stesso passo di Dante (Tasso Opp. t. III. p. 456, ediz. di Venezia, oppure t. IV p. 109, ediz. di Firenze); ed una tale autorità vale, quanto un esercito di commentatori. Al Rossetti rincresceranno forse le inconsiderate espressioni, ch' egli si compiacque usare verso coloro, che preferiscono la lezione del Tasso, i quali vennero gentilmente trattati come segue: „ La lezione *porta fuori*, che venne da alcuni audacemente in-

mani quella del Lombardi. „ A ciò possiamo aggiugnere d'avere noi trovato la lezione *porta fuori* in più di dodici MSS. di Dante da noi veduti in Inghilterra; in pochissimi, e solo ne' peggiori, abbiamo letto *porta i fiori*.

trusa, e da altri calorosamente sostenuta, è lezione spuria, che ha per madre l' ignoranza „ (pag. 267).

Parla l' Ariosto d' una riva amena e verde, di fiori odoriferi tutta coperta, e poscia descrive una tempesta, la quale comincia non già coll' abbattere giù gli alberi ed indi sparpagliarne i fiori; bensì tutto all' opposto:

Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante:
(C. VII. st. 81).

In un' altra tempesta, il vento che svelle gli alberi ed atterra le case, non è detto che scherzi poscia co' fiori:

Come vento che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli alberi svella e case atterri,
Sommerga in mare e porti ria tempesta,
Che 'l gregge sparso uccide alla foresta.
(C. XXIV. st. 99.)

Quello poi che si voglia dire il Rossetti, quando ci dichiara che Dante, facendo qui parola delle *fiere*, intese alludere alle tre belve selvaggie menzionate nel primo canto, e che parlando de' *pastori* alluse al Vescovo di Firenze, il quale si oppose ad Enrico VII, noi in verità nol sappiamo. Quanto al Vescovo, Dante l' avrebbe più probabilmente chiamato:

In veste di pastor lupo rapace:

come chiamò talvolta alcuni confratelli di lui, i quali ei non gradiva (Parad. XXVII. 55.), siccome quelli, che tra l' altre cose, spesso innalzavano lo stendardo della Chiesa per combattere contro ai Cristiani. Quanto poi alle fiere, Dante non poteva certamente alludere nè a Roma alleata ad Enrico, nè a Carlo di Valois, od alla Casa di Francia, perciocchè non avevano quegli a far nulla colla contesa tra i Fiorentini e l' Imperatore. Parlava forse allegoricamente l' Ariosto, allorchè disse?

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sossopra volve

L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fino al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere e col pastor l' armento:
(C. XIV. st. 72.)

I nostri leggitori, che famigliari sono coi classici, si rammenteranno, su questo *fuggir delle fiere*, di quei notissimi versi di Virgilio:

Ipse pater, media nimborum in nocte corusca,
Fulmina molitur dextra: quo maxima motu
Terra tremit; FUGERE FERAE.
(Georg. I. 329.)

La fuga de' pastori e dell' armento è invenzione di Dante e dell' Ariosto. Aggiugneremo di più, che la comparazione di cui stiam' ora favellando fu suggerita a Dante da Lucrezio nella sublime sua descrizione della forza dei venti e dei fiumi. Noi non crediamo ci sia d' uopo far qui scuse, se trascriviamo interamente quel brano, imperciocchè versi di tal sorta non mai troppo spesso vengono letti:

Principio, venti vis verberat incita pontum
Ingenteisque ruit naveis, et nubila differt;
Interdum rapido percurrens turbine, campos
Arboribus magnis sternit, monteisque supremos
Sylvifragis vexat flabris; ita perfurit, acri
Cum fremitu, saevitque minaci murmure pontus.
Sunt igitur venti nimirum corpora caeca,
Quae mare, quae terras, quae denique nubila coeli
Verrunt, ac subito vexantia turbine raptant.
Nec ratione fluunt alia, stragemque propagant,
Ac quom mollis aquae fertur natura repente
Flumine abundanti, quod largis imbribus auget
Montibus ex altis magnus decursus aquai
Fragmina conjiciens sylvarum, arbustaque tota.
Nec validi possunt pontes venientis aquai
Vim subitam tolerare, ita magno turbidus imbri
Molibus incurrit, validis cum viribus amnis.
Dat sonitu magno stragem, volvitque sub undis

Grandia saxa; ruit, qua quidquam fluctibus obstat.
Sic igitur debent venti quoque flamina ferri:
Quae veluti validum flumen quom procubuere
Quamlibet in partem, trudunt res ante, ruuntque
Impetibus crebris; interdum vortice torto
Corripiunt, rapidique rotanti turbine portant.
(De nat. rer. I. 272., et seq.)

Sono in questi versi le principali circostanze toccate da Dante, tranne i *fiori*; ed in fatto nè sono, nè possono in conto alcuno esser menzionati; diversamente tutta la bellezza del passaggio svanirebbe. Paragoniamo le parti

„ Vento impetuoso „ *Venti vis rapido percurrens turbine*; „

„ Fier la selva e schianta i rami „ *Monteisque supremos sylvifragis vexat flabris.*

„ Senza alcun rattento „ *Quamlibet in partem venti ruunt impetibus crebris;*

„ Li rami abbatte „ *Campos arboribus magnis vis venti sternit;*

„ *Porta fuori* „ *Vortice toto venti corripiunt res, rapidique rotanti turbine* PORTANT (può dirsi questo di fiori?):

„ Dinnanzi va „ *Trudunt res ante.*

Questi versi di Lucrezio fecero una grande impressione sul Poeta Fiorentino; Dante dice di S. Domenico (Par. XII. 98):

. . . . . si mosse,
Quasi torrente che alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

E nel passo di Lucrezio è scritto: *Montibus ex altis magnus decursus aquai conjiciens arbusta magno turbidus imbri molibus incurrit, magnis cum viribus amnis, ruit qua quidquam fluctibus obstat.* Dante certamente emulò Lucrezio, non già che l' imitasse. Quindi i commentatori non iscorsero mai cotali imitazioni, e nem-

manco il sig. Rossetti, avvegnachè in iscoprire *fiori* ed *allegorie* tanto sia chiaroveggente. Questi sono i veri *fiori* che s' hanno a cogliere in Dante, e non già i *fiorellini per canzonette*.

Il Rossetti avrebbe dovuto sapere benissimo, che Tasso leggeva i seguenti versi così:

> Come d' Autunno si levan le foglie
> L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
> *Vede* alla terra tutte le sue spoglie.
> (Inf. III. 112.)

Che il Tasso leggesse *Vede*, il Viviani lo avea detto al Rossetti; e non una sola, bensì due volte, venne tal lezione adottata dal Cantor di Goffredo (Tasso Opp. t. 5. p. 433, e 529, ediz. di Ven. oppure t. IV. p. 34, e 96, ediz. di Fir.). Ciò nullostante il Rossetti, seguendo le comuni edizioni, ha stampato *rende*. Ma, se mai l' *imprimatur* del Tasso non fosse per lui una sufficiente autorità, speriamo almeno, che lo sarà per altri, se si troverà che anche l' Ariosto diede la sua sanzione a *vede*:

> Tra 'l fin d' Ottobre, e 'l capo di Novembre,
> Nella stagion che *la frondosa vesta*
> *Vede* levarsi, e discoprir le membre,
> Tenera pianta fin che nuda resta.
> (C. IX. st. 7.)

Se nè il Tasso nè l' Ariosto bastassero, invocheremo allora l' aiuto di Virgilio; tutti i commentatori, compresovi lo stesso Rossetti, sono concorsi a dichiarare che Dante trasse questa comparazione da Virgilio (Eneid. VI. 369.), ma niuno, per quanto almeno sappiamo, ha per anche osservato, che l' alto concepimento di dare senso, e il senso della vista, ad un albero, era altresì tratto da Virgilio:

> .... etiam ardua palma
> Nascitur, et abies casus *visura* marinos.
> (Georg. II. 66.)

E poco dopo, l' albero è *preso da meraviglia in veggendo* le sue frutta.

> Exiit ad coelum ramis felicibus arbos,

Miraturque novas frondes et non sua poma.
(Ib. 80) (1).

* Noi non seguiremo il Rossetti in altri suoi minori sogni, che sono infiniti di numero. Ciò ch' egli dice sul silenzio di Dante rispetto alle cose da questo discorse cogli altri poeti nel limbo (Inf. IV. 104) è certamente l' effetto di un puro sogno, conciossiachè un tal silenzio è tanto antico quanto la conversazione di Saffo ed Alceo ne' Campi Elisi, la quale era *degna di silenzio* (2). Ed ei sogna di nuovo, quando parla della luce, che *circondava* (non *vinceva*) il Limbo, e del luminoso luogo, da cui Dante mirava gli spiriti; perocchè non è questa che una mera imitazione di Virgilio (3). Ed è sogno ancora quello che egli asserisce riguardo a' motivi che ebbe Dante per collocare gli avari ed i prodighi nello stesso luogo di punizione, essendo che Dante trasse ciò da Orazio (4). E non è sogno forse quello che dice intorno alla pietà di Dante, pretendendo che si fosse estinta nell' animo di lui dopo che sentì compassione per Ciacco? Dante è accorato nel C. XIII. 84, e nel C. XV. 82; egli sente doglia nel C. XVI. 53, piangeva nel C. XX. 26, e nel cominciamento del ventesimo nono Canto le sue luci eran inebriate di lagrime, ed egli vago di stare a piangere *. Ma forse il Rossetti non ha letto (almeno con attenzione) tutto il poema. E come può mai trovare un elogio a Guido da Polenta nella parola *siede*, di che usa il poeta parlando di Ravenna? Si

(1) Noi abbiamo trovato *vede* in ben venti MSS. in Inghilterra, nè mai una volta abbiamo veduto *rende*.

(2) Utrumque *sacro digna silentio*
Mirantur umbrae dicere.
Hor. Od. II. 13, 29.

(3) Largior hic campos aether et *lumine vestit*
Purpureo
. . . . *Camposque nitentes*
Desuper ostentat,
Aeneid. VI. 640, 677.

(4) . . . . . . Quid enim differt barathrone
Dones quidquid habes, an numquam utare paratis?
Sat. II. 3, 166.

serve Dante dello stesso vocabolo *siede* parlando di quella parte d' Italia la quale, allorchè egli andava visitando il paradiso, era in potere de' Guelfi (Par. IX. 25), siccome ancora parlando di una città dell' Affrica appartenente ai Maomettani (ibid. 92), e certamente senza intendere di dar lode nè agli uni nè agli altri. Dante, dice il Rossetti, non servesi delle parole *duca* e *maestro* promiscuamente; eppure noi sappiamo ch' egli chiama Virgilio, il quale lo portava, *maestro*, e *duca* eziandio l' appella, quando se ne *stavano* entrambi presso Papa Niccolò III. (Inf. XXIX. 43, e 121). Allorchè Virgilio e Dante *s' arrestano* a guardare i fuochi nel ventesimo sesto Canto, e che Virgilio gl' *insegna* ciò che in ciascuno di quei fuochi si contenga, Virgilio è chiamato *duca* (V. 46); e nuovamente è così detto nel C. XXVII. 32. quantunque i due poeti siano ancora *fermati* nello stesso luogo. Mentre eglino se ne *andavano* Virgilio è chiamato *maestro* (C. XXXII. 82); al momento in cui s' arrestano Virgilio è chiamato *duca* (ib. 83.). Or dunque che dir dovremo della fantasia di dichiarare che Dante chiama Virgilio *duca* sol quando essi *camminano*, e *maestro* quando questi lo *istruisce*? Se il Rossetti avesse letto Dante con attenzione, n' avrebb' egli mai sì capricciosamente malmenato e alterato il testo? In un luogo ha fatto stampare (Inf. III. 7).

Dinnanzi a me non fur cose create,

E poi senza ragione alcuna, sostituisce (p. 86) *Prima di me*. Egli anche preferisce (C. II. v. 75.) *Tacquesi allor*, a *Tacette allor*. Dante però anche altrove dice, *Qui si tacette* (Par. IX. 64). Il nostro commentatore scambia *Temendo no 'l*, in *Temendo che 'l* (C. III. 28); eppure Dante scrisse: *Ed io temendo no 'l più star* (Inf. XVII. 76). Invece di *Deh se riposi mai*, il Rossetti s' è avvisato di sostituire *Deh se riposi omai*; ma Dante prescelse altrove di dire: *S' io torni mai* (Par. XXII. 106). Noi non parleremo della di lui scoperta, essere cioè „ il poema di Dante, siccome Dio, *uno e trino* „; bensì gli perdoniamo una tale sciocca similitudine (che non voglia-

mo chiamare bestemmia), del peso medesimo di quelle usate già dal famoso Paladino Orlando, siccome l'Arcivescovo Turpino, di felice memoria, ne assicura; e queste riportiamo nella nota, affinchè i leggitori nostri possano aggiugnervi la comparazione del Rossetti, tanto più che l'opera di lui ha molte altre qualità comuni colla famosa storia di Turpino (1).

*Qui noi ci arresteremo, non già perchè abbiamo detto tutto ciò che potrebbe dirsi ma perchè troppo noioso assunto sarebbe il porre in vista i tanti errori, che al dotto commentatore sono sfuggiti, e perchè anche non desideriamo farla da censori più lunga pezza che il dover nostro, e l'amore della verità nol richieggano. Infrattanto noi non lasceremo di dichiarare candidamente, che questo commento fa molto onore ai talenti di chi lo scrisse. Non avendo alcun motivo per dubitare della sincerità di lui, ci lusinghiamo che, s'egli vorrà freddamente rileggere quello che ha già pubblicato, s'accorgerà per se medesimo d'esser caduto in errori di sì grave maniera, che lo dovrebber far molto cauto prima di avventurarne la continuazione. Vero è che gli abbagli suoi, in esso lui dimostrano una vivace immaginazione, e tanto più lo indicano, quanto maggiori sono; oltrechè devesi considerare esser sempre assai più difficile il dar colore di verità a gravi errori, di quello che dimostrar una verità indubitata. Noi crediamo poi che se il Rossetti o vorrà nell'ora intrapreso assunto frenare la sua immagina-

(1) „ Ostende, inquit Gigas (questi era *Ferracutus*, o Ferraù secondo il Berni e l'Ariosto) qualiter tria unum sint. Ostendam etiam tibi, inquit Rolandus, per humanas creaturas. In cithara, cum sonat, tria sunt; ars, chordae, et manus, et una cithara est - in amygdala tria sunt; corium, nucleus, et testa, et una tamen amygdala est - in sole tria sunt; candor, splendor, et calor, et tamen est unus sol - in rota plaustri tria sunt; medium, brachia, et circulus, et tamen una rota est - in temetipso tria sunt; corpus, membra, et anima, et tamen unus homo es. Nunc Ferracutus inquit, intelligo. Ioan. Turpino Arch. Remensi hist. vulg. tribut. de vit. Caroli M. et Rolandi. C. 18, ediz. del Ciampi, Firenze.

zione (ove determinato sia di continuare), e sostituirvi invece la fredda logica, oppure vorrà volgere i suoi talenti (e ciò sarebbe molto meglio) a quelli studi ne' quali può la fantasìa spiccare libero volo, senza temere non le siano tarpate l' ali dalla potente autorità dei fatti e delle date, noi crediamo che potrà egli ottener meritate lodi, e non tarderemo allora ad offrirgli un sincero tributo d' applausi, nello stesso modo che ora, senza malevolenza alcuna, abbiamo sentito esser debito nostro diriger contro di lui la nostra critica*.

Non possiamo però concludere senza far conoscere, e compiangere, come la massima delle colpe in un comento su Dante, scritto da un Italiano, la modesta affettazione di timidezza, colla quale il Rossetti fa menzione dell' ira „ del Ghibellin fuggiasco „. I capitoli undecimo e duodecimo della Dissertazione posta in fine del libro, ci hanno colpiti di maraviglia. Il Rossetti nulladimeno sarà soddisfattissimo, perocchè senza dubbio una protesta sì patetica assicurerà una favorevole accoglienza al suo volume per parte di coloro, che fecero guerra mortale alla gloriosa memoria di Dante, e gli procaccerà fors' anche un sorriso d' incoraggiamento. Se non che la Divina Commedia non può omai esser distrutta nè dagli anatemi, nè dagl' intrighi de' suoi nemici. L' ombra del venerando Alighieri sorridendo alle meschine imputazioni ora lanciate contro di lui, rigetterà con disprezzo l' indegna e ultronea apologìa, colla quale l' officioso suo commentatore s' è dato la premura d' insultare alla sua memoria.

Le precedenti osservazioni sul primo volume dell' opera del Rossetti furono scritte lungo tempo fa; ma non vennero stampate per pura *compassione*. La baldanza colla quale egli s' è avvisato porre in luce il suo secondo volume, ci ha determinati a non avergli più alcuna indulgenza, perocchè egli non ne merita affatto; e se avessimo a pentirci mai di alcuna generosa azione, sarebbe certamente della gentilezza, colla quale abbiamo

parlato di lui. Se non istimassimo poter essere di qualche utilità il togliergli, quanto più presto, di sì vergognosamente vender lucciole per lanterne ai concittadini nostri, noi deploreremmo il tempo perduto in disaminare un libro di tal sorta, che veramente non merita che se ne parli. Nè pensi già il lettore esser queste espressioni troppo forti. Noi considereremo soltanto alcune parti del secondo volume di quest' opera, e dando fine con ciò alla nostra critica, non ne parleremo *mai più*.

Abbiamo già altrove rimarcato, che, per servire al suo proponimento, suppone il Rossetti in opposizione alla storia, che Guido Cavalcanti fosse Guelfo, e che Dante gli scrivesse una canzone per indurlo ad abbandonare quel partito, e ad abbracciare il suo (1). Egli però non a lungo persiste nella sua supposizione, che ora non gli torna più bene, perocchè dice (il che è verissimo) che *Bianco e Ghibellino* erano uno stesso partito (2); poscia aggiunge che Guido era un *caldo e fermo Ghibellino*, quantunque *cauto e celatissimo* (3), il quale per buona ventura morì prima che il suo partito fosse sì mal condotto (4); il che vuol dire *innanzi* l'esiglio di Dante.

(1) ,, Il Guelfo Guido, figlio di quel Cavalcante Cavalcanti, che Guelfo nacque, più Guelfo visse, e Guelfissimo morì, disdegnava seguire Virgilio filosofia Ghibellina. . . . Il poeta esiliato (Dante) nella licenza d' una canzone ch' ei manda a Fiorenza . . . . manifestamente parla di Guido, ch'ei cercava rimuovere dal partito *Guelfo*, e che non sapea a ciò risolversi per tema di vergogna. ,, Vol. I. Discor. prelim. p. 54. e 55.

(2) ,, La storia soggiunge cento volte che Bianco e Ghibellino significavano in sostanza lo stesso. ,, Vol. III. p. 432.

(3) ,, Guido Cavalcanti tanto *caldo*, quanto cauto e velato *Ghibellino* - Guido Cavalcanti *fermo* ma celatissimo *Ghibellino* ,, Vol. II. p. 360. 364. Che Guido fosse un cauto e celato Ghibellino, egli è questo uno de' soliti *errori*. I principj di Guido erano benissimo noti a tutti gli storici contemporanei, e per questi principj appunto fu cacciato in bando. Le sue cautele e la sua dissimulazione gli furono certamente di assai poca utilità, ed il secreto suo era il secreto del pubblico.

(4) Vol. II. p. 364.

Or dunque che va a divenire tutta quella parte del sistema del Rossetti posta nel primo volume, la quale è fondata sulla supposizione che Guido fosse Guelfo, e che Dante scrivesse una canzone, nella quale allude ad esso lui dopo il suo esiglio? Questa è però un'inezia. * Nel secondo volume non è più Dante che scrive canzoni per convertire Guido in Ghibellino, ma egli è Guido che scrive un sonetto a Dante, il quale è *Guelfo!* (1), per indurlo ad essere *Ghibellino*. E affine di far ciò credere ad un lettore forestiero abbagliato dalla magistrale autorità del Rossetti, la memoria di Dante viene denigrata, apponendosegli, senza il menomo fondamento, d' essersi unito ai Guelfi, dopo che aveva abbracciato il partito de' Ghibellini (2). Calunnia è questa affatto gratuita, perciocchè *non mai*, sia detto ad onor suo, *non mai* Dante, dopo essersi dichiarato contro i Guelfi, i quali chiamarono nella di lui patria Carlo di Valois, si collegò con essi, ma visse e morì giurato nemico loro. Pur tattavolta questo ancor non basta al Rossetti; giacchè egli dice (e noi potevamo appena crederlo ai nostri occhi) che Dante era un *apparente Guelfo*, ed un sostanziale Ghibellino (3) *. Chi avrebbe osato mai d' asserire in faccia ad un pubblico, del quale s' avesse alcuna estimazione, che Dante fu un *apparente Guelfo?* E chi mai applaudir potrebbe ad un guazzabuglio di simil fatta, se non fossero leggitori del tutto ignari e de' Guelfi e de' Ghibellini, e della storia, e di Dante, e direm quasi, dell' Italiano alfabeto?

La massima parte del secondo volume tende a provare (e noi ci vergognamo in ripeterlo) che la poesia amorosa degli antichi poeti italiani, dalla metà del decimo terzo secolo sino a Dante, non debbe affatto intendersi in senso letterale, imperocchè, secondo lui, era quello un

(1) Vol. II. p. 538, e 549.

(2) Idem Ibid.

(3) „ Il poeta divise se stesso in due: I. Dante apparente Guelfo, ossia Virgilio morto: II. Dante sostanzial Ghibellino, ossia Virgilio vivo. „ Vol II. p. 549.

linguaggio enigmatico, e convenzionale de' Ghibellini, i quali formavano una specie di società segreta, come la massoneria! Le prove che ne dà sono tali, quali aspettare si possono da un uomo che sia capace d' insistere seriamente sù la verità di tal teoria; e noi confessiamo francamente che siamo stati sì ributtati d'un così fatto lovoro, che sebbene abbiamo avuto la pazienza di leggere tutto il primo volume, non però ci sentimmo abbastanza di forze per legger da capo a fondo il secondo (1). Tuttavia pre-

(1) Per divertire i nostri leggitori, vogliamo quì riportare alcuni de' ragionamenti del Rossetti. La parola, *Amor*, dice il Rossetti, è usata dagli antichi poeti, non in senso dell' affetto dell'amore, ma solo per significare *Roma*, poichè la parola *amor* compitata al rovescio, forma Roma. Eccellentemente! Ma *amor* è una contrazione d'*amore*, spessissimo scritto e pronunziato in questo modo a cagione del metro o della rima; ora da *amore* letto al rovescio se ne forma *eroma*, e di grazia che vuol mai dire *eroma*? Dante, dice il nostro cabalistico commentatore, ha anche alcuna volta poste maliziosamente le sillabe e le parole, in guisa che prendendo una lettera di quà ed una lettera di là, Dante (ah povero Dante)! veniva ad alludere a qualche individuo, come fece quando alluse ad Enrico VII. formando in quel modo la parola *Enrico*. Noi in verità abborriamo dall' essere positivi nelle nostre asserzioni, tuttavia crediamo di poter affermare con certezza, che nel 13, e nel 14 secolo, gl' Italiani non iscrissero mai, *Enrico*, bensì *Arrigo*, e Dante scrive molte volte *Arrigo*, e non mai, che ci sovvenga, *Enrico*; laonde questo suo argomento se ne va in fumo. La terminazione *pa*, dice il nostro maraviglioso Commentatore p. 529. è usata da Dante, quand' egli allude al *papa*, appunto perchè dall' unione di due di queste terminazioni formasi la parola *papa*. Ora nella terza rima che è il metro usato da Dante, all'infuori della prima ed ultima terzina, non solamente due ma tre terminazioni simili si hanno. Perchè dunque in luogo di due sole non le uniamo tutte e tre? Allora formeremo una parola, capace, direbbe il Berni, di fare spiritar i cani, cioè *papapa*. E dappoichè siamo su questo proposito, ci serviremo dello stesso modo di raziocinare del Rossetti per iscoprire il significato d' un passo di Dante; e siccome il Commentatore formando da tre versi la parola *Enrico* conclude che ivi Dante intende parlare d' Enrico VII Imperatore, così noi accozzando insieme varie lettere del ventesimo secondo e terzo verso del 7. Canto dell' Inferno, sosterremo che ivi Dante parlava di *Londra*, poichè dalla riunione di certe lettere in quei due versi in vari modi combinate (e noi ne lasciamo la cura a qualche ammiratore del sig. Rossetti), puo formarsi non solo *Lon-*

senteremo una di quelle prove, ed è la seguente. Dante essendosi innamorato in Bologna di una bella signora, che al dire di lui, gli era crudele, scrisse un sonetto nel quale ci racconta, che deplorava d' avere veduto quella Città, e quella vezzosa donna. Un altro poeta, alludendo alla famosa Università di Bologna, per rispetto alla quale aveva assunto quella città il celebre motto scolpito ancora sulle sue monete - *Bononia docet* - dice, che tutto il sapere veniva da Bologna (1). Ebbene da queste due circostanze, in cui venne di Bologna così ragionato, il Rossetti arguisce che quella città era la fucina del Ghibellinismo (2). Ora è manifesto per lo contrario che dal 1249. al 1313. cioè dall' epoca incirca della morte di

don in inglese, ma *Londra* in italiano, *Londres* in francese, e *Londini* in Latino. Che se altre prove si volessero della verità di quest' asserzione aggiugneremo che da tutti i sei versi di quel passo (dal 22 al 27.) si forma *English*, *Inghilesi*, *Inglesi*, *Anglois*, ed *Angli* non solo, ma altresì *England*, *Inghilterra*, ed *Anglia*. Aggiungasi che Dante ivi allude al mare, da cui Londra non è molto distante, e parla di persone condannate ad urtarsi e maledirsi a vicenda; or dove (lasciando stare il bestemmiare), dove son mai i miseri mortali più risospinti e rimbalzati quà e là che a Londra? Questa è una interpretazione strana al certo, ma non l'è però quanto molte altre del sig. Rossetti, che su fondamenti più deboli ne fabbrica delle ben più fantastiche, grossolanamente proverbiando con espressioni indegne d'esser ripetute, quelli che si sentono inclinati a non convenire con lui.

(1) Questi due sonetti sono riportati per esteso dal Rossetti vol. II. pag. 359, e 361.

(2) „ Credo poter asserire che la fucina di tutto il Ghibellinismo Italico era in Bologna „, Vol. II. pag. 358. Vedremo che ciò non può dirsi della città. Quanto all' Università di Bologna, lungi dall' esser Ghibellina, era tanto Guelfa, e il Papa v' avea tanta influenza, che Federico II. per opporvisi con successo fondò l'Università di Napoli. Il sig. Rossetti, Napoletano, lo ignorava forse? È però fatto noto anche a quelli che lessero il solo Tiraboschi; Ved. *Storia della Letteratura Italiana* lib. I. Cap. 3. § 7. Griffoni nella sua Cronica citata qui appresso nella nota 1. pagine 30. dice: „ Imperator Federicus interdixit studium in Bononia, et praecepit „ scholaribus studentibus Bononiae ut irent ad studendum Neapoli. „ col. 109. E Bologna era la fucina del Ghibellinismo!

Federico II. a quella d' Enrico VII. fu Bologna una delle più Guelfe città di tutta Italia.

Nel 1249. i Bolognesi combattendo contro i Modenesi, presero prigioniero il re Enzio, figlio di Federico II. fatto notissimo a tutti coloro che conoscono alcun poco la storia della *secchia rapita* del Tassoni. Le offerte e le minacce dell'Imperatore, per ottenere la libertà di suo figlio, furono tutte vane. Enzio era trattato col più gran rispetto: un palazzo, che tuttora esiste, venne espressamente fabbricato per di lui carcere, ed ancora ne porta il nome: Enzio però vi morì prigione nel 1272, e venne sepolto in quella città, dove se ne vede anche oggidì il monumento. Egli è dunque chiaro, che durante questi ventidue anni, i Guelfi prevalsero in Bologna. Un assai tragico avvenimento causò, non lungo tempo dopo, la totale rovina dei Ghibellini. Non sarà forse discaro a leggitori nostri d' averne la relazione (*).

La famiglia Geremei di Bologna era alla testa dei Guelfi, e quella dei Lambertazzi l' era dei Ghibellini, i quali comecchè meno possenti fossero, formavano però un' opposizione, che non potevasi in conto alcuno disprezzare dal partito dominante. In questo mezzo Bonifazio Geremei e Imelda Lambertazzi, dimenticando le discordie delle famiglie loro, s' innamorarono l' uno dell' altro, e Imelda accolse perfino in propria casa l' amante. Fatti di ciò consapevoli i fratelli di lei, corsero nella camera, ov' erano i due amanti; Imelda potè appena fuggirsene, mentre uno dei fratelli immerse un pugnale avvelenato all' uso Saracino nel petto di Bonifazio, il cui cadavere fu gettato in alcuna remota parte della casa, e fu coperto di rottami. Come tosto i fratelli se ne furono partiti, Imelda s' affrettò a cercare l' amante seguendo le tracce del di

(*) *Il lettore è pregato a rammentarsi che queste osservazioni non furono scritte originariamente per gli Italiani, a cui questi fatti di storia patria si sarebbero supposti famigliarmente noti dallo scrittore di quest' opuscolo.* Nota aggiunta alla presente traduzione.

lui sangue, e trovatolo, pensando non fosse ancora morto; generosamente, siccome circa alla stessa epoca avea fatto la nostra regina Eleonora, succhiò il veleno dalla sanguinosa ferita; quello essendo l'unico rimedio che potesse salvargli la vita; ma era troppo tardi. I servi d'Imelda rinvennero lei freddo cadavere, abbracciando quello dell'amato suo Bonifazio.

Per questo tragico avvenimento l'odio tra le due famiglie fu portato al più alto grado, e tutta la città fu divisa in due partiti; gli uni e gli altri presero le armi, e dopo quaranta giorni di disperato combattere i Lambertazzi e tutti i Ghibellini (che alcuni fanno ascendere a quindicimila) vennero cacciati da Bologna nel 1274. Eglino furono richiamati nel Settembre del 1279; ma furono esiliati di nuovo nel Dicembre dello stesso anno. Nel 1282. Bologna entrò in una lega con tutte le città Guelfe d'Italia; e nel 1295. conchiuse una particolare alleanza con Parma, ove furono mandate soldatesche da Bologna contro i Ghibellini che erano in esiglio. Azzo d'Este capo dei Guelfi, per viste particolari d'ambizione, imprese a proteggere questi Ghibellini, e cominciò quindi una guerra con Bologna, che finì nel 1299. mediante un trattato, col quale i Ghibellini esiliati si richiamarono in quella città. Nel 1302. Matteo Visconti, e tutti i Ghibellini vennero cacciati da Milano; e susseguentemente dai Guelfi d'Italia fu tenuto un Congresso a Piacenza, ove si recarono ambasciatori di Bologna, e venne colà deciso che s'avessero a costringere tutte le città dell'Italia a richiamare i Guelfi che erano stati esiliati. Nel 1306. i Ghibellini furono di nuovo espulsi da Bologna; e nel 1309. questa città ricusò d'inviare ambasciatori ad incontrare l'Imperatore Enrico VII. a Losanna, quando veniva alla volta d'Italia, sebbene quasi tutte le altre città Italiane lo facessero. I Bolognesi inoltre non vollero punto riconoscere l'autorità dell'Imperatore, ne rifiutarono i Vicari, presero le armi, e contro di lui spedirono soccorsi di

truppe a Roma ed a Firenze (1). Ora i fatti stan così; sebbene il Rossetti dica essere stata Bologna la culla del Ghibellinismo in Italia, e l' asilo dei perseguitati seguaci di esso, ed essere poscia divenuta tanto Guelfa, da esser la prima ad alzar la testa contro Enrico VII. (2). Ma la verità è che i Ghibellini non furono mai in potere a Bologna per lo spazio di quei settant' anni; che i perseguitati Ghibellini non vi trovarono mai asilo, e che i Ghibellini cittadini di quella città erano bene spesso messi a ruba, o esiliati, o massacrati. Ma a che pro mai spender parole su d' uno scrittore, il quale ha consacrato un intiero capitolo a provare che *le donne de' Ghibellini erano uomini ?* (3). - *Risum teneatis, amici ?* -

(1) Il Rossetti, al solito, altera i fatti per servir ai suoi fini, dicendo che i Bolognesi non furono a Roma contro Enrico; pag. 459. Bologna spedì a Roma in soccorso de' Guelfi duecento cavalli, e trecento fanti, comandati da Guglielmo Guidozagni, che morì in cammino a Civitavecchia. Matt. Griffoni ap. Muratori R. I. S. vol. XVIII, col. 137.

(2) " Era stato quel municipio (Bologna) la cuna del Ghibellinismo Italico, e l'asilo de' perseguitati suoi seguaci; e poi era divenuto talmente Guelfo che fu dei primi ad alzar la testa contro il Lussemburghese ,,. Vol. II. pag. 459.

(3) " Cap. X. Altre prove del linguaggio misterioso de' Ghibellini, per le quali si comincerà a mostrare *che le loro donne sono uomini* ,, vol. II. pag. 358. Abbiam creduto che, avendo a confutar di tali incredibili sciocchezze, ne corresse obbligo di trascriverle, onde i lettori non sospettassero che noi volevamo abbacinarli e prenderci giuoco della lor confusione. E se potesse sospettarsi che il sig. Rossetti avesse ingegno sottile e disinvolto quanto sarebbe necessario, noi avremmo creduto che scrivesse il suo Commento per ridersi de' suoi lettori.

Estratto delle Note aggiunte alle Disquisizioni di Gabriele Rossetti sullo Spirito Antipapale che produsse la Riforma. Londra 1832 Pag. 415 a 419.

Al critico (a) successe un censore, il quale si credè nell'obbligo di assicurare il pubblico di avere scritto *a censure devoid of malice* (b), e noi possiamo aggiungere *piena di urbanità.* E perchè altri abbia un modello di gentilezza e di dottrina, raccoglieremo alcune sentenze di quella ch'ei chiamò *our impartial examination.*

„ Abbiamo attentamente letto i commenti del sig.
» Rossetti, e ne abbiamo udito in altosonanti parole non
» pochi encomi; ma siam convinti che venivano da tali,
» che o s'affidavano al detto altrui, o che tanto sapevano
» di Storia Italiana, quanto di Cinese politica (c).....
» Il Sig. Rossetti ha gratuitamente coniato una teoria
» senza attentamente esaminare gli scritti del Poeta Fio-
» rentino (d)..... Egli pone a tortura e grammatica, e
» storia, e critica, e poesia affine di sorreggere il suo si-
» stema; egli a pro suo accozza insieme autorità buone,
» cattive, e insignificanti (e)... Il risultato è ch'egli ha
» intieramente fallito nel suo intendimento (f)..... e
» conchiude col coglier fumo ed afferrar ombre (g)....

(a) Il critico cui quì si allude mise finamente e severamente in ridicolo il *Comento Analitico* del Rossetti nella *Quarterly Review*.

(b) Scrissi che la mia critica non era dettata da malevolenza, dopo aver colmato il sig. Rossetti d'elogi tali, che avrebber dovuto soddisfare un'ambizione moderata. Vedasi il passo compreso fra due asterischi ed indicato in margine dalla lettera G. a p. 22.

(c) Lo dissi: e dissi poco. Osservisi che il sig. Rossetti citando le mie parole tolte da diverse parti dell' articolo, e mettendole quì di seguito, dà un' aria di severità eccessiva a una critica ragionata ed imparziale, e mi fa dire alcune volte quello che non dissi. Ho diviso con dei punti i vari brani di cui si compone quest'estratto, lo che egli *innocentemente* obliò di fare.

(d) Ciò è verissimo, e l'ho provato.

(e) Non posso che ripeterlo.

(f) Ha fallito, ed ha fatto ridere.

(g) Persisto in questa opinione.

» Commentator cabalistico (h)..... Senz' alcuna erudi-
» zione (i).... Forse il Rossetti non ha letto, almeno
» con attenzione, tutto il poema (k)...... Commentator
» maraviglioso (l).... Ah povero Dante.... Questa è una
» affatto gratuita calunnia contro Dante (m).... Ci ver-
» gogniamo in ripeterlo..... I sogni del Rossetti son in-
» finiti... sogni... sogni... sogni! (n). Le precedenti
» osservazioni sul primo volume dell' opera del Rossetti
» furono scritte lungo tempo fa; ma non vennero stam-
» pate per pura *compassione*. La baldanza colla quale
» egli s'è avvisato porre in luce il suo secondo volume,
» ci ha determinati a non avergli più alcuna indulgenza,
» perocchè non ne merita affatto.... È un insulto alla
» critica ed al buon senso dei leggitori, ed un abuso di
» buona fede verso quelli, i quali non sono vogliosi o
» capaci di consultar minutamente gli antichi storici
» Italiani.... Siamo obbligati dire che egli nulla affatto

(h) Il sig. Rossetti fu da me detto *commentator cabalistico*, dappoichè intende provare che il poema di Dante fu scritto in un gergo cabalistico da Rosacroce ec.

(i) Non dissi, *senz' erudizione alcuna*, ma dissi che non avea punto d'erudizione comparabile a quella di Warburton, il che è tutt' altra cosa. Ved. a pag. 2. il passo fra due asterischi notato in margine con la lett. A.

(k) Il sig. Rossetti mostrò non aver letto tutto il poema *con attenzione* quando cadde negli errori segnati pag. 20, e seg.

(l) Chi negherà che il *Commento analitico* è una meraviglia? *Ergo* chi lo scrisse è *commentatore meraviglioso*. Non è *uomo meraviglioso* quegli che vede nel più gran poema d' una nazione, sin qui riputata sagace ed acuta, quello che non vi videro i suoi grandi uomini per cinque secoli?

(m) E' un indegnissima calunnia il dire che Dante, dopo aver abbracciato il partito Ghibellino o *Bianco*, lo abbandonò per unirsi ai Guelfi. E se questa non è *calunnia affatto gratuita* non so più cosa significhino tali parole. Ved. a pag. 25, il passo fra due asterischi, notato in margine con la let. H, e si giudichi.

(n) Non ho mai usato le ridicole esclamazioni *sogni!*, ma ho citato passi nel *comento analitico* che mi sembran sogni, e ho detto che lo sono, senza mettervi sopra nè sal, nè olio. Ved. a pag. 20, il passo fra due asterischi notato in margine con la let. F.

» conosce nè dei Ghibellini, nè della loro filosofia (o)....
» Il commento del Rossetti ha molte altre qualità comuni
» colla famosa storia del Turpino (p)..... Confessiamo
» francamente che siamo stati tanto ributtati da un così
» fatto lavoro, che sebbene abbiamo avuto la pazienza
» di leggere tutto il primo volume, non però ci sentim-
» mo abbastanza di forze per legger da capo a fondo il
» secondo....... È caduto in errori di grave manie-
» ra....... Se non istimassimo poter essere di qualche
» utilità il togliergli quanto più presto di vergognosa-
» mente vender lucciole per lanterne ai concittadini no-
» stri, noi deploreremmo il tempo perduto nel disaminare
» un libro di tal sorte; che veramente non merita che
» se ne parli. Nè pensi già il lettore esser queste espres-
» sioni troppo forti (q).... Duolci veramente il doverlo
» disingannare, e non dubitiamo udire poscia da lui; *Pol!*
» *me occidistis, amici.* »

In questa sorta di gara, confessiamo di non saper fare altrettanto, e ci diamo per vinti. E siccome il censore *senza malizia* si protesta *di non aver nimicizia personale contro di noi*, così ci converrà credere che *uccida gli amici* per benevolenza (r). Ma sebbene sia molta la sua cortesia, pure la sua buona fede è maggiore; e la sua critica, e la sua dottrina sono superiori all' una e all' altra; e ne daremo un tal saggio che ci ricordi i nostri più gravi peccati.

(o) Tutto questo, benchè tolto da diverse parti del mio articolo, è verissimo nel totale. Che il sig Rossetti non sapesse nulla della Filosofia dei Ghibellini lo mostrò quando disse che Virgilio ne era il tipo. Ved. a pag. 7, il passo compreso fra due asterischi, e notato in margine con la lett. C.

(p) Questo è vero, e lo provai: se non che Turpino ha assai minor numero di fandonie ed allegorie, e quelle poche son più credibili.

(q) Non posso che ripeter tutto questo.

(r) E' chiaro che il dotto commentatore non sentì l' allusione del *Pol! me occidistis, amici;* lo chè in un uomo della sua erudizione è piuttosto singolare. Ved a pag. 5. il passo compreso fra due asterischi, e notato in margine con la lett. B. E' verissimo poi ch' io non ho nimicizia personale col sig. Rossetti.

Il luogo dove per benevolenza mi calca più le mani addosso si è la mia interpretazione sulla città di Dite. Egli assicura coloro i quali non han letto Giovanni Villani, che in Firenze non v' erano quelle torri, che lo storico dice (1); assicura che i Fiorentini non ebbero affatto paura di Enrico, e per esser creduto, manda il lettore allo stesso capitolo del Villani, dove quel testimonio oculare scrive che „ i Fiorentini furono sì *smarriti* „ *per tema* della loro cavalleria, rimasa come sconfitta, „ che *dimorarono in grande paura due dì*; „ assicura, che il dire, come dice il Boccaccio, che i Fiorentini erano rassomigliati alle timide rane, è grave calunnia contra quei magnanimi eroi (2); che l' asserire che in quei tempi

(1) Vedi innanzi, pag. ec. (s).

(2) Vedi innanzi (pag. ec.) dove nelle *loquaci e timide rane* il Boccaccio figurò i Fiorentini, il quale scrive altrove di Firenze, nido di *superbia, invidia, ed avarizia*: „ Città piena di voci *pompose, e pusillanimi fatti*, serva non a mille leggi, ma a tanti pareri, „ quanti son uomini; e tutta in arme e in guerre, così cittadine „ come forestiere, fremisce, e di *superba, avara, e invidiosa* gente „ fornita. „ (Fiammetta lib. II.). Il censore scrive intanto: „ Quando il Rossetti aggiugne che veniva ciò (la fuga de' Guelfi) indicato dalla comparazione di Dante de' Diavoli colle rane, che „ fuggono dinnanzi ad una biscia, egli allora, all' oggetto di servire „ alle sue proprie speculazioni si rende colpevole di grave calunnia „ contro il valore di que' prodi uomini. „ (t).

(s) Il punto non è se vi fossero torri all' Ancisa od altrove (ed a ciò alludesi alla quì citata pag.); ma se nel 1313 vi fossero intorno a Firenze le torri lodate dal Villani, cui alludeva il sig. Rossetti. Ora io provai che *queste torri lodate dal Villani* (e non *altre* torri che qui non han che fare) non esistevano a quel tempo. Ved. a pag. 10. il passo compreso fra due asterischi, e notato in margine con la lettera D.

(t) Che il Boccaccio abbia comparato i Fiorentini a rane non prova punto che le rane menzionate da Dante nel Canto IX dell' Inferno sian emblemi dei Fiorentini Guelfi del 1313; nè la tema dei Fiorentini *per due dì* prova che essi non facessero bravamente testa all'Imperatore, e lo facessero scappare. Ora questi sono i punti in disputa, ed è il dire che i Guelfi Fiorentini scapparono come rane, ciò che chiamai, chiamo, e chiamerò calunnia contro quei bravi uomini. Sarebbe far torto al lettore l'aggiunger verbo a quel che ho detto su

scrivevasi *Enrico*, come ha scritto Cino, il Boccaccio, e Dante stesso, è sogno, poichè scrivevasi sempre *Arrigo* (u). Escluso poi questo Imperatore come figurato nel Messo del cielo, ei, ripreso fiato dall' avermi fraternamente corretto, si fa con gravità a dire: „ Siccome noi possiamo dire qualche cosa di *nuovo* riguardo a ciò (*nuovo* di quattrocento cinquanta anni fa), così c' industrieremo di mostrare chi era quel Messo (v). „ E chi era, secondo lui? Era *Mercurio col caducèo* (3), che scendea nell' inferno de'Cristiani; e per provarlo bene, fa una filza lunga lunga di passi mitologici, i quali ci dicono che Mercurio aveva il caducèo, e che colui, il quale trova altri *without any erudition*, ne ha una ben copiosa ne' dizionarj cognitissimi da cui va pescando (y). Mi dà poi un grido

(3) „ Pone semplicemente *Mercurio*, come parve all' Imolese, e dagli la verga come a Mercurio. „ Landino comento al verso:
„ Giunse alla porta e con una verghetta. „ (Inf. IX.)
L' Imolese era amico del Petrarca. (x).

---

questo punto nell' articolo, come può vedersi da pag. 8. cominciando dalle parole - Verso la fine - sino a pag. 12. alle parole - Noi non ci stimiamo. -

(u) Lungi dall' asserire che scrivevasi sempre *Arrigo*, e non mai *Enrico*, l' ho detto con molta diffidenza, protestando anzi d' abborrire l' essere positivo nell' asseverare. Ved. a pag. 26. il passo della nota compreso fra due asterischi, e notato in margine con la let. I. Con maggior franchezza negherò che ai tempi di Dante si scrivesse *mai Enrico*, ma, se pur si scrisse, debb' essere *Henrico*. Il sig. Rossetti non provò, nè proverà mai il contrario. E' vergogna l' aver a disputar di punti noti *lippis et tonsoribus*.

(v) Ved. a pag. 12. il passo compreso tra gli asterischi, e notato in margine con la let. E, e poi si giudichi se sia candido il farmi dir *positivamente possiamo*, in luogo di *crediamo potere*, e mutilare il brano, omettendone le ultime parole, come se la frase *credo di poter dir di nuovo* alludesse solo a *chi* fosse l' Angelo, e non al *perchè così venisse*.

(x) Confesso che non sapeva che il Landino, e prima Benvenuto, avesser riconosciuto una copia di Mercurio nell' Angelo. Tanto meglio! Ho tanto maggior confidenza nella mia opinione, quanto quei due commentatori sono di maggior autorità che il sig. Rossetti.

(y) Le prove da me addotte, che il *Messo del Cielo* era una copia di Mercurio, son nuove e irrefragabili; e questo è quel che importa

all' orecchio, perchè ho fatto quella stessa sciocchezza che fecero molti altri, inclusi gli Accademici della Crusca, nel preferire una lezione, piuttosto che un' altra, e dirò quale.

In un gran numero di codici e di edizioni, si legge che il messo del cielo veniva, come un vento il quale fiede la *selva*, fa fuggir le *fiere*, e *i rami schianta, abbatte*, e *porta i fiori*, e qualche codice ed edizione legge in vece *porta fuori*. Egli vuole che questa e non quella sia la vera lezione, e perchè? perchè gli parve naturalissimo, che il vento porti fuori della selva i rami schiantati, senza che nel passaggio da macchie e tronchi sien rattenuti, e senza che per proprio peso ricadano, e affatto inverosimile che il vento stesso, schiantando i rami fioriti, ne porti via i fiori, e li dissipi co' fiati suoi. (z).

Il Censore *senza malizia*, che non trovò nulla, ma proprio nulla, di buono nel mio Comento analitico, sotto qualunque lato e rispetto (aa), lo approvò in un sol punto; e perchè? per denigrarlo. Volendo far credere altrui che

alla questione. Che io le abbia pescate da *dizionari cognitissimi* è una spiritosa invenzione del sig. Rossetti. Lo sfido a stampar quelle mie prove per esteso, con a fronte le citazioni, tolte da *dizionari cognitissimi* (e così tanto più facili a trovarsi), pur per esteso, onde convincermi di plagio. Se in questo semplice e concludente modo son convinto, figurerò come la cornacchia d' Esopo: ma se l' accusatore non prova la sua temeraria imputazione, se ne abbia il rimorso e la vergogna.

(z) E' più facile dir delle scipitezze, che rispondere alle ragioni convincentissime colle quali provai che s'ha a leggere *fuori*, non *fiori*. Le vegga il lettor di buon gusto, cominciando dalla parola " Invece ,, pag. 15., sino alle altre " Il Rossetti avrebbe ,, pag. 19, e sarà ricompensato del suo disturbo dall'autorità del Tasso, non che dai bellissimi versi dell' Ariosto, del Berni, e principalmente da quei divini di Lucrezio. Vedo bene che queste non sono prove che il sig. Rossetti possa gustare, e non mi meraviglio della sua ostinazione.

(aa) Lo stimo più cattivo più lo rileggo: colpa non v' ha dubbio della mia ottusità di mente, dirà il sig. Rossetti: e così sia. - Noti il lettor Italiano che sostituendo *senza malizia* a *without malice*, io son *tradito*, non *tradotto*.

quelle forti ragioni da me addotte, per provare che le tre *fiere* della *selva* figurino Firenze, Francia, e Roma, non sien già mie, scrive così: „Il Dionisi, ed ultimamente il Marchetti, *hanno provato ciò al di là d' ogni dubbio*, e il Rossetti ha fatto bene ad adottare la loro interpretazione. „ (bb) Un dottissimo Italiano vivente gli rispose per profezia. (cc) » Il est vrai que Dionisi et quelques » autres Commentateurs avaient expliquè de la sorte ces » trois allegories; mais M. Rossetti y ajoute tant de re» marques, qu' on ne saurait lui refuser le merite d'avoir » donnè à son interpretation *le plus haut degré de* » *probabilité*. Revue Encyclop. de Paris: F. Salfi. » (4)

Un solo vero difetto ei rileva nel mio Comento, e glielo aveva additato io stesso, di che ragionerò nel parlare di Guido Cavalcanti, dove metterò in veduta che cosa mi trasse in abbaglio, per farmi commettere un anacronismo di due anni, e un dire e disdire (dd). In un

(4) Questo articolo comparve più d' un anno prima di quello del Censore.

(bb) Approvai l' allegoria delle tre fiere non per *denigrarla*, ma perchè mi par vera, e perchè le opposizioni che vi si son fatte non mi quadrano. Dissi poi che il Dionisi e il Marchetti avevano provato la verità di quest'allegoria, per supplire alla dimenticanza del sig. Rossetti, che non dicendo verbo nè dell'uno, nè dell'altro, dava l' interpretazione per farina del suo sacco. Come poi si *denigri* un comento col mostrar che altri furon dello stesso avviso, e col convenire che disser bene, è cosa al di là del mio povero ingegno. Io credeva che ciò si chiamasse avvalorare: se ciò è *denigrare* io mi sento omai sì reo da disperar perdono.

(cc) Son superbo d' esser l' oggetto delle profezie d' un uomo sì benemerito dell' Italia come il chiarissimo Salfi, e son più tranquillo nelle mani d' un tal profeta, che se fossi in quelle d' uno storico come il sig. Rossetti.

(dd) L'errore in cui il sig. Rossetti è caduto rapporto al Cavalcanti fu rilevato da me, nè egli me lo additò mai. Contradisse nel secondo volume a quel che avea detto nel primo, senza farne il minimo cenno, ma nè si disdisse, nè ridisse mai apertamente, sicchè nessun sapeva se avesse per vera l' antica o la nuova opinione. Pro-

terreno sì disastroso e senza orme, qual è quello ch' io calco, è maraviglia che abbia posto un piede in fallo? (ee) E non aveva io dichiarato fin dal primo volume: » De» gli abbagli che ho forse presi, ove sia chi voglia far» mene per cortesia avvertito, mi correggerò, e mi farò » vanto di confessar l'errore, e di manifestare al mondo » il nome del dotto correttore: nè grave mi fia il dire: » ho sbagliato; poichè chi sa dirlo, con sentito amor del » vero, dice in sostanza, in questo momento sono miglior » di prima, perchè ho un error di meno ». In due grandi volumi, foltissimi e calenti di dottrine antiche, e riflessioni varie, e scrutinj, e citazioni, e date, e fatti, e documenti storici, diplomatici, poetici ec. poteva io darmi a credere di dir sempre bene?

Egli nega che Roma abbia reso omaggio ad Arrigo, dove fu coronato fra vive acclamazioni, dove avea fortezza e senatore, un esercito, una corte, un seguito, un partito, e libero campo nella massima parte della città, sino a Castel Sant' Angelo (5). Ei dice che la Università di Bologna era Guelfa, quella cioè, dove si sostenea, che

(5) Vedi la vita d' Arrigo premessa al Vol. II. del mio Com. Analitico. (ff).

---

babilmente le considerava buone tutte e due, secondo le circostanze e il bisogno della sua interpretazione. Non ho poi dubbio che saprà provare che egli ebbe buonissime ragioni d' aver torto, ed io cattivissime d' aver ragione.

(ee) La meraviglia non è già ch' egli abbia posto *un* piede in fallo; la meraviglia è che li mette *sempre* in fallo *tutti* e *due* per sistema.

(ff) Il sig. Rossetti cita la vita, ch' egli stesso scrisse, d' Arrigo VII. a sostegno della sua opinione; io citai uno storico contemporaneo presso il Muratori, come può vedersi pag. 11. a provare che a Roma l'Imperatore fu ricevuto peggio che male, e che non potè nemmeno impadronirsi della città tutta, nè farsi coronare ove contava da prima. Il lettore giudichi quale delle due autorità sia da preferirsi. Il Muratori dette piena fede a quello storico: ma allora la vita d' Arrigo VII. del sig. Rossetti non era pubblicata.

l' Imperatore era un Dio in terra. Egli asserisce che quella città per 70 anni, giusto al tempo di Dante, non diè mai ricetto ai Bianchi di Firenze (gg), ed è quella che nell' esiglio di Dante reggevasi a parte *Bianca*, e fece una spedizione contro i Fiorentini *Neri*, per rimettere nella città i Bianchi espulsi (6). Egli assicura che Virgilio è tipo della Filosofia in generale, e non di quella ch' io sogno, e che Dante lo tenea per gran filosofo come Aristotele e Platone (hh). Ma nulla di tutto ciò diremo, e di altro meno significante, e conchiuderemo con le sue parole: » Qui ci arrestiamo, non già perchè abbiamo detto tutto » quel che potrebbe dirsi, ma perchè troppo nojoso as- „ sunto sarebbe il porre in vista i tanti errori che al

(6) Vedi Gio. Villani, Lib. VIII. cap. 72. in cui tutto ciò è a lungo narrato. E un anno dopo l' esiglio del poeta scrive ancora: „ Nel detto anno (1302), e mese di marzo, i Ghibellini e Bianchi „ usciti di Firenze con la forza dei Bolognesi, che si *reggevano a parte* „ *Bianca*, e con *l'aiuto* dei Ghibellini di Romagna, vennero a Mu- „ gello con 800 cavalieri, e 6000 pedoni „. (Lib. VIII. cap. 60.). E leggi ancora il cap. 83 di questo libro (1305) in cui i *caporali di parte Bianca e Ghibellina usciti da Firenze* (e Dante n' era uno) erano ancora in Bologna, da cui furono scacciati per opera dei Neri Fiorentini.

(gg) Sinchè i fatti ricordati pag. 27, nota 2. ed a pag. 28. e seg. non son provati falsi (e questo non si è tentato); sinchè le autorità citate non si mostrano o false, o storte, o inapplicabili (e non s' è pur accennato), che occorre disputar più oltre per provar che Bologna non poteva essere nè la *culla*, nè la *fucina* del Ghibellinismo? Quest' è quel che asserì il sig. Rossetti, e questo è quel che negai. La questione non è già se di tempo in tempo, e per brevi periodi, i Ghibellini prevalessero a Bologna, poichè non v'è città, per Guelfa che fosse, ove ciò non sia avvenuto (e lo stesso può dirsi del contrario); la quistione è se la città fosse *essenzialmente* e *generalmente* parlando Guelfa; e se lo fù, com'è innegabile, per sessant' anni almeno in settanta, chi potrà dire che fosse la *culla* e *fucina* del Ghibellinismo Italico?

(hh) Non dissi che Virgilio è il tipo della filosofia in generale: dissi e dico che la Flosofia Ghibellina era tutt' altro che quella sublime e nobile che Virgilio professa nell'Eneide. Ved. sopra not. (o).

» dotto Censore (7) *senza alcuna malevolenza* sono » sfuggiti. » Oh mi dimenticava di mettere in vista l'ultimo spropositone madornale rilevato da lui nel mio Comento, e tale ch' egli non potè credere agli occhi suoi quando lo lesse. E sapete qual è? L' aver io scritto che il Papa è *maschio* e non *femmina* (ii); cioè che nel linguaggio figurato gli *uomini* eran dipinti quali *donne*, siccome nell'allegoria della meretrice, e della figura opposta, a lungo vedemmo. Ei situò questa bombarda al termine del suo fuoco artificiale strepitosissimo; e dopo averne riso esso, ha invitato a riderne tutti gli amici suoi, che forse ridono ancora (kk). Chi vuol vedere questo modello di urbanità letteraria, di critica profonda, e di esemplar buona fede, lo troverà nel *Foreign Quarterly Review* di Londra No. III. art. 9.

Ho creduto mio obbligo di non dissimulare la lepida critica, e la rabbiosa censura, fatte al mio Comento Analitico sulla Divina Commedia, perchè son le sole che espressero decisa disapprovazione al mio modo d' interpretare, e perchè altri vegga quai sono le armi da cui fui combattuto. Agli elogi che furon molti, rispondo con sincera gratitudine; alle opposizioni che furon parecchie, ho risposto col presente volume (ll), ma alle condanne, alle

(7) Ei dice *Commentator*.

(ii) Il facetissimo commentatore mi suppone ridere di cosa, che, se si trovasse nel suo libro, sarebbe la sola vera, e in luogo di riderne me ne sarei maravigliato.

(kk) Risi al trovar detto - le donne son uomini - e citai il passo. E nessuno potè ritener le risa, a dispetto della sguajata frase, quando lesse in quella stessa pagina - *Le donne* di questi nostri Ghibellini son *uomini con tanto di mustacchi*. Del resto il *Comento Analitico* ha cessato di far ridere sì me che i miei amici, ha lungo tempo.

(ll) In ciò mi sia permesso d' essere d' altro avviso. Alle mie opposizioni non s'è risposto nè si risponderà mai, e son contento che il pubblico decida. Nè avrei pensato di aggiugnere queste poche noterelle in replica alla pretesa risposta, se in questa il sig. Rossetti si

beffe, alle sghignazzate gratuite, che vituperarono e schernirono, senza render ragione alcuna, che poss' io rispondere? Io chiudo ad esse l' orecchio sinistro, ed apro il destro a Dante che mi dice:

Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

---

fosse limitato a difendere le sue teorie, e non avesse parlato ironicamente della mia *buona fede*. Ora credo che siam del pari; e son d'avviso che, - *sat prata biberunt* -. Concluderò col dire che non intendo offenderlo, e che voglio sia per non detta qualunque parola sembrar potesse offensiva.

DELLE

DONNE FIORENTINE

DI DANTE ALIGHIERI

E DEL SUO LUNGO SOGGIORNO IN PISA ED IN LUCCA

DELLE

DONNE FIORENTINE

DI DANTE ALIGHIERI

E DEL SUO LUNGO SOGGIORNO IN PISA ED IN LUCCA

DISCORSO

Una data certissima si stabilisce nel Purgatorio, la quale notossi, è vero, da tutt' i Comentatori della Divina Commedia, ma senza frutto, sì ch'ella rimase come

» . . . la centesma, ch'è laggiù negletta [1]. »

Tal data sparge un gran lume su' fatti della vita di Dante Alighieri. È quella del 1315, e s'ascolta nell'invettiva, che il Poeta, durante la sua Visione d'Aprile 1300, mette in bocca di Forese Donati contro le donne Fiorentine, facendogli predire:

» *Prima fien triste*, che le guance impeli
» Colui che mo si consola con nanna [2]. »

Niuno tra que' Comentatori non vide, che qui si fa un cenno alle cose, le quali doveano avvenir nel 1315, quando i bambini del 1300 avrebbero posto il primo pelo. Ma che avvenne mai nel 1315, e quali travagli avrebber dovuto patirsi dalle genitrici di que' bambini? Qui tutti gli Espositori son muti, e niun pungolo di curiosità sa stimolarli a cercar la cagione de' danni minacciati dall'Alighieri alle madri Fiorentine.

Io mi propongo in questo Discorso d' investigarla, e ciascuno già la

[1] Dante, Paradiso, XXVII, 143.
[2] *Idem*, Purg. XXIII. 110, 111.

comprese, ov'egli abbia dato uno sguardo a' miei precedenti Discorsi *Del Veltro de' Ghibellini*. Pur tuttavolta mi piace d'entrare in maggiori particolarità su' motivi dell' ire di Dante contro le sue concittadine, i quali vogliono riferirsi al Settembre ed all'Ottobre del 1312, quando Arrigo Settimo, Imperatore, pose l'assedio a Firenze.

§. I. A. 1312. 7bre. 8bre. *Assedio di Firenze. Ardore delle donne della città nel difenderla.*

Fu, credo, un semplice sospetto d'alcuni Fiorentini, che Dante Alighieri, perchè Autore della Lettera contro Firenze ad Arrigo VII, fosse stato presente all'assedio; sospetto, pel quale si fece incidere in marmo l'Iscrizione, riferita dall' Ughelli [1] con molti errori nelle date (furono corretti dal Manni [2]), la quale nel 1647 leggeasi tuttora vicino alla Chiesa di Santa Croce.

HENRICUS IV (*VII*) ROMA REDIENS CORONATUS INFESTUS
FLORENTINIS QUOD CORONATIONI SUAE OBSTITISSENT ROGATUS
AB EXULIBUS, QUORUM *PRINCEPS* ERAT DANTES POETA
URBEM OBSEDIT AB EA PARTE QUAE EST AD SEPTENTRIONEM, ATQUE CUM VIDISSET AEDIFICIIS INTENTAM
CIVITATEM (PRECIPUE TESTATUR ID PALATIUM
COCCHIORUM, QUOD NOCTU ETIAM STRUEBATUR
FANALIBUS ACCENSIS) POST QUADREGESIMUM DIEM
SOLUTA OBSIDIONE DISCESSIT M. CCC. XIII. (*MCCCXII*)
(*PRIDIE*) KALEND. OCTOB. (*NOVEMBRIS*).

Che che sia di questa iscrizione, che potè non esser contemporanea dell'assedio, le parole ivi scolpite non accusano propriamente il Poeta d'essere stato nel campo degl' Imperiali, ma lo chiamano soltanto *Principe* degli esuli, che aveano pregato il Settimo Arrigo d'assalir la loro Città. Un più sicuro Documento assolve Dante Alighieri, ed è il silenzio

[1] UGHELLI, Italia Sacra, III. 175 (A. 1647).
[2] MANNI, Note a' *Discorsi Istorici* del BORGHINI; nel Discorso: *Se Firenze ricomperò la libertà da Rodolfo Imperatore*. Tom. II, pag. 330. (A. 1755).

delle Tavole di proscrizione, sottoscritte nel 7 e 29 Marzo 1313[1] da Gerardo Alighieri, suo zio, contro quattrocensessanta nove tra gli esuli di Firenze, i quali erano corsi all' armi contro la patria, od alzato la bandiera ostile, o posto a ruba il territorio Fiorentino, seguitando la fortuna dell' Imperatore. In questo numero non s' ode ricordato il Poeta, che avrebbe dovuto più di qualunque altro ricordarsi.

Narra Giovanni Villani[2]: « Il 19 Settembre 1312 lo 'mperadore » venne a oste alla Città di Firenze ..... e 'l Vescovo di Firenze co' ca- » valli de'Cherici s'armò e trasse alla defensione della Porta di S. Am- » bruogio e de'Fossi. » Vincenzio Borghini, sì diligente ricercatore degli Archivii Fiorentini, parla molto di quel Vescovo, cioè di M. Antonio d' Orso, posto non si sa perchè in novella dal Boccaccio[3], che nondimeno lo chiama *savio* e *valoroso*. « L' Imperatore, scrive il Borghi- » ni[4], trovò nella prima sua guerra la Città non solamente sprov- » veduta e sguarnita, ma di molte parti non interamente murata, on- » de fu di bisogno e giovò incredibilmente, che il buon Vescovo no- » stro..... corresse co'suoi Cherici armato alla difesa delle Porte. » In altro luogo soggiunge lo stesso Borghini[5]: « M. Antonio d' Orso..... » fu il primo che con conforti e con l' esempio inanimò i cittadini alla » difesa della comun patria, come particolarmente notano con molta » sua lode gli Scrittori dell'Istorie nostre; e si morì l'anno MCCCXXI. »

Se il Vescovo ed i suoi Cherici concepirono tanto ardore di guerra nel difender la loro città, se credettero aversi da essi a brandir la spada ed a coprirsi della corazza, che non doveano fare, che non fecero per quell' esempio le donne di Firenze? Le più religiose e pie non do-

[1] P. ILDEF. Delizie degli Eruditi Toscani, XI. 75-89. (A. 1778).
» *Isti sunt omnes et singuli qui fuerunt contra et adversus Communem, et Popu-* » *lum Civitatis* FLORENTIE *et* Guelfe Partis *CUM REGE ROMANORUM, et* » *cum sequacibus eius*.... in Comitatu, et districtu *FLORENTIE* .... *Sub annis* » *Domini MCCCXII.* * *Indictione XI, die VII mensis Martii.*

[2] GIOVANNI VILLANI, lib. IX, Cap. 46.

[3] BOCCACCIO, Giornata VI. Novella III.

[4] BORGHINI, Discorsi Istorici, Tom. II. pag...... *Se Firenze ricomperò*, etc.

[5] *Idem, Ibid.* Della Chiesa e Vescovi Fiorentini. Tom. II. pag. 589.

* È l' anno Fiorentino, che non cominciava prima del 25 Marzo: e però qui si tratta del 1313 comune.

vevano elle obbedire alla voce del loro Vescovo, e predicare in casa ciò ch' egli predicava su' Fossi ed alla Porta di Santo Ambrogio? E però non fuvvi niuna tra esse, la quale non pigliasse ad inanimare i figliuoli ed i mariti; niuna, che non li sospingesse in sulle mura. Ma essendo impossibile, che tutte si chiudessero in casa, molte fra quelle prorupperо in piazza ed accorsero in aiuto di chi combatteva.

Già nel 1312 era passato il tempo, in cui le donne Fiorentine si dipingeano alla fantasia del Poeta (nel discorso di Cacciaguida) per sì pudiche e casalinghe, nè ad altro intente se non *a favoleggiar di Fiesole e di Troia* sulla cuna de' lor pargoletti. Or qual maraviglia se in tanta concitazione degli animi nel 1312 ed in mezzo alla militare licenza delle turbe, che anche di fitta notte stavano alle difese od alla costruzione del Palazzo de'Cocchi coi fanali accesi, non si fossero custodite sempre le leggi del pudore? Che alcune donne fossero sovente saltate in mezzo senza veli e non a bastanza coperte? Che fossero state non di rado invereconde imitatrici di Cianghella della Tosa? La novità del caso, che armava i Cherici, rendeva più animoso il bel sesso; nè mancarono i fatti d' alcune Fiorentine, le quali, con amabil modestia e con pari coraggio, fecero il colmo di lor possa in pro della patria. Ben vide allora il Settimo Arrigo qual gagliardo soccorso avessero il Vescovo ed i Cherici recato all' assalita Città, e quanto valore si fosse per opera loro trasfuso nelle donne, i consigli e le preghiere delle quali mettevano il cuore in petto a' più codardi: egli perciò sciolse l' assedio dopo quaranta dì, e partissi molto assottigliato di gente e d'avere.

Che sorta d' impressione avessero fatto nella mente di Dante simiglianti novelle, non v' è bisogno di gran fatica per intenderlo. Alcuni casi particolari, che oggi s'ignorano, gli furono riferiti, e sempre a disfavore delle donne; dond' egli concepì nuovi ed immensi sdegni contro lo stuolo imbelle che tanto nocque alla causa dell' Imperio in Toscana. Questa fu nel 1312 la radice delle sue imprecazioni contro le Fiorentine; questo il motivo, per cui sorrise tanto al Poeta la speranza ed anzi la certezza di vederle punite nel 1315, secondo la profezia di Forese, della quale or ora si riparlerà; qui, per meglio comprenderla, giova seguitar l' orme dell' Alighieri, e cercare in qua' luoghi egli

visse da'giorni dell'assedio in Ottobre 1312 fino alla sua cacciata in Aprile 1316.

§. II. *Se Dante abitasse in Pisa, durante l'assedio di Firenze.*

Tutto era mutato dopo la venuta d' Arrigo VII in Italia; gli odj e l' amistà preso aveano un novello aspetto nelle varie città, ed ora i pubblici affetti si drizzavano ad altri fini ed a speranze affatto diverse. Dante, già venuto in fama per la pubblicazione del suo Inferno, era divenuto veramente il *Principe* degli esuli Fiorentini, ossia de' Bianchi: era divenuto l'anima e la principal forza della sua Parte, nè più si trattava un negozio di gran momento senza che il Poeta v' entrasse, mettendo la sua penna in servigio de' suoi, e scrivendo intrepido le sue Lettere all' Imperatore, a' Re, a' Principi ed a' Senatori non che a' Cardinali per l' elezione d'un Papa Italiano. Pisa, ch'egli avea tanto vituperata nella sua gioventù in qualità d'un Guelfo, desideroso di chiamare i Toscani alla vendetta del Conte Ugolino, avea dimenticato quelle ingiurie, or che il vedeva cotanto impigliato della causa Ghibellinesca, e protetto dall'aura d' Arrigo VII. E però crederei volentieri, che Dante abitasse in Pisa, durante l'assedio di Firenze; in Pisa, ov'egli si diè a comporre latinamente il Libro *della Monarchia*, che le vicissitudini della guerra e la pronta morte dell'Imperatore dopo gli oltraggi ricevuti dalle donne Fiorentine fecero intitolare a Ludovico il Bavaro, suo successore.

Così, con tacito accordo, i Bianchi banditi di Firenze godeano de' riposi dell'Alighieri, e l' Alighieri dell' armi de' Bianchi, devoti all' Imperio. Questa in Pisa, od in qualche altra Ghibellina città (ma io sto fermo per Pisa), era la *vita contemplativa* di Dante, ch'egli venne ben presto adombrando poeticamente *in mia Suora Rachel* del suo beato sogno nel Purgatorio. Il Libro *della Monarchia*, dettato in latino dall'Autor dell' Inferno, è una solenne riprova delle credenze radicate allora negl'intelletti degli uomini di tutta Europa, che gli alti argomenti dottrinali non si poteano trattar se non nella lingua del Lazio. *Clerus vulgaria temnit*, avrebbe detto fin dal 1312 Giovanni di Virgilio all' Alighieri. Ma già in Ottobre 1308 glielo avea detto Frate Ilario del Corvo; ed il Poeta seguitò i consigli del Frate, quando e' volle trattar

de'dritti del Sacerdozio e dell'Imperio in quel Libro *della Monarchia*. Pur nello stesso tempo egli andava componendo il Purgatorio, e nel XVI quei medesimi pensieri sulla natura de'*due reggimenti* e'distendeva in volgare, facendo parlar Marco Lombardo.

Molte particolarità, se scrivessi la Vita di Dante, potrei ricordar su questo argomento; ma qui debbo favellare delle donne Fiorentine soltanto e del soggiorno di Dante in Pisa ed in Lucca. Temo in oltre d'esser garrito dal raro e fecondo ingegno d'un mio non recente amico, al quale sembra con ogni ragione, che il gran cumulo de' fatti esposti senz'arte, non accresca, ma tolga la luce alle scritture.

§. III. *Bolle del 2 Giugno* 1313. *Dante, all' arrivo del Faggiolano, abitò certamente in Pisa.*

Mentre l'Imperatore fortuneggiava miseramente davanti a Firenze, niun aiuto si vedea spuntare in nome di Can della Scala di Verona, e d'altri Ghibellini del tratto interposto fra *l'Adige ed il Po*. Marco Lombardo perciò nello stesso Canto XVI del Purgatorio dicea, che ogni virtù e cortesia erano venute meno in quell' angolo di terra, bagnato da'due fiumi. Frattanto giungeano all'Alighieri ogni dì le più nuove novelle intorno alla baldoria crescente delle donne Fiorentine, quando elle videro allontanarsi, quasi sconfitto, il Settimo Arrigo. E tosto, dopo undici mesi, seppero d'esser egli mancato a'vivi nel 24 Agosto 1313: nel quale spazio di tempo furono, se non m'inganno, scritti, salvo un qualche *ritocco*, i cinque Canti del Purgatorio, che vanno dal Decimoquarto al Decimottavo; pieni d' ira sovente contro coloro, i quali si mostravano tiepidi amici dell'Imperio. Anche Pisa, nel Decimoquarto, ebbe la sua parte de' biasimi, ed e' la disse abitata da *volpi ripiene di frodi*: ciò accenna senza dubbio alle Parti, che già s' andavano ivi formando, capitanate da' due Buonconti, a' quali pareva, doversi con piena riverenza e sommessione obbedire alle Bolle, date in Avignone da Clemente V nel 2 Giugno 1313, acciocchè Arrigo VII non recasse molestia al Re Roberto.

Queste Bolle, a senno di Dante, furon *l'inganno*, ch'egli non mai più in tutta la sua vita perdonò alla memoria del *Guasco*: Bolle, che i Ghi-

bellini ed i Bianchi dicevano essersi per gran pregio di danari comperate da Roberto. Gli stessi Guelfi di Firenze menavano un gran romore per l' avarizia di Clemente; intorno alla quale basta leggere Giovanni Villani [1]. Qui venne il destro al Poeta d' entrar nel Decimonono del Purgatorio a punire il peccato dell'avarizia; e perchè più chiaro si facesse l' intendimento suo contro Clemente V, già prima del 1308 cacciato per un delitto di simil natura nella poetica buca de' *Simoniaci*, pose un altro Papa, cioè Adriano V de' Fieschi, tra gli avari nel Purgatorio, ch'era la sola Cantica, in cui avesse allora potuto sfogare le sue politiche ire. Di rincontro a lui, nel Canto Vigesimo, collocò per la stessa cagione Ugo Ciapetta; e però io domando a'Comentatori se nel comune castigo de' due peccatori d' una medesima risma si possa fare allusione più chiara (e pur niuno la vide fin qui) agli accordi ed al mercato, di cui Dante accusava le due potestà in quanto alle Bolle del 2 Giugno 1313? Ad Ugo Ciapetta commise principalmente di flagellar nel Vigesimo Canto la Casa di Francia, donde usciva il suo lontano pronipote Roberto. Era lo stesso Roberto, a cui nel 1310 avea Dante scritto la lettera per annunziargli, credendolo non avverso alla causa dell'Imperio, la venuta d'Arrigo VII.

Di questo Vigesimo Canto già dissi a bastanza ne' miei precedenti Discorsi del *Veltro*. Tutte l'acerbità d'Ugo Ciapetta contro i suoi proprj discendenti furono tante minacce di guerra contro i Guelfi, e soprattutto contro Lucca e contro Firenze; Città, delle quali Roberto era divenuto il Signore: minacce non procedenti se non dall'essere nel 22 Settembre 1313 entrato Uguccione della Faggiola in Pisa, dove certamente dopo quel dì si condusse Dante Alighieri, se pur, sì come io credo, non v'abitava già dianzi. Ed in principio Uguccione tentò l' arti di pace, inviando tre Ambasciatori al Re Roberto, quasi egli favoreggiasse i disegni de' Buonconti; ma quelle sembianze in breve svanirono. Ben presto, essendo Clemente V morto nel 20 Aprile 1314, fallì quel sì possente aiuto al Re Roberto, e s' avverò il presagio, che leggesi nell' Inferno, intorno alla non lunga vita di chi commise la *laida opra* del trasferir la Sedia Romana in Francia. Prima che giungesse in Pisa la no-

[1] Gio. Villani, Lib. IX. Cap. 58.

tizia di tal morte, Uguccione della Faggiola s' udì, già l'ho raccontato altrove, salutar *Messo di Dio* da tutti gli ordini de' cittadini di Pisa; *Uguccione, il valente, ch' era in quel tempo in tal mistier Sovrano*, come cantò Antonio Pucci [1], suo contemporaneo e Fiorentino.

Qui da capo domando, se possa mai negarsi, che la pena di Adriano V e d'Ugo Ciapetta non abbia in mira le Bolle del 2 Giugno, per le quali era stata sì violentemente offesa la parte dei Ghibellini, e però esclamava il Poeta nel Vigesimo Canto,

» Maledetta sie tu, antica *Lupa*! »

E domando, se il punitor della *Lupa*, sperato nella Visione del 1300, non fosse Uguccione, venuto in Pisa nel Settembre del 1313?

» Quando *verrà* per cui questa disceda? »

Arrigo VII fin dall'assedio di Firenze avea perduto i prestigj della sua possanza; ora perciò ritorna il mio argomento delle donne Fiorentine, poichè Lucca fu tolta da Uguccione al Re Roberto nel 14 Giugno 1314, e Dante andò ad abitarvi e vi conobbe Gentucca. In Lucca dunque fu da lui ripresa la tela del Poema, rallentata ed anche sospesa per un qualche tempo; in Lucca e' compose il Canto Vigesimo terzo, dove Forese Donati parla del 1315, ed il Vigesimo quarto, in cui sopraggiunge Bonagiunta da Lucca in mezzo a' ragionamenti di Forese con Dante, predicendo al Poeta, che verrebbe un dì, nel quale Gentucca *gli farebbe piacer la sua Città*. Indizio è questo di lunga dimora fattavi dall' Alighieri dopo il 14 Giugno 1314; il che importa molto pel nostro proposito: ma importano molto più nello stesso Canto Vigesimo quarto, dopo essersi taciuto Bonagiunta, le parole soggiunte da Forese, chiedente all'amico

» . . . . Quando fia, ch'i' ti riveggia? » [2].

Rispose Dante di non saper quanto vivrebbe, ma che desiderava di tosto morire,

[1] Pucci, Centiloquio, Canto XLIX. Terzina 86. Appo il P. Ildefonso, *Delizie degli Eruditi Toscani*, V. 53. (A. 1774).
[2] Dante, Purg. XXIV. 75.

» Perocchè il luogo, u' fui a viver posto
» Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
» Ed a trista ruina par disposto. »

In tal guisa, l'Alighieri facea le viste di parlare del 1300; ma, scrivendo egli que'Canti XXIII e XXIV a capo di quindici anni dopo la fantastica Visione, con quanto più cupo affanno e con quanto maggior desiderio egli parlava in realtà di Firenze del 1315!

§. IV. *Invettiva di Dante contro le Fiorentine del* 1315.

Se Lucca è presa, Firenze dunque in poco d'ora cadrà nelle nostre mani: tal era la speranza o piuttosto la certezza, e tale il grido unanime de'Bianchi, da'quali ora, egli stesso lo dice, non si disgiungea Dante Alighieri. E già gli parea di tenerla, e già di riposare il capo stanco sotto al tetto nativo, là dove ancor oggi s'addita quella, che chiamano la sua *Torre*, vicino a Santa Margherita, e vicino alle case, che furono de'Donati; dov' egli pargoleggiò e condusse l'adolescenza in compagnia di Messer Corso e di Forese, non che di Piccarda. L'Alighieri avea combattuto nelle medesime file per la causa Guelfa insieme con Messer Corso a Campaldino, ed avea chiuso nel 1295 gli occhi a Forese, che poi dovè nel Sesto Cerchio del Purgatorio espiar il suo peccato della gola, col viso in giù e col digiuno, che le dolci frutta d'alcuni alberi, a'quali non poteano i golosi stender la mano, rendeva cento volte più duro.

» La faccia tua, *ch'io lagrimai già morta*,
» Mi dà di pianger mo non minor doglia,
» Risposi lui, veggendola sì torta. »

Forese non pentissi del suo peccato, se non nella sua ultima ora; e però avrebbe dovuto, secondo le poetiche leggi poste dall' Alighieri, star lungamente in una tormentosa distanza da'gironi del Purgatorio; pur Dante lo ritrova già prossimo nel sesto a compir la sua espiazione: insigne ventura, della quale il *Goloso* dice d' andar debitore alle preghiere della buona sua vedova Nella:

» Tant' è a Dio più cara e più diletta
» La vedovella mia, che tanto amai,
» Quanto in bene operare è più soletta.

» Chè la Bardagia di Sardigna assai
» Nelle femmine sue è più pudica
» Che la Bardagia, dove io la lasciai. »

La barbarica nudità delle donne d'una regione silvestre della Sardegna incresce meno al Poeta che non la squisita inverecondia d'alcune donne, la quale non si mostrò con maggior pompa giammai quanto nell'assedio di Firenze.

» O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
» Tempo futuro m'è già nel cospetto,
» Cui non sarà quest'ora molto antica,
» Nel qual sarà in pergamo interdetto
» Alle SFACCIATE donne Fiorentine
» L'andar mostrando con le poppe il petto.
» Quai Barbare fur mai, quai Saracine
» Cui bisognasse, per farle ir coverte,
» O spiritali o altre discipline!
» Ma se le SVERGOGNATE fosser CERTE
» Di quel che il Ciel veloce loro ammanna,
» GIÀ PER URLARE AVRIAN LE BOCCHE APERTE.
» Che, se l'antiveder qui non m'inganna,
» Prima fien triste, che le guance impei
» Colui che mo si consola con nanna. »

Ecco il 1315; ecco l'anno, del quale ho parlato fin dal principio di questo Discorso, ed in cui avrebbero dovuto, per angoscia e per paura, *urlare le svergognate Fiorentine*. Ma chi mai nel 1315 avrebbe costretto quelle donne ad *urlare*? Can della Scala, od Uguccione della Faggiola?

§. V. *Lettera del Regio Vicario di Firenze contro Uguccione della Faggiola e contro i Ghibellini.*

Io non so, che sianvi stati Comentatori tanto credibili e solenni di questi versi quanto Ludovico di Baviera, Re de' Romani, e Messer Ranieri di Zaccaria d'Orvieto, Vicario del Re Roberto in Firenze. Parlerò prima di Messer Ranieri, del quale ho pubblicata [1] una Lettera del 26 Aprile della *tredicesima Indizione*, cioè del 1315: Lettera inedita fin qui, e che ora, per l'insigne dono fattone dal Canestrini, vide la lu-

[1] *Veltro* de'Ghibellini, Documento Num. XVI.

ce. Scrive il Regio Vicario a Caute Gabrielli di Gubbio, a Ruggieri di Dovadola, a Guido del Monte Santa Maria, a Nello di Pietra, ad Alberto di Mangona, a Francesco de'Manfredi ed a Carlo di Battifolle, che venissero a soccorrer Firenze: venissero tosto con armi e cavalli, ed aiutassero la Città (*Succurrite .... nobis enim magnae necessitatis casus incumbit*): l'aiutassero senza NIUN INDUGIO, perchè MASSIMO ERA IL PERICOLO (*Maximum in omni modica mora periculum vertit*): che s'aspettava, è vero, in breve il *possente sforzo* di Roberto (*potens regium exfortium*), ma che intanto Uguccione della Faggiola *con fortissimo braccio di valido esercito* incamminavasi verso Firenze *exercitualiter et potenter*, ed aveva già occupato il Distretto di San Miniato, soggiogandone molti *fortilizj*, e posto un fiero (*dira premat obsidione*) assedio al Castel di Ciolo o di Ceule, il quale oggi domandasi Cigoli, saccheggiando e devastando le terre di tutti gli amici di Firenze.

In questa Lettera non *urlano le donne*, ma si *urlano* gli uomini. Anche Albertino Mussato (già lo dissi nel precedente Discorso, e qui giova nuovamente ricordarlo) scrivea d'essere stata maggior la paura posta da Uguccione addosso a'Fiorentini, che non dal Settimo Arrigo, quando egli assediava la Città: « Non minori anxietate angebantur FLO» RENTINI quam HEINRICO Imperatore moeniis instante! »[1].

Io, dall'alture San Miniato, non vidi la Cupola di Firenze; ma forse potrà ella vedersi dalla sommità de' monti circostanti. Nel 1315 non v'era la Cupola, ma v' era il *bel San Giovanni*; e chi sa che il Poeta non fosse venuto di Lucca sull' orme d' Uguccione, per disbramar la sua più che decenne sete di contemplar a poche miglia di distanza la sua patria? *Cara Firenze! Odiosa Firenze!* avrà egli detto in cuor suo: *Stolta e cieca Firenze! Chi crederebbe, che il* villan d' Aguglione *avesse dovuto sedervi de' Signori ed il* barattiere da Signa *ottenere i primi seggi ne' pubblici Consigli? E quelle* svergognate *applaudiscono!* Tali erano i contrarj moti, che agitavano il petto di Dante. Che avrebbe detto egli quando entrato fosse in Firenze? Qual castigo avrebbe afflitte le donne, che aveano schernito, e ributtato Arrigo? In altro luogo del presente Discorso ne dirò una qualche parola.

[1] ALBERTIN. MUSSATI, Apud Muratori, S. R. Ital. X. 629.

§. VI. *Diploma di Ludovico il Bavaro.*

Inutili affatto riuscirono le speranze concepite in Aprile 1315 dal Regio Vicario Messer Ranieri; e tardò non poco il soccorso, ch'egli aspettava di Roberto : Uguccione intanto venne sempre più dopo quel mese dilatando le sue conquiste a danno di Firenze. La fama de' non isperati progressi di lui era giunta in Germania, dove Ludovico il Bavaro, eletto Imperatore, prendeva il titolo di Re dei Romani per non essersi ancora coronato. Mentre Uguccione romoreggiava nel Distretto di San Miniato, intento all'assedio di Cigoli, giunse il Diploma del Re de' Romani, dato in Wimpfen sul Necker nel 26 Marzo 1315. Grande allegria si sparse nel campo de'Ghibellini e de'Bianchi, a cagione d'un sì fatto Diploma [1] da me stampato per la prima volta, mercè i favori del Canestrini, poichè in esso donavansi al Faggiolano alcune delle più nobili terre di Toscana, come Fucecchio, Castelfranco, Santa Croce, Santa Maria in Monte, Montecalvoli e Pozzo. Ancora gli si dava in *feudo Imperiale* tutto ciò che il guerriero avesse potuto conquistare in Toscana ed *in tutta Italia* sopra i Guelfi. So, che costava poco al Bavaro di donar terre non sue; ma egli non avrebbe voluto spedire sì ampj e magnifici Diplomi a' fiacchi ed agl'imbelli, e già la rinomanza gli avea fatto sapere, che non v'era uomo più d' Uguccione capace di far *urlare le svergognate* di Firenze.

§. VII. *Le speranze del Vigesimo settimo Canto del Purgatorio.*

Il Bavaro non s' ingannò; e già s'avvicinava il 29 Agosto 1315; già Montecatini stava per dare le più grandi e le più *giuste* cagioni di *pianto* a Roberto [2]. Nell' intervallo de' cinque mesi fra l'assedio di Cigoli e la vittoria di Montecatini, l' Alighieri avvicendava tra Pisa e Lucca la sua dimora, e componeva gli ultimi Canti del Purgatorio, che già narrai ne' precedenti Discorsi aver il Poeta pubblicato in Settembre dello stesso anno ed esserne seguitata la condannagione di Dante stes-

[1] *Vedi* Documento Num. XV. del *Veltro* de' Ghibellini.
[2] *Vedi* il *Veltro de'Ghibellini*, §. X.

so nell'Ottobre 1315. Quanta dolcezza e quanta pace negli ultimi sette! Quanta certezza del ritornare in Firenze! Nel Vigesimo settimo, l'Angelo avverte i due Poeti, che, per veder Beatrice, bisogna traversare un muro di fuoco; l'Alighieri titubò in prima, e poi si mise dentro alle fiamme,

» . . . . . . udendo il nome,
» Che nella mente sempre mi rampolla [1]. »

Che questo nome fosse l'antico sospiro dell' Alighieri fin dall' infanzia; che fosse stato la base primiera e principalissima del Poema, senza la quale al mondo non sarebbe venuta la Divina Commedia, niuno il nega; e niuno contende, che Beatrice non sia il simbolo altresì della Teologia, della Filosofia, e della scienza in generale: ma chi può negare, che, dopo aver Dante posta con tanta evidenza negli *urli delle Fiorentine* la data del 1315, Beatrice non rappresenti anche Firenze, ond'ella era cittadina? Firenze, di cui Dante si credea vicino ad impadronirsi, e ad udir crescer quegli *urli?* Nè il solo attraversar un muro di fuoco tra lui e Beatrice raffigura l'immensa brama del Poeta di rientrar nella patria: tutto il Canto Vigesimo settimo, dopo tredici anni d'esilio, spira una medesima e bollentissima smania. Ivi è descritto il suo sogno, nel quale vide cose affatto estranee agli argomenti, che avea per le mani, ma non a quella speranza, nella quale omai stava tutta la sua vita: ivi egli dice:

» Mi prese il sonno; il sonno, che sovente,
» Anzi che il *fatto sia, sa le novelle.* »

Qual era, se non un solo, il *fatto* di Dante nel 1315, e quali erano le *novelle*, che il sonno gli prediceva? Che cosa mai sono le stelle, ch'e' vedeva rilucere più del solito, quando il sonno lo prese?

§. VIII. *Continuazione del Vigesimo settimo. Lia e Rachele in sogno.*

» Vedev' io le stelle
» Di lor solere e più chiare e maggiori . . . . . .

[1] DANTE, Purgat. XXVII. 41. 42.

Nell'ora credo, che dall' Oriente
» Prima raggiò nel monte Citerea,
» Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
» Giovane e bella in sogno mi parea
» Donna veder andar per una landa
» Cogliendo fiori, e cantando dicea:
» Sappia qualunque il mio nome dimanda,
» Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
» Le belle mani a farmi una ghirlanda. »

Questo era il *nuovo stile*, che Bonagiunta da Lucca si dolea nel Vigesimo quarto del Purgatorio di non essersi conosciuto a' suoi tempi; e noi possiam soggiungere, che mai più non si conobbe nè si conoscerà in tutt'i secoli. E niuno ignora, che Lia raffigura in questo luogo la *vita operativa:* ma v'era egli bisogno di fingere un sogno per parlar di questa *vita operativa* nelle vicinanze del *Paradiso terrestre*? Sì, v'era bisogno, perchè troppo erasi Dante abbandonato alla *contemplativa* dal 1312 al 1315. Continua Lia:

» Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
» Ma mia suora Rachel mai non si smaga
» Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
» Ell'è de'suoi begli occhi veder vaga
» Com'io dell'adornarmi con le mani:
» *Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.* »

Lo *specchio* pe'Comentatori è la legge di Dio, nella quale ogni anima dee mirarsi: nè io m'oppongo: dico solamente, un tale *specchio* nel 1315 essere stata anche Firenze, che Dante andava contemplando col cupid' occhio, e già gli parea d' abbracciarla. Tra i molti sensi, a cui potè voler accennare il Poeta, ponendo il contrasto fra le due vite di Lia e di Rachele, fuvvi eziandio quello, che dopo l' assedio di Firenze troppo egli erasi dato allo studio ed alle *contemplazioni* scientifiche nel Libro *della Monarchia* e forse nella sua Storia oggi perduta de'Guelfi e de'Ghibellini, come altresì ne'lavori sull'*Eloquio Volgare*. Parevagli perciò giunta omai l'ora, in cui bisognava darsi alla *vita operativa* di Lia, ed impugnar l'armi e fermar con alacrità il punto del prender Firenze. Ne'versi, che seguono immediatamente, si scorgono quindi trasfuse la vivacità e la dolcezza d'una sì celeste speranza:

» E già, per gli splendori antelucani,
» *Che tanto* AL PEREGRIN *suonan più grati*,
» QUANTO TORNANDO ALBERGAN MEN LONTANI,

» Le tenebre fuggian da tutt' i lati,
» E il sonno mio con esse; ond' io levàmi,
» Veggendo i gran Maestri già levati. »

Chi è, se non Dante, il *peregrino*? Qual è mai, se non Firenze, l'*albergo*, a cui egli si dice cotanto *vicino*? Il Faggiolano, in Aprile ed in Maggio 1315, già era in atto di spalancare quel caro albergo a'Bianchi, nè l' Alighieri potea dirlo in modo più aperto quando egli a quel suo sonno fe' succedere senza interruzione le pronte e ricise promesse di Virgilio, rizzato in piè:

» Quel DOLCE POMO, che per tanti rami
» Cercando va la cura de' mortali,
» OGGI PORRÀ IN PACE LE TUE FAMI [1]. »

§. IX. *Continuazione del Vigesimo settimo. Il* dolce pomo. *Dante* coronato *e mitriato.*

No, ascolto dirmi; son le fami, che avea Dante di contemplare senza velo il vero, salendo al *Paradiso terrestre*. Sì, certo; ma, chi vieta di credere, che fra le molte vi fosse stata eziandío quella del rivedere Firenze? Bello era l' uscir una volta dal Purgatorio, bello il giungere all' altezza della Teologia e della Filosofia; ma si dica in buona fede se in Aprile o Maggio 1315 Dante avesse potuto, anche volendo, parlare unicamente della teologica o filosofica felicità per gridare:

» Virgilio inverso me queste cotali
» Parole usò, E MAI NON FURON STRENNE
» CHE FOSSER DI PIACERE A QUESTE IGUALI.
» TANTO VOLER SOVRA VOLER MI VENNE
» DELL' ESSER SU, CHE AD OGNI PASSO POI
» AL VOLO MI SENTIA CRESCER LE PENNE! »

Beato lui l' Alighieri, che amava le verità speculative fino al punto di non pensar più se non solo alle *svergognate* di Firenze, senza nessuno desiderio di riavere la sua città! E beati quei Chiosatori, che non gli consentono altro diletto se non de' teologici o filosofici veri!!! Non seppero que' Chiosatori, che questo Canto Vigesimo settimo scriveasi dal-

[1] DANTE, Purg. XXVII. 115-117.

l'esule verso l'Aprile od il Maggio 1315, quando Cigoli, a venticinque miglia da Firenze, assediavasi dal Faggiolano. Fatto l'Alighieri più vispo e più snello, mercè il *pomo* promessogli, spicca un velocissimo salto per l'ultima scala del Purgatorio, e si trova nel *Paradiso terrestre*, del quale certamente l'effigie stava nel suo pensiero fino dal giorno, in cui egli disegnò l'orditura generale della Divina Commedia. Ma chi sa qual ne sarebbe stata la dipintura, se Dante non avesse dovuto farla dopo il *Purgatorio del suo esilio*? Sarebbero stati versi descrittivi, bellissimi e dottissimi versi; ma privi del soffio prepotente della passione; ma non coloriti dalla più eterea vampa, che avesse giammai tormentato il petto d'infelice, pel quale, dopo la morte d'Arrigo VII, era Firenze divenuta il vero *Paradiso terrestre*; tanto più enormemente desiderato quanto più difficile sembrava l'entrarvi. Tutto ciò che nel Purgatorio si legge dell'essersi nel 1305 trasportata in Avignone la Sedia Pontificia, il dimostra: trasporto, pel quale s'accrescea tutto giorno in Italia il potere del *nuovo gigante*, venuto dopo l' *antico gigante*, Filippo il Bello. Morto costui nel 29 Novembre 1314, il Re Roberto, ch' era Signor di Provenza, stese una grande ala su' luoghi di Francia, ove si condussero successivamente i Cardinali per eleggere il Papa, sì che senza il Faggiolano tutte le vie si sarebbero chiuse nel 1315 alla speranza del ritorno di Dante nella patria.

Virgilio in fine toglie commiato dal Poeta, e gli dice:

» Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;
» Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
» Che questa terra sol da sè produce,
. . . .
» Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
» Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
» E fallo fora non fare a tuo senno;
» Perch' io te sopra te CORONO e mitrio. »

Non ignoro, che qui v'ha il senso morale d'avere il viaggio soprannaturale fugata l'ignoranza e schiarita la ragione di Dante; purgando i suoi pravi appetiti; che perciò egli credevasi degno d'essere mitriato da Virgilio, e Virgilio lo mitriò. Ma nol mitriò, quasi l'Alighieri dovesse conventarsi a guisa d'un baccelliere o d'un licenziato; e, poichè mitriollo nel 1315, mentre già *urlavano le svergognate*, non po-

tea non farsi chiarissimo l'altro senso del dover senza indugio tutti gli esuli tornare in Firenze, per vedersi quivi mitriati nella qualità di vincitori, non di vinti a cui si volesse concedere un perdono. Laonde il vero Virgilio per essi e per Dante, in quella stagione, altri non era se non Ugo della Faggiola *. Son queste necessarie allusioni, che naturalmente nascono sotto la penna d'un esule, a suo malgrado; e Dante avrebbe fatto inutili sforzi a volerle discacciare dalla sua mente.

Ma la parola *mitriare* perde quasi ogni valore, quando ella si paragona coll' altra di *coronare*, detta da Virgilio. Non è questa forse la *corona* d'alloro, che Dante aspettava, quasi decretatagli dal suo Maestro? non è la *corona* poetica, ond' egli fu sempre vago in sua vita? Non è la *corona*, di cui parla nel Primo Canto, e soprattutto nel Vigesimo quinto del Paradiso? Non è finalmente la medesima, che negli ultimi anni suoi dicea, scrivendo a Giovanni di Virgilio, voler cingere in Firenze, non in Bologna? La parola *coronarsi* è passata fin qui senza che niuno v' avesse badato: pur ella contiene tutto l' essere di Dante Alighieri; ed è *corona* puramente umana e Fiorentina, la quale non si può confondere con l'altra della gloria celestiale d' un Paradiso Cristiano, a cui Virgilio sapea di non potersi appressare:

» Ov' io per me più oltre non discerno. »

§. X. Anno 1315. *Beatrice. I sei ultimi Canti del Purgatorio in generale.*

Ma già viene Beatrice. Le stesse cose, che ho dette del Vigesimo settimo Canto, si possono e debbono dire de' sei ultimi Canti del Purgatorio, ne' quali ella regna e comanda: Canti composti dal Poeta mentre alternava fra Pisa e Lucca i giorni della sua vita. Una qualche volta eziandio si conduceva in Cigoli ed in altri luoghi o presi od assediati dal Faggiolano, per contemplare in qualche modo la sua Firenze, com' egli fece di poi, quando salì sul Catria in Santa Croce di Fonte Avellana. Questa Beatrice intanto non era ella Fiorentina, e

* » Le véritable Amphytrion
» Est l' Amphytrion où l'on dîne. »

seppellita in Firenze? La Teologia e la Filosofia, di cui ella diventò figura, le proibivano forse di essere nell' animo del Poeta la figura eziandio della sospirata Firenze, quando egli scrivea gli ultimi tre Canti del Purgatorio?

In questi ultimi tre sparisce Virgilio, ma tutta la natura sorride al Poeta, or che Beatrice s' avvicina; e qui la speranza rifulge di luce sì fausta ed amabile, che ogni dire dell' uomo vien meno:

» Così dentro una nuvola di fiori,
» Che dalle mani angeliche saliva,
» E ricadeva giù dentro e di fuori,
» Sovra candido vel cinta d' oliva
» Donna m' apparve sotto verde manto,
» Vestita di color di fiamma viva.
» E lo spirito mio, che già cotanto
» Tempo era stato, ch' alla sua presenza
» Non era di stupor tremando affranto,
» Senza degli occhi aver più conoscenza,
» Per occulta virtù, che da lei mosse,
» D' antico amor sentì la gran potenza [1]. »

In tal guisa batteva il cuore a Dante prima, ch'egli vedesse la sopravvegnente Beatrice Portinari, e però Beatrice non solo è la donna, da lui amata nella *puerizia*, ma è Firenze, ov' egli amolla nei giorni felici. Che importa, se in un altro senso ella rappresenti ancor la Teologia o la Filosofia o la scienza in generale? Nell' estate del 1313 poteva il solo amor delle scienze dettar i versi, e le melodie soavissime del Trigesimo Canto?

» Tosto che nella vista mi percosse
» L' alta virtù, che già m' avea trafitto
» Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
» Volsimi alla sinistra col rispitto,
» Col quale il fantolin corre alla mamma,
» Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
» Per dicere a Virgilio: Men che dramma
» Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
» Conosco i segni dell' antica fiamma! »

Della fiamma, cioè, prima ch' egli studiasse Teologia e Filosofia. L'ultimo verso è una traduzione letterale del verso di Virgilio: *Agno-*

[1] Dante, Purg. XXX. 28-39.

sco veteris vestigia flammae ! Ma non è forse, per la maggiore opportunità del luogo, per la qualità soprannaturale dell' avvenimento e per la veemenza dell' affettò, non è sessanta volte più bella dell'Originale una sì felice traduzione? Or come si potrebbe segregare l'amore per la donna Fiorentina, che non ancor comparisce, dall'amore per Firenze, che non ancora si prende, ma che le vittoriose armi d' Uguccione fan credere al Poeta di doversi prendere in poco d' ora? E qui, senza temer l' ire dei Chiosatori, dirò francamente, che quando Beatrice di donna, che ella era, passa (nè io il nego) a rappresentar la Teologia o la Filosofia in alcuni luoghi della Divina Commedia, la poesia e la musica di questi luoghi non sempre se ne avvantaggiano; quantunque Dante fosse stato uno de'maggiori Teologi e Filosofi della sua età.

Il desiderio di rientrare in Firenze si mostra tanto più vivo nel penultimo Canto del Purgatorio, quanto più il Poeta deplora le tristi condizioni del Romano Pontificato, mentr' era vota la Sedia ed i Cardinali erravano per la Francia, indugiando in eleggere il Papa. L' altra Sedia pareva esser parimente vacante, poichè Ludovico di Baviera non dava segni di poter venire in Italia, e già scoppiavano le guerre, che lo soprattennero in Germania, durante tutta la vita dell' Alighieri ed oltre. Ciò non toglieva, che un Diploma, simile a quello del 26 Marzo 1315 in favore d' Ugo della Faggiola, fosse stato accolto con somma gioia da'Ghibellini e da' Bianchi; ma le concessioni fatte dal Bavaro e le nuove conquiste, onde ivi parlavasi, non aveano altro fondamento se non la spada ed il senno del Capitano; e tutti vedevano in Italia quanto il privilegiato fosse maggiore del privilegiante. In fine del Canto Trigesimo secondo, volle perciò il Poeta ricordare i principj dell' amicizia sua sin dal 1302 con quel *privilegiato*, ed il loro comune parteggiare in favor di Bonifazio VIII contro Filippo il Bello: delle quali cose ho più volte ragionato ne' precedenti Discorsi. Ancora l' Alighieri volle nel Trigesimo secondo Canto deplorar nuovamente, in mezzo alle poetiche nebbie, la funesta traslazione della Sedia Papale in Avignone; scellerata opera di quel Filippo.

§. XI. *L'ultimo Canto del Purgatorio. L'uccisor del* gigante.

Siam pervenuti omai all'ultimo Canto del Purgatorio, uno de' più notabili, dove Beatrice prende ad incoraggiare l'amico suo, e gli predice i trionfi di Montecatini. Già, dopo la morte di Filippo il Bello, erasi la battaglia del 29 Agosto 1315 vinta sopra Roberto, Senatore di Roma e Signor di Firenze. Dante adunque, dimorando in Pisa ed in Lucca, s'affrettò a compire ed a ritoccar il Purgatorio per darlo intero, sì come fece, alla luce. Ivi Beatrice, sotto la falsa data del 1300, parlava non d'altro se non della vittoria conseguita, e del frutto che se ne sarebbe avuto di rimettere a casa il Poeta cogli altri Bianchi.

» Non sarà tutto tempo senza reda
» L'aquila : . . . . »

Queste parole diceva Ella, dopo aver Dante acquistata la semplice speranza, no, ma la *certezza*, che le *svergognate* Fiorentine avrebbero *urlato* : laonde Arrigo VII era morto, il quale non le fece *urlare*, ma ridere. Il vero *erede dell'aquila* era dunque Ugo della Faggiola ; in Settembre 1315, quando si pubblicava la Cantica del Purgatorio, dopo la vittoria ; non il lontano ed impedito Ludovico di Baviera, come io lessi già da gran tempo in una Nota marginale di carattere minutissimo nel Comento Manoscritto d'Andrea di Volterra. E qui Dante commise forse un errore, che io chiamerò propizio alla posterità. Nel 1300 sedeva Imperatore Alberto d'Austria, che il Poeta dava per vivo, come doveva, nel Canto di Sordello : ma ora, nell' ultimo del Purgatorio, Alberto durante la poetica Visione si reputa morto, e si favella del suo *erede*. Tutti veggono perciò, che qui l'Alighieri pone in dimenticanza il 1300, ed addita nel 1315 un Successore d'Alberto e d'Arrigo VII, per la militare virtù, non per la dignità Imperiale. Questo *erede*, l'ho più volte detto, non poteva essere se non Ugo della Faggiola, Ugo, il *Messo di Dio* del 23 Aprile 1314, ed il solo, che in Toscana tenea dispiegata la bandiera dell'Imperio contro il *gigante*, dominatore di Roma e di Firenze.

suo precetto d' *aver a mente* lo stato di Roma, ovvero della *pianta due volte dirubata*.

§. XII. *I fiumi Lete ed Eunoè.*

Ed or la causa personale di Dante si lega mirabilmente nel suo pensiero con la causa non solo d' Italia, ma di tutta la Cristianità. Niuno tra noi deve cercare al dì d' oggi se le speranze dell' Alighieri fossero state o no stolte dopo la battaglia di Montecatini: ma tali erano quali elle risultano dalle parole di Beatrice nel Purgatorio, e quali consuonano con le dottrine del Libro *della Monarchia*. Oh! come tutte le fibre del Poeta furono inondate di gioia, quando egli ascoltò le notizie di quella sì difficil vittoria? Come l'agilità della sua mente dovè condurlo a creder non solamente probabili, ma vicine a sortir l' effetto le più remote conseguenze d' una sì memorabil giornata? E già, tenendosi egli dopo Montecatini pel più forte, prevaleano gl'istinti della sua nobil natura; già egli preparavasi a perdonare, già preparavasi a ricompensare!

Buon testimonio di tali sue disposizioni è il poetico artifizio di fingersi tuffato dalla bella Matilde nel Lete e nell' Eunoè. L' acque del primo di questi due fiumi del *Paradiso terrestre* fanno dimenticare il male; quelle del secondo risovvenire del bene; supremi vantaggi, e divini conforti sulla terra in un senso: in un altro, necessarie condizioni morali e teologiche per salire nel vero Paradiso: i quali due sensi non si combatton fra loro, ma con amichevole nodo si stringono. Il concetto, che l' onde Letee corressero in mezzo non dell' Inferno ma del *Paradiso terrestre*, rampollava nella mente del Poeta fino dal tempo, in cui egli componeva la Cantica dell' Inferno [1]; ma di quanta maggior vita non s' anima e non brilla dopo Montecatini quel concetto? Quanto per le fortune di Val di Nievole non diviene più opportuna e più tutelare la luce, ond' egli risplende?

Pareva dopo il 29 Agosto 1315 a Dante, che migliori auspicj riconducessero l' anno 1310, nel quale s' aspettava il Settimo Arrigo, ed egli annunziavane l' arrivo a' Re d' Italia. Nella Lettera scritta per tale

[1] DANTE Inferno, XIV. 131.

sua legittima Sede in Roma, e cessata sarebbe la *cattività di Babilonia*. Queste speranze, pur troppo chiarite mentitrici dagli eventi, sembravano cose certissime e facilissime all'Alighieri ed a'Bianchi dopo Montecatini: e tanto meglio se il Regio Vicario Messer Ranieri di Zaccaria rinnovava in Ottobre 1315 le condannagioni antiche di Cante Gabrielli contro l' Alighieri! A voler giudicare di qual tempra fossero sì fatte speranze nel seno del Poeta, basta rileggere le parole, che soggiunse Beatrice:

» E forse che la mia narrazion buia
» . . . . men ti persuade;
» . . . .
» MA TOSTO FIEN LI FATTI . . . .
» CHE SOLVERANNO QUESTO ENIGMA FORTE;
» . . . .
» TU NOTA; e sì come da me son porte
» Queste parole, sì le insegna a' vivi
» Del viver ch' è un correre alla morte;
» ED AGGI A MENTE, quando tu le scrivi,
» Di non celar qual hai vista la pianta,
» Che è or due volte dirubata quivi. »

Tutti sanno, che qui per *la pianta* s' intende Roma, due volte afflitta e rubata, prima per l'antiche persecuzioni contro i Cristiani, poscia per la recente traslazione della Sede in Avignone. Il Canonico Bianchi nel suo Comento attribuisce a Dante d' aver detto ghibellinescamente, che il Pontefice rubò l'Imperatore a Roma; e che il Re di Francia le rubò il Papa. Qualunque sia la più vera di queste due interpetrazioni, grandissime glorie prediceva Beatrice al *Messo di Dio*, all' *uccisor del gigante*: grandissime glorie, le quali accennano alla vittoria già conseguita ed alla certezza del Poeta di dover presto averne i profitti, rientrando co' Bianchi nella sua patria; senza di che nulla s' avrebbe potuto imprendere da Ugo della Faggiola per condurre un Imperatore in Roma, e la possanza di Roberto si sarebbe accresciuta nell' una e nell' altra Città, tornando vana l' opera del *Messo di Dio*. Ridicole sarebbero in tal caso riuscite così la profezia di Beatrice, come la cura particolare di lei, che Dante venisse *notando* per insegnamento della specie umana le geste del *Messo di Dio*; più ridicolo il

suo precetto d' *aver a mente* lo stato di Roma ; ovvero della *pianta due volte dirubata*.

§. XII. *I fiumi Lete ed Eunoè*.

Ed or la causa personale di Dante si lega mirabilmente nel suo pensiero con la causa non solo d' Italia, ma di tutta la Cristianità. Ninno tra noi deve cercare al dì d' oggi se le speranze dell' Alighieri fossero state o no stolte dopo la battaglia di Montecatini: ma tali erano quali elle risultano dalle parole di Beatrice nel Purgatorio, e quali consuonano con le dottrine del Libro *della Monarchia*. Oh ! come tutte le fibre del Poeta furono inondate di gioia , quando egli ascoltò le notizie di quella sì difficil vittoria ? Come l'agilità della sua mente dovè condurlo a creder non solamente probabili , ma vicine a sortir l' effetto le più remote conseguenze d' una sì memorabil giornata ? E già , tenendosi egli dopo Montecatini pel più forte, prevaleano gl'istinti della sua nobil natura ; già egli preparavasi a perdonare , già preparavasi a ricompensare !

Buon testimonio di tali sue disposizioni è il poetico artifizio di fingersi tuffato dalla bella Matilde nel Lete e nell' Eunoè. L' acque del primo di questi due fiumi del *Paradiso terrestre* fanno dimenticare il male ; quelle del secondo risovvenire del bene ; supremi vantaggi , e divini conforti sulla terra in un senso : in un altro , necessarie condizioni morali e teologiche per salire nel vero Paradiso: i quali due sensi non si combatton fra loro, ma con amichevole nodo si stringono. Il concetto, che l' onde Letee corressero in mezzo non dell' Inferno ma del *Paradiso terrestre*,rampollava nella mente del Poeta fino dal tempo, in cui egli componeva la Cantica dell' Inferno [1]; ma di quanta maggior vita non s' anima e non brilla dopo Montecatini quel concetto ? Quanto per le fortune di Val di Nievole non diviene più opportuna e più tutelare la luce , ond' egli risplende ?

Pareva dopo il 29 Agosto 1315 a Dante, che migliori auspicj riconducessero l' anno 1310, nel quale s' aspettava il Settimo Arrigo, ed egli annunziavane l' arrivo a'Re d' Italia. Nella Lettera scritta per tale

[1] DANTE Inferno , XIV. 131.

annunzio, il Poeta rivolgeasi a' compagni delle sue sventure, dicendo loro: « PARCITE, PARCITE JAM EX NUNC, o carissimi, QUI MECUM IN-
» JURIAM PASSI ESTIS. » Le prosperità del 1315 inclinarono per uno stesso verso quel cuor generoso alla clemenza; e però si vegga in qual modo, al lume de' fatti veri ed attuali del suo esilio, si ravvisino meglio e crescano a dismisura le bellezze della sua Poesia. Niuno più di lui seppe congiungere le generalità più vaste ed astruse dell'umano intelletto alle particolarità più minute della sua vita d'*esule immeritevole*, com' e' s' intitolava.

Il perdono, ch'ei predicava nella sua Lettera del 1310, ha già risposto alla mia interrogazione [1] intorno al governo, che avrebbe fatto dei suoi nemici l' Alighieri, se fosse tornato vincitore nella sua patria? Le nature, come la sua, iraconde, variabili, trasmutabili, facili ad infiammarsi potranno esser sovente cagione di molti errori e di molti danni: ma son le nature, che sanno più facilmente d' ogni altra perdonare. Chi è sempre padrone di sè, raro è che perdoni.

§. XIII. *Gli ultimi sei mesi del soggiorno di Dante in Pisa ed in Lucca, fino alla sua cacciata d' Aprile* 1316.

Qui, dopo la pubblicazione della Cantica del Purgatorio in Settembre 1315, cominciarono i sei mesi, che furono i più lieti della vita di Dante: brevissimo spazio di leggiadri sogni e di dolcissime illusioni! Ma l' atra face del vero dissipò in Aprile 1316 gli splendidi fantasmi, e l' Alighieri si vide risospinto nella valle assai più trista del suo secondo esilio, pel quale non mai più rivide nè Lucca nè Pisa ne' cinque anni e cinque mesi, ch' ei sopravvisse. In questo luogo io non debbo favellar degli effetti di tanta sciagura; debbo solamente fermarmi alla contemplazione di quella bugiarda felicità di sei mesi, nel corso dei quali e' compose i nove primi Canti del Paradiso.

All' Alighieri, già *coronato* da Virgilio, non rimanea che di *coronarsi* nella sua Firenze. Ma non avea egli bevuto l' acque del Lete e dell' Eunoè? Quindi nell' ultimo verso del Purgatorio dicea d' essere

» Puro e disposto a salire alle stelle. »

[1] *Vedi* prec. pag. 12.

Quel che in fine dello stesso Nono Canto e negli ultimi giorni della dimora di Dante in Lucca ed in Pisa ci fa meglio conoscere quali fossero le larve agitatrici della sua fantasia in quanto agli effetti d'una tanta vittoria, è il pronostico di Folco il Trovatore sulla vicina liberazione di Roma, non ostante il fallir de' Ghibellini:

» Ma Vaticano e l' altre parti elette
» Di Roma . . . .
» TOSTO libere fien dell' adultèro. »

Della maggioranza, cioè, di Roberto sopra Roma e delle sue pratiche verso i Cardinali di Francia: il che s' intende ancor della sua Signoria sopra Firenze. Con questo sì risoluto antivedere terminavano i sei mesi degl' inganni sì cari al Poeta, quando sopraggiunse il 3 Aprile 1316 a balestrarlo fuori di Toscana, ed a comandargli di non mai più aprir la bocca intorno a' trionfi del 1315.

§. XIV. *Qualità delle speranze di Dante nella Cantica dell' Inferno, paragonate con quelle del suo Purgatorio e del suo Paradiso.*

Ed or si vegga quanto più pallida e timida in Ottobre 1308, allorchè si pubblicava l' Inferno, era la speranza riposta da Dante in un *Veltro*, uccisor della *Lupa* e salvator dell' *umile Italia*, ch' elle non furono di poi, nello spazio interposto fra la venuta d' Uguccione in Pisa nel 22 Settembre 1313 fino alla sua cacciata del 3 aprile 1316. Quanto non appariscon più fervide le stesse speranze ne' tredici ultimi Canti del Purgatorio e ne' nove primi del Paradiso! Non è cento volte più accesa nel Purgatorio la brama di veder presto arrivare chi metta in fuga la *lupa*, facendo *urlar* le donne di Firenze da un lato, e *pianger giustamente* Roberto dall' altro? Qui nel 1315 si diradano i veli, che nel 1308 nascondeano a Dante l' avvenire: qui Montecatini gli fa credere arrivato quel *Veltro*, da lui sì lungamente sperato fra mille dubbj e palpiti del suo cuore nel Primo dell' Inferno.

L' essersi trasferita in Francia la Sedia Pontificale rendea nel 1308 Filippo il Bello meno sollecito a preoccuparsi tanto delle cose di Firenze, quanto nel 1310 se ne cominciò a preoccupare il Re Roberto,

per la venuta d' Arrigo VII in Italia. Niun motto perciò di Filippo il Bello nella Cantica dell' Inferno, se non per maledire all' indegna traslazione Avignonese [1]; ma continua nel Purgatorio e nel Paradiso è l' ira contro quel Filippo, che diè sì bene le mani a Roberto per tener lontano di Roma il Papa e l' Imperatore. Mancato Filippo, il solo *gigante*, di cui rimanesse a favellarsi dal Poeta, fu Roberto; profezie, che non si poteano far nel 1308: e però fu mestieri di tenersi nelle ampie generalità d' un *Veltro* in pro dell' *umile Italia*; ossia del Lazio, privo del suo Pontefice. Se l' Inferno fosse venuto in luce nel 1315 dopo la morte di Clemente V e di Filippo il Bello di Francia, oh! come sarebbero svanite quelle importune generalità sul *Veltro* aspettato, e si sarebbe fatta una qualche menzione dell' anno, in cui le donne Fiorentine avrebbero *aperto le bocche per urlare!* Il silenzio su questi *urli* e sul *Messo di Dio* nell'Inferno è prova novella, che la Prima Cantica erasi pubblicata fin dal 1308.

§. XV. *Protesta intorno al senso storico ed al morale della Divina Commedia.*

Già dichiarai ne' miei precedenti Discorsi, che io non contraddico ad alcuno de' sensi, ne'quali si vuole interpetrare la Divina Commedia, purchè fra' molti s' ammetta eziandio lo storico. Sembrommi di poi, essersi tal mia dichiarazione tenuta per ironica e per poco sincera; quasi nell' animo mio si trovi annidata la sentenza, che solo il senso storico sia da cercarsi nel Poema, e che gli altri si vogliano rigettare come vil merce. Io respingo formalmente una sì fatta estimativa de' miei concetti, e riconosco di nuovo, che l' Allegorie di Dante son *polisense*; donde si ritrae, che a quanti più sensi accenni un' Allegoria, tanto ella debba riputarsi più bella ed efficace. Io lodo perciò coloro, i quali si pongono a cercare il senso morale in ogni parola del Poema, e rispetto l'antichissima persuasione, in cui erano i Comentatori, di spiegar con questo solo tutta la Divina Commedia.

Ma spero, già si cominci a comprendere l' utilità d' ammettere al-

[1] DANTE, Inferno, XIX. 85.

tresì lo storico insieme con gli altri sensi, quantunque alcuni credano, che troppo ambiziosa ed usurpatrice sia l'introduzione del nuovo metodo nello studio dell' Alighieri, e che quindi molta indifferenza si possa generar nelle menti verso l' antico. Altri teme, non si ponga in soverchia mostra da me la natura umana dell' Alighieri, che molti vorrebbero coprir con un velo; vaghi di contemplarla unicamente in uno stato soprannaturale, per non dir mitologico, sì come il solo degno della sua grandezza e della sua gloria. Che posso io fare? Se gli avvenimenti esposti da me son veri, bisognerà senza più accettarli; se son falsi, cadranno da sè i miei racconti. Nel primo caso, qual è mai la mia colpa? E nel secondo, qual danno si potrà mai temere da quella che pretendesi essere una mia innovazione?

Qui non vo' entrar nelle filosofiche nubi e nelle ricerche de' primi e de' primissimi veri. La nostra età molto si piace di sì fatti studj, e grandi lavori si vanno tentando sulla Filosofia e sulla Teologia della Divina Commedia. Contrasto io forse all' investigazioni di simil sorta? No, daddovero; anzi ripeto per l' ultima volta, che grandissima è la loro utilità, purchè non si disgiungano dalle altre, le quali han per iscopo di conoscere la vita e gli affetti di Dante. A questo solo punto si ristringono tutte le mie ambizioni, comechè altri m'accusi di voler io cacciar dal trono il senso morale per porvi lo storico.

A questi miei accusatori domando, qual sarebbe stata la Divina Commedia, se scritta prima dell' esilio intimato a Dante nel 1302, quando egli dormiva, quale un *agnello*, *nel bell'ovile*[1] della sua Città? E quando Firenze, prima che le Parti de' Bianchi e de' Neri scoppiassero, godea tuttora del suo riposato e dolce vivere, descritto sì maravigliosamente da Cacciaguida? In quel tempo, le cagioni dell'ira ed i dolori dell'esilio, gran fonte di poesia, mancavano al Poeta; e però assai più dottrinale, che non riuscì dopo il 1302, sarebbe stato prima di quell' anno il Poema, ed assai più irto di teologici e filosofici dubbj. Francesca ed Ugolino in vero v' avrebbero, come ora, trovato il lor seggio; ma forse la Storia antica più della contemporanea somministrati avrebbe a Dante i nomi degli spiriti, caduti nel poetico Inferno: e forse i Ghibellini v' avrebbero di gran lunga sopravvanzato in nu-

[1] DANTE, Paradiso, XXV. 5.

§. XI. *L' ultimo Canto del Purgatorio. L' uccisor del* gigante.

Siam pervenuti omai all' ultimo Canto del Purgatorio, uno de' più notabili, dove Beatrice prende ad incoraggiare l'amico suo, e gli predice i trionfi di Montecatini. Già, dopo la morte di Filippo il Bello, erasi la battaglia del 29 Agosto 1315 vinta sopra Roberto, Senatore di Roma e Signor di Firenze. Dante adunque, dimorando in Pisa ed in Lucca, s' affrettò a compire ed a ritoccar il Purgatorio per darlo intero, sì come fece, alla luce. Ivi Beatrice, sotto la falsa data del 1300, parlava non d' altro se non della vittoria conseguita, e del frutto che se ne sarebbe avuto di rimettere a casa il Poeta cogli altri Bianchi.

» Non sarà tutto tempo senza reda
» L' aquila : . . . . »

Queste parole diceva Ella, dopo aver Dante acquistata la semplice speranza, no, ma la *certezza*, che le *svergognate* Fiorentine avrebbero *urlato* : laonde Arrigo VII era morto, il quale non le fece *urlare*, ma ridere. Il vero *erede dell' aquila* era dunque Ugo della Faggiola ; in Settembre 1315, quando si pubblicava la Cantica del Purgatorio, dopo la vittoria ; non il lontano ed impedito Ludovico di Baviera, come io lessi già da gran tempo in una Nota marginale di carattere minutissimo nel Comento Manoscritto d'Andrea di Volterra. E qui Dante commise forse un errore, che io chiamerò propizio alla posterità. Nel 1300 sedeva Imperatore Alberto d' Austria, che il Poeta dava per vivo, come doveva, nel Canto di Sordello : ma ora, nell' ultimo del Purgatorio, Alberto durante la poetica Visione si reputa morto, e si favella del suo *erede*. Tutti veggono perciò, che qui l' Alighieri pone in dimenticanza il 1300, ed addita nel 1315 un Successore d' Alberto e d' Arrigo VII, per la militare virtù, non per la dignità Imperiale: Questo *erede*, l' ho più volte detto, non poteva essere se non Ugo della Faggiola, Ugo, il *Messo di Dio* del 23 Aprile 1314, ed il solo, che in Toscana tenea dispiegata la bandiera dell'Imperio contro il *gigante*, dominatore di Roma e di Firenze.

suo precetto d' *aver a mente* lo stato di Roma ; ovvero della *pianta due volte dirubata*.

§. XII. *I fiumi Lete ed Eunoè.*

Ed or la causa personale di Dante si lega mirabilmente nel suo pensiero con la causa non solo d' Italia, ma di tutta la Cristianità. Ninno tra noi deve cercare al dì d' oggi se le speranze dell' Alighieri fossero state o no stolte dopo la battaglia di Montecatini: ma tali erano quali elle risultano dalle parole di Beatrice nel Purgatorio, e quali consuonano con le dottrine del Libro *della Monarchia*. Oh ! come tutte le fibre del Poeta furono inondate di gioia , quando egli ascoltò le notizie di quella sì difficil vittoria ? Come l'agilità della sua mente dovè condurlo a creder non solamente probabili , ma vicine a sortir l' effetto le più remote conseguenze d' una sì memorabil giornata ? E già , tenendosi egli dopo Montecatini pel più forte, prevaleano gl'istinti della sua nobil natura ; già egli preparavasi a perdonare , già preparavasi a ricompensare !

Buon testimonio di tali sue disposizioni è il poetico artifizio di fingersi tuffato dalla bella Matilde nel Lete e nell' Eunoè. L' acque del primo di questi due fiumi del *Paradiso terrestre* fanno dimenticare il male ; quelle del secondo risovvenire del bene ; supremi vantaggi , e divini conforti sulla terra in un senso : in un altro , necessarie condizioni morali e teologiche per salire nel vero Paradiso: i quali due sensi non si combatton fra loro, ma con amichevole nodo si stringono. Il concetto, che l' onde Letee corressero in mezzo non dell' Inferno ma del *Paradiso terrestre*, rampollava nella mente del Poeta fino dal tempo, in cui egli componeva la Cantica dell' Inferno [1]; ma di quanta maggior vita non s' anima e non brilla dopo Montecatini quel concetto ? Quanto per le fortune di Val di Nievole non diviene più opportuna e più tutelare la luce , ond' egli risplende ?

Pareva dopo il 29 Agosto 1315 a Dante, che migliori auspicj riconducessero l' anno 1310, nel quale s' aspettava il Settimo Arrigo, ed egli annunziavane l' arrivo a'Re d' Italia. Nella Lettera scritta per tale

[1] DANTE Inferno, XIV. 131.

sua legittima Sede in Roma, e cessata sarebbe la *cattività di Babilonia.* Queste speranze, pur troppo chiarite mentitrici dagli eventi, sembravano cose certissime e facilissime all'Alighieri ed a'Bianchi dopo Montecatini: e tanto meglio se il Regio Vicario Messer Ranieri di Zaccaria rinnovava in Ottobre 1315 le condannagioni antiche di Cante Gabrielli contro l' Alighieri! A voler giudicare di qual tempra fossero sì fatte speranze nel seno del Poeta, basta rileggere le parole, che soggiunse Beatrice:

» E forse che la mia narrazion buia
» . . . . men ti persuade;
» . . . .
» MA TOSTO FIEN LI FATTI . . . .
» CHE SOLVERANNO QUESTO ENIGMA FORTE;
» . . . .
» TU NOTA; e sì come da me son porte
» Queste parole, sì le insegna a' vivi
» Del viver ch' è un correre alla morte;
» ED AGGI A MENTE, quando tu le scrivi,
» Di non celar qual hai vista la pianta,
» Che è or due volte dirubata quivi. »

Tutti sanno, che qui per *la pianta* s' intende Roma, due volte afflitta e rubata; prima per l'antiche persecuzioni contro i Cristiani, poscia per la recente traslazione della Sede in Avignone. Il Canonico Bianchi nel suo Comento attribuisce a Dante d' aver detto ghibellinescamente, che il Pontefice rubò l'Imperatore a Roma; e che il Re di Francia le rubò il Papa. Qualunque sia la più vera di queste due interpetrazioni, grandissime glorie prediceva Beatrice al *Messo di Dio*, all' *uccisor del gigante*: grandissime glorie, le quali accennano alla vittoria già conseguita ed alla certezza del Poeta di dover presto averne i profitti, rientrando co' Bianchi nella sua patria; senza di che nulla s' avrebbe potuto imprendere da Ugo della Faggiola per condurre un Imperatore in Roma, e la possanza di Roberto si sarebbe accresciuta nell' una e nell' altra Città, tornando vana l' opera del *Messo di Dio.* Ridicole sarebbero in tal caso riuscite così la profezia di Beatrice, come la cura particolare di lei, che Dante venisse *notando* per insegnamento della specie umana le geste del *Messo di Dio*; più ridicolo il

suo precetto d' *aver a mente* lo stato di Roma ; ovvero della *pianta due volte dirubata*.

§. XII. *I fiumi Lete ed Eunoè.*

Ed or la causa personale di Dante si lega mirabilmente nel suo pensiero con la causa non solo d' Italia, ma di tutta la Cristianità. Niuno tra noi deve cercare al dì d' oggi se le speranze dell' Alighieri fossero state o no stolte dopo la battaglia di Montecatini: ma tali erano quali elle risultano dalle parole di Beatrice nel Purgatorio, e quali consuonano con le dottrine del Libro *della Monarchia*. Oh ! come tutte le fibre del Poeta furono inondate di gioia , quando egli ascoltò le notizie di quella sì difficil vittoria ? Come l'agilità della sua mente dovè condurlo a creder non solamente probabili , ma vicine a sortir l' effetto le più remote conseguenze d' una sì memorabil giornata ? E già , tenendosi egli dopo Montecatini pel più forte, prevaleano gl'istinti della sua nobil natura ; già egli preparavasi a perdonare , già preparavasi a ricompensare !

Buon testimonio di tali sue disposizioni è il poetico artifizio di fingersi tuffato dalla bella Matilde nel Lete e nell' Eunoè. L' acque del primo di questi due fiumi del *Paradiso terrestre* fanno dimenticare il male ; quelle del secondo risovvenire del bene ; supremi vantaggi , e divini conforti sulla terra in un senso : in un altro , necessarie condizioni morali e teologiche per salire nel vero Paradiso: i quali due sensi non si combatton fra loro, ma con amichevole nodo si stringono. Il concetto, che l' onde Letee corressero in mezzo non dell' Inferno ma del *Paradiso terrestre*, rampollava nella mente del Poeta fino dal tempo, in cui egli componeva la Cantica dell' Inferno [1]; ma di quanta maggior vita non s' anima e non brilla dopo Montecatini quel concetto ? Quanto per le fortune di Val di Nievole non diviene più opportuna e più tutelare la luce , ond' egli risplende ?

Pareva dopo il 29 Agosto 1315 a Dante, che migliori auspicj riconducessero l' anno 1310, nel quale s' aspettava il Settimo Arrigo, ed egli annunziavane l' arrivo a'Re d' Italia. Nella Lettera scritta per tale

[1] DANTE Inferno , XIV. 131.

annunzio, il Poeta rivolgeasi a' compagni delle sue sventure, dicendo loro: « PARCITE, PARCITE JAM EX NUNC, o carissimi, QUI MECUM IN- » JURIAM PASSI ESTIS. » Le prosperità del 1315 inclinarono per uno stesso verso quel cuor generoso alla clemenza; e però si vegga in qual modo, al lume de' fatti veri ed attuali del suo esilio, si ravvisino meglio e crescano a dismisura le bellezze della sua Poesia. Niuno più di lui seppe congiungere le generalità più vaste ed astruse dell'umano intelletto alle particolarità più minute della sua vita d' *esule immeritevole*, com' e' s' intitolava.

Il perdono, ch'ei predicava nella sua Lettera del 1310, ha già risposto alla mia interrogazione [1] intorno al governo, che avrebbe fatto dei suoi nemici l' Alighieri, se fosse tornato vincitore nella sua patria? Le nature, come la sua, iraconde, variabili, trasmutabili, facili ad infiammarsi potranno esser sovente cagione di molti errori e di molti danni: ma son le nature, che sanno più facilmente d' ogni altra perdonare. Chi è sempre padrone di sè, raro è che perdoni.

§. XIII. *Gli ultimi sei mesi del soggiorno di Dante in Pisa ed in Lucca, fino alla sua cacciata d' Aprile* 1316.

Qui, dopo la pubblicazione della Cantica del Purgatorio in Settembre 1315, cominciarono i sei mesi, che furono i più lieti della vita di Dante: brevissimo spazio di leggiadri sogni e di dolcissime illusioni! Ma l' atra face del vero dissipò in Aprile 1316 gli splendidi fantasmi, e l' Alighieri si vide risospinto nella valle assai più trista del suo secondo esilio, pel quale non mai più rivide nè Lucca nè Pisa ne' cinque anni e cinque mesi, ch' ei sopravvisse. In questo luogo io non debbo favellar degli effetti di tanta sciagura; debbo solamente fermarmi alla contemplazione di quella bugiarda felicità di sei mesi, nel corso dei quali e' compose i nove primi Canti del Paradiso.

All' Alighieri, già *coronato* da Virgilio, non rimanea che di *coronarsi* nella sua Firenze. Ma non avea egli bevuto l' acque del Lete e dell' Eunoè? Quindi nell' ultimo verso del Purgatorio dicea d' essere

» Puro e disposto a salire alle stelle. »

[1] *Vedi* prec. pag. 12.

Ed egli vi salì con Beatrice. Coloro, i quali non voglion vedere se non il solo senso morale nel Poema, dovrebbero aspettare, che Dante *idealizzato*, come oggi dicono, avesse finto di spogliarsi della sua natura umana in Cielo, mercè le bevande propizie de'due fiumi. Vana ed inutile aspettativa! Dante volle rimanersi uomo nel Cielo, quasi egli mai accostato non avesse all'una ed all'altr' acqua le labbra; uomo con tutte le sue passioni, con tutte le sue debolezze, con tutt' i suoi odj e con tutte le sue amistà: sì che appunto nel Paradiso e' professa d'essere *trasmutabile per tutte guise* [1]. Ivi, anche nel Paradiso, egli spera di *coronarsi d'alloro* [2]; ivi egli esalta la dignità del suo apostolato scientifico e politico:

» O voi, che siete in piccioletta barca,
» Desiderosi d'ascoltar, seguiti
» Dietro al mio legno che cantando varca,
» Tornate a riveder li vostri liti,
» Non vi mettete in pelago: chè forse,
» *Perdendo me*, rimarreste smarriti [3]. »

L'aura propizia della vittoria il solleva, e se riprende a trattare ne' primi cinque Canti le quistioni più ardue della Teologia e della Filosofia, egli non cessa di tener fisi gli sguardi a Firenze, sì che Piccarda Donati gli si fa incontro nel Terzo Cielo, e non tace delle violenze usate contro lei da suo fratello Messer Corso per toglierla dal Chiostro e darle marito. Nel Sesto Canto l'Alighieri tratta i medesimi argomenti del suo Libro *della Monarchia*, e Giustiniano Imperatore gli ricapitola in ammirabili versi la Storia di Roma antichissima, di Roma antica, non che di Roma del Medio-Evo,

» Quando il dente Longobardo morse
» La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
» Carlomagno, vincendo, la soccorse. »

Fece, sì, le viste di soccorrerla, ma cercò di togliere a Roma ciò ch'era di Roma, il che sarà da me narrato nella Storia. Da' tempi di Carlomagno il Poeta discende tosto a' suoi proprj ed a' sei mesi degli

[1] DANTE, Paradiso, V. 99.
[2] *Id. Ibid.* I. 25-27; XXV. 1-6.
[3] *Id. Ibid.* II. 1-6.

anni 1315 e 1316, quando egli scriveva i primi nove Canti. Allora i Buonconti corrompeano il frutto della vittoria di Montecatini, e perdeano la vita, ma lasciando in Pisa grossi umori di tetre fazioni civili, per le quali Dante con magnanimo ardire condannava ed i Guelfi ed i Ghibellini ad un tratto. Pur tuttavolta egli confidavasi nella possanza dell' aquila e nella virtù dell' uomo, *erede* vero ed unico del vessillo Imperiale contro Roberto, in luogo del quale Roberto, poichè si favoleggiava di star nel 1300, si pone il padre di lui Carlo II:

» Facciano i Ghibellin, faccian lor arte
» Sotto altro segno . . . .
» . . . .
» E non l' abbatta esto Carlo novello
» Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
» Che a più alto leon trasser lo vello. »

Qui sembra, che tra' falli de' Ghibellini l' Alighieri accenni alle sanguinose inprontitudini ed alle tracotanze di Castruccio Castracani, delle quali son piene le Storie; quasi gli dicesse il cuore, dover fra pochi giorni, per opera di quel Castruccio, avvenire il gran rivolgimento, che avvenne, della cacciata d'Ugo della Faggiola e di lui Dante Alighieri.

Ripiglia nondimeno il Poeta gli spiriti dopo l'invettiva contro i Ghibellini, e consacra il Settimo Canto a nuove trattazioni di Teologia e di Filosofia in Cielo: indi torna sulla terra, verso Roma (già si sa) e verso Firenze, assegnando l' Ottavo ed il Nono Canto a dire ciò che potea dirsi di più amaro contro Roberto, per mezzo di Carlo Martello. A questo Re d' Ungheria succede Cunizza di Romano, la quale vitupera l' opere ree della Marca Trivigiana e l' infingardaggini di Can della Scala nel mandar aiuti ad Uguccione della Faggiola in Montecatini, come si raccontò ne' miei precedenti Discorsi. Ma già il Poeta erasi rivolto alla *bella Clemenza* di Francia e d' Ungheria per biasimar nuovamente Roberto: già Carlo Martello avea predetto in quel Nono Canto il *giusto pianto*, che avrebbe dovuto Roberto sparger per Montecatini:

» Ma disse, Taci, e lascia volger gli anni:
» Sì . . . . che PIANTO
» GIUSTO verrà dirietro a' vostri danni [1]. »

[1] DANTE, Paradiso, IX. 4-6.

Quel che in fine dello stesso Nono Canto e negli ultimi giorni della dimora di Dante in Lucca ed in Pisa ci fa meglio conoscere quali fossero le larve agitatrici della sua fantasia in quanto agli effetti d'una tanta vittoria, è il pronostico di Folco il Trovatore sulla vicina liberazione di Roma, non ostante il fallir de' Ghibellini:

» Ma Vaticano e l'altre parti elette
» Di Roma . . . .
» TOSTO libere fien dell' adultèro. »

Della maggioranza, cioè, di Roberto sopra Roma e delle sue pratiche verso i Cardinali di Francia: il che s' intende ancor della sua Signoria sopra Firenze. Con questo sì risoluto antivedere terminavano i sei mesi degl' inganni sì cari al Poeta, quando sopraggiunse il 3 Aprile 1316 a balestrarlo fuori di Toscana, ed a comandargli di non mai più aprir la bocca intorno a' trionfi del 1315.

§. XIV. *Qualità delle speranze di Dante nella Cantica dell' Inferno, paragonate con quelle del suo Purgatorio e del suo Paradiso.*

Ed or si vegga quanto più pallida e timida in Ottobre 1308, allorchè si pubblicava l' Inferno, era la speranza riposta da Dante in un *Veltro*, uccisor della *Lupa* e salvator dell' *umile Italia*, ch' elle non furono di poi, nello spazio interposto fra la venuta d' Uguccione in Pisa nel 22 Settembre 1313 fino alla sua cacciata del 3 aprile 1316. Quanto non appariscon più fervide le stesse speranze ne'tredici ultimi Canti del Purgatorio e ne' nove primi del Paradiso! Non è cento volte più accesa nel Purgatorio la brama di veder presto arrivare chi metta in fuga la *lupa*, facendo *urlar* le donne di Firenze da un lato, e *pianger giustamente* Roberto dall' altro? Qui nel 1315 si diradano i veli, che nel 1308 nascondeano a Dante l' avvenire: qui Montecatini gli fa credere arrivato quel *Veltro*, da lui sì lungamente sperato fra mille dubbj e palpiti del suo cuore nel Primo dell' Inferno.

L' essersi trasferita in Francia la Sedia Pontificale rendea nel 1308 Filippo il Bello meno sollecito a preoccuparsi tanto delle cose di Firenze, quanto nel 1310 se ne cominciò a preoccupare il Re Roberto,

per la venuta d' Arrigo VII in Italia. Niun motto perciò di Filippo il Bello nella Cantica dell'Inferno, se non per maledire all' indegna traslazione Avignonese [1]; ma continua nel Purgatorio e nel Paradiso è l' ira contro quel Filippo, che diè sì bene le mani a Roberto per tener lontano di Roma il Papa e l' Imperatore. Mancato Filippo, il solo *gigante*, di cui rimanesse a favellarsi dal Poeta, fu Roberto; profezie, che non si poteano far nel 1308: e però fu mestieri di tenersi nelle ampie generalità d' un *Veltro* in pro dell' *umile Italia*; ossia del Lazio, privo del suo Pontefice. Se l' Inferno fosse venuto in luce nel 1315 dopo la morte di Clemente V e di Filippo il Bello di Francia, oh! come sarebbero svanite quelle importune generalità sul *Veltro* aspettato, e si sarebbe fatta una qualche menzione dell' anno, in cui le donne Fiorentine avrebbero *aperto le bocche per urlare!* Il silenzio su questi *urli* e sul *Messo di Dio* nell'Inferno è prova novella, che la Prima Cantica erasi pubblicata fin dal 1308.

§. XV. *Protesta intorno al senso storico ed al morale della Divina Commedia.*

Già dichiarai ne' miei precedenti Discorsi, che io non contraddico ad alcuno de' sensi, ne'quali si vuole interpetrare la Divina Commedia, purchè fra' molti s' ammetta eziandio lo storico. Sembrommi di poi, essersi tal mia dichiarazione tenuta per ironica e per poco sincera; quasi nell' animo mio si trovi annidata la sentenza, che solo il senso storico sia da cercarsi nel Poema, e che gli altri si vogliano rigettare come vil merce. Io respingo formalmente una sì fatta estimativa de' miei concetti, e riconosco di nuovo, che l' Allegorie di Dante son *polisense*; donde si ritrae, che a quanti più sensi accenni un' Allegoria, tanto ella debba riputarsi più bella ed efficace. Io lodo perciò coloro, i quali si pongono a cercare il senso morale in ogni parola del Poema, e rispetto l'antichissima persuasione, in cui erano i Comentatori, di spiegar con questo solo tutta la Divina Commedia.

Ma spero, già si cominci a comprendere l' utilità d' ammettere al-

[1] DANTE, Inferno, XIX. 85.

tresì lo storico insieme con gli altri sensi, quantunque alcuni credano, che troppo ambiziosa ed usurpatrice sia l'introduzione del nuovo metodo nello studio dell' Alighieri, e che quindi molta indifferenza si possa generar nelle menti verso l' antico. Altri teme, non si ponga in soverchia mostra da me la natura umana dell' Alighieri, che molti vorrebbero coprir con un velo; vaghi di contemplarla unicamente in uno stato soprannaturale, per non dir mitologico, sì come il solo degno della sua grandezza e della sua gloria. Che posso io fare? Se gli avvenimenti esposti da me son veri, bisognerà senza più accettarli; se son falsi, cadranno da sè i miei racconti. Nel primo caso, qual è mai la mia colpa? E nel secondo, qual danno si potrà mai temere da quella che pretendesi essere una mia innovazione?

Qui non vo' entrar nelle filosofiche nubi e nelle ricerche de' primi e de' primissimi veri. La nostra età molto si piace di sì fatti studj, e grandi lavori si vanno tentando sulla Filosofia e sulla Teologia della Divina Commedia. Contrasto io forse all' investigazioni di simil sorta? No, daddovero; anzi ripeto per l' ultima volta, che grandissima è la loro utilità, purchè non si disgiungano dalle altre, le quali han per iscopo di conoscere la vita e gli affetti di Dante. A questo solo punto si ristringono tutte le mie ambizioni, comechè altri m'accusi di voler io cacciar dal trono il senso morale per porvi lo storico.

A questi miei accusatori domando, qual sarebbe stata la Divina Commedia, se scritta prima dell' esilio intimato a Dante nel 1302, quando egli dormiva, quale un *agnello, nel bell'ovile*[1] della sua Città? E quando Firenze, prima che le Parti de' Bianchi e de' Neri scoppiassero, godea tuttora del suo riposato e dolce vivere, descritto sì maravigliosamente da Cacciaguida? In quel tempo, le cagioni dell'ira ed i dolori dell'esilio, gran fonte di poesia, mancavano al Poeta; e però assai più dottrinale, che non riuscì dopo il 1302, sarebbe stato prima di quell' anno il Poema, ed assai più irto di teologici e filosofici dubbj. Francesca ed Ugolino in vero v' avrebbero, come ora, trovato il lor seggio; ma forse la Storia antica più della contemporanea somministrati avrebbe a Dante i nomi degli spiriti, caduti nel poetico Inferno: e forse i Ghibellini v' avrebbero di gran lunga sopravvanzato in nu-

[1] DANTE, Paradiso, XXV. 5.

mero i Guelfi. Nell'Inferno, che abbiamo, sono con molta uguaglianza puniti ed i Guelfi ed i Ghibellini, perchè i Bianchi nel fondo erano Guelfi, che la loro sventura costrinse a romoreggiare tra' Ghibellini ed a prenderne anche il sembiante. L'Alighieri più de' suoi compagni, dal 1302 al 1308, rimase Guelfo, essendo il solo che si fosse accusato a'Ghibellini *Verdi*. Poi sino al 1310 fu in Parigi, donde ritornò, predicando il perdono fra' Bianchi; nè gli s'apprese impetuosamente la fiamma Ghibellinesca, se non quando i Fiorentini cominciarono a ricalcitrare contro Arrigo VII. Allora Dante non pose più freno agli sdegni, ed ebbe in orrore *le svergognate di Firenze*.

Tali considerazioni mi sembrano conducenti a vie meglio comprendere la Divina Commedia, senza danno delle teologiche o filosofiche Chiose. Così la vita mi bastasse per giungere nelle mie Storie ad illustrare il secolo dell'Alighieri con una continua narrazione, la quale non avesse le sembianze saltellanti de' Discorsi (cinque pubblicati fin qui, gli altri due da doversi pubblicare) intorno al Poeta, e mi liberasse dalle molte ripetizioni, che in essi ho voluto e vorrò indarno schivare.

CARLO TROYA. *

* Questo Discorso, che la cortesia del dotto autore ci ha conceduto di qui publicare, è tolto dal Tomo V del *Codice Longobardo*, che di corto dovrà vedere la luce. *Il Comp.*

APPENDICE

ALLE

CONSIDERAZIONI SULLA SINTESI DELLA DIVINA COMEDIA

ED

INTRODUZIONE

AD UNO STUDIO ANALITICO DELLE TRE CANTICHE

DI

SERAFINO RAFAELE MINICH

PADOVA

Co' tipi di Angelo Sicca

1855

GIORGIO FRANZ IN MONACO.

I principj intorno alla sintesi della Divina Comedia, che ho procurato di raccogliere e stabilire nelle *Considerazioni* lette a questa Academia (Tornate di Giugno e Luglio 1854), furono in quello scritto non pur sottoposti all' ardua prova del riscontro con parecchi de' passi più insigni e significativi del sacro Poema, ma pur anco applicati alla piena interpretazione di alcuni de' Canti meno compresi o più controversi, quali sono i Canti VII. ed VIII. del *Purgatorio* (alla cui ovvia intelligenza lo stesso Allighieri avea richiamato l' attenzione del lettore), e principalmente il Canto I. dell'*Inferno,* che costituisce l' esordio o la protasi di tutto il Poema, e ne racchiude le gravi cagioni e l' eminente concetto. Se i pensamenti espressi nelle mie *Considerazioni* hanno potuto per avventura sostenere validamente questa duplice prova, e se porgono qualche lume, onde discernere e rilevare in modo adequato e condegno la vasta sintesi del Poema ed il su-

blime suo scopo, oso sperare che almeno pel loro intento non sieno immeritevoli di propizia accoglienza. Ma siccome la probabilità d'una congettura sempre più cresce, e tende a raggiungere la certezza del vero, mercè la moltiplicità delle prove e degli avveramenti, ho divisato di prendere ad esame in tre successive Dissertazioni ciascuna delle tre Cantiche, per mostrare come i principj da me proposti nelle precedenti *Considerazioni* si attemprino alla giusta intelligenza di tutto il Poema, e sieno di guida nell'indagare e seguire l'evoluzione dell'alto pensiero che l'ha dettato. Per questo riguardo le predette Dissertazioni seguenti, dovendo contenere l'applicazione ed il pieno sviluppo de'miei pensamenti sopra la sintesi del divino Poema, costituiranno una specie di breve commento analitico della Divina Comedia. Frattanto io mi propongo in questo Discorso preliminare di soggiungere alcune nuove osservazioni a quelle già esposte nello scritto anteriore, e di fermare l'attenzione su quei principj generali che mi sembrano più essenziali ad una retta ed intera interpretazione del sacro Poema.

Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo suo *volume,*

s'io m'attento d'investigare le traccie del concetto Dantesco; e mi sia di scusa l'indole di un'academica esposizione, ed il timore di abusare dell'indulgenza de'cortesi miei uditori, se toccando di volo e con rapido sguardo i punti più rilevanti della questione, io mi studio di restringere nella cerchia d'un breve lavoro la discussione di sì ponderoso ed ampio soggetto.

Per comprendere e rettamente interpretare la Divina Comedia è necessario innanzi tutto riconoscerne e definirne adeguatamente l'altissimo scopo. Ora non potendosi negar fede alla dichiarazione dello stesso Allighieri, il quale ebbe a scrivere nella Dedicatoria del *Paradiso* a Can grande Scaligero: *finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis;* è d'uopo argomentare (ciò che pur rendesi manifesto dall'indole ed orditura del Poema, e da tutti que' passi più notevoli che furono addotti nelle *Considerazioni*) essere stato obbietto principale di quel sublime componimento la rigenerazione del civile consorzio. L'Anonimo famigliare di Dante nel commento chiamato l'*Ottimo* accennava un analogo concetto scrivendo *avere* (l'Allighieri) *fatto giovamento alla republica di tutto il mondo con questa Comedia;* e a simile opinione s'accostarono tutti gli antichi spositori ed annotatori interpretando il Poema secondo una morale significazione, fino all'epoca in cui per la corruzione dell'italiana letteratura, che già cominciava a manifestarsi sul declinare del secolo decimosesto, venne meno lo studio ed il culto delle Opere Dantesche: cosicchè Jacopo Mazzoni, per comprovare i pregi del sacro Poema, fu astretto a redigere un erudito Trattato, ed intitolarlo *Difesa di Dante.* I commentatori moderni dopo quell'epoca seguirono diverse vie nell'interpretare la Divina Comedia. Parecchi di loro riguardarono il Poema come l'espressione di personali risentimenti prodotti dalla sventura, e suggeriti dallo spirito di parte;

§. XI. *L' ultimo Canto del Purgatorio. L' uccisor del* gigante.

Siam pervenuti omai all' ultimo Canto del Purgatorio, uno de' più notabili, dove Beatrice prende ad incoraggiare l'amico suo, e gli predice i trionfi di Montecatini. Già, dopo la morte di Filippo il Bello, erasi la battaglia del 29 Agosto 1315 vinta sopra Roberto, Senatore di Roma e Signor di Firenze. Dante adunque, dimorando in Pisa ed in Lucca, s' affrettò a compire ed a ritoccar il Purgatorio per darlo intero, sì come fece, alla luce. Ivi Beatrice, sotto la falsa data del 1300, parlava non d' altro se non della vittoria conseguita, e del frutto che se ne sarebbe avuto di rimettere a casa il Poeta cogli altri Bianchi.

» Non sarà tutto tempo senza reda
» L' aquila : . . . . »

Queste parole diceva Ella, dopo aver Dante acquistata la semplice speranza, no, ma la *certezza*, che le *svergognate* Fiorentine avrebbero *urlato* : laonde Arrigo VII era morto, il quale non le fece *urlare*, ma ridere. Il vero *erede dell' aquila* era dunque Ugo della Faggiola, in Settembre 1315, quando si pubblicava la Cantica del Purgatorio, dopo la vittoria ; non il lontano ed impedito Ludovico di Baviera, come io lessi già da gran tempo in una Nota marginale di carattere minutissimo nel Comento Manoscritto d'Andrea di Volterra. E qui Dante commise forse un errore, che io chiamerò propizio alla posterità. Nel 1300 sedeva Imperatore Alberto d' Austria, che il Poeta dava per vivo, come doveva, nel Canto di Sordello : ma ora, nell' ultimo del Purgatorio, Alberto durante la poetica Visione si reputa morto, e si favella del suo *erede*. Tutti veggono perciò, che qui l' Alighieri pone in dimenticanza il 1300, ed addita nel 1315 un Successore d' Alberto e d' Arrigo VII, per la militare virtù, non per la dignità Imperiale. Questo *erede*, l' ho più volte detto, non poteva essere se non Ugo della Faggiola, Ugo, il *Messo di Dio* del 23 Aprile 1314, ed il solo, che in Toscana tenea dispiegata la bandiera dell'Impero contro il *gigante*, dominatore di Roma e di Firenze.

di alcuni de' mezzi concorrenti all' alto fine del sacro Poema, cioè la rigenerazione del consorzio civile in ambidue gli ordini morale e temporale. Nel conseguimento di questo fine si scorgono associati e contemperati i due elementi religioso e politico del Poema. Riguardo all'elemento subbiettivo o personale, che pur si rende palese nella composizione della Divina Comedia, e di cui è d'uopo tenere il debito conto, non si potrebbe, senz'alterare il vero, far consistere quell'elemento nelle private ripugnanze o propensioni dell'Autore, e nell' animosità delle affezioni di partito. Imperocchè nulla o ben poco egli accenna de' suoi personali avversarj e persecutori, non inveisce che per l'eccesso della colpa contro individui a lui sconosciuti od estranei; e sottrattosi bentosto alle brighe e alla tirannide delle fazioni, fu in grado, col *farsi parte per sè stesso,* di giudicare imparzialmente i Guelfi ed i Ghibellini secondo i loro meriti o le loro colpe individuali, sebbene per le dure vicende della pellegrina sua vita, e per la fallibilità dell' umano giudicio, egli possa talora aver ecceduto in alcune sentenze, e nella misura del biasimo e della lode. L'indole stessa del Poema, l' alto intendimento che vi si manifesta, ed i fatti più rilevanti della vita dell'Allighieri, dimostrano che l'elemento suggettivo della Divina Comedia è generato dalla condanna all' esiglio per la falsa accusa di baratterìa, e quindi dal desiderio pur manifesto di smentire la calunnia, e di riacquistare un onorato accesso alla patria, mercè il beneficio e la rinomanza del suo Poema. Oltre di ciò, molta parte del-

sua legittima Sede in Roma, e cessata sarebbe la *cattività di Babilonia*. Queste speranze, pur troppo chiarite mentitrici dagli eventi, sembravano cose certissime e facilissime all'Alighieri ed a'Bianchi dopo Montecatini: e tanto meglio se il Regio Vicario Messer Ranieri di Zaccaria rinnovava in Ottobre 1315 le condannagioni antiche di Cante Gabrielli contro l' Alighieri! A voler giudicare di qual tempra fossero sì fatte speranze nel seno del Poeta, basta rileggere le parole, che soggiunse Beatrice:

» E forse che la mia narrazion buia
» . . . . men ti persuade;
» . . . .
» MA TOSTO FIEN LI FATTI . . . .
» CHE SOLVERANNO QUESTO ENIGMA FORTE;
» . . . .
» TU NOTA; e sì come da me son porte
» Queste parole, sì le insegna a' vivi
» Del viver ch' è un correre alla morte;
» ED AGGI A MENTE, quando tu le scrivi,
» Di non celar qual hai vista la pianta,
» Che è or due volte dirubata quivi. »

Tutti sanno, che qui per *la pianta* s' intende Roma, due volte afflitta e rubata; prima per l'antiche persecuzioni contro i Cristiani, poscia per la recente traslazione della Sede in Avignone. Il Canonico Bianchi nel suo Comento attribuisce a Dante d' aver detto ghibellinescamente, che il Pontefice rubò l'Imperatore a Roma; e che il Re di Francia le rubò il Papa. Qualunque sia la più vera di queste due interpetrazioni, grandissime glorie prediceva Beatrice al *Messo di Dio*, all' *uccisor del gigante*: grandissime glorie, le quali accennano alla vittoria già conseguita ed alla certezza del Poeta di dover presto averne i profitti, rientrando co' Bianchi nella sua patria; senza di che nulla s' avrebbe potuto imprendere da Ugo della Faggiola per condurre un Imperatore in Roma, e la possanza di Roberto si sarebbe accresciuta nell' una e nell' altra Città, tornando vana l' opera del *Messo di Dio*. Ridicole sarebbero in tal caso riuscite così la profezia di Beatrice, come la cura particolare di lei, che Dante venisse *notando* per insegnamento della specie umana le geste del *Messo di Dio*; più ridicolo il

suo precetto d' *aver a mente* lo stato di Roma ; ovvero della *pianta due volte dirubata*.

§. XII. *I fiumi Lete ed Eunoè*.

Ed or la causa personale di Dante si lega mirabilmente nel suo pensiero con la causa non solo d' Italia, ma di tutta la Cristianità. Ninno tra noi deve cercare al dì d' oggi se le speranze dell' Alighieri fossero state o no stolte dopo la battaglia di Montecatini: ma tali erano quali elle risultano dalle parole di Beatrice nel Purgatorio, e quali consuonano con le dottrine del Libro *della Monarchia*. Oh ! come tutte le fibre del Poeta furono inondate di gioia , quando egli ascoltò le notizie di quella sì difficil vittoria ? Come l'agilità della sua mente dovè condurlo a creder non solamente probabili , ma vicine a sortir l' effetto le più remote conseguenze d' una sì memorabil giornata ? E già , tenendosi egli dopo Montecatini pel più forte, prevaleano gl'istinti della sua nobil natura ; già egli preparavasi a perdonare , già preparavasi a ricompensare !

Buon testimonio di tali sue disposizioni è il poetico artifizio di fingersi tuffato dalla bella Matilde nel Lete e nell' Eunoè. L' acque del primo di questi due fiumi del *Paradiso terrestre* fanno dimenticare il male ; quelle del secondo risovvenire del bene ; supremi vantaggi , e divini conforti sulla terra in un senso : in un altro , necessarie condizioni morali e teologiche per salire nel vero Paradiso: i quali due sensi non si combatton fra loro, ma con amichevole nodo si stringono. Il concetto, che l' onde Letee corressero in mezzo non dell' Inferno ma del *Paradiso terrestre*,rampollava nella mente del Poeta fino dal tempo, in cui egli componeva la Cantica dell' Inferno [1]; ma di quanta maggior vita non s' anima e non brilla dopo Montecatini quel concetto ? Quanto per le fortune di Val di Nievole non diviene più opportuna e più tutelare la luce , ond' egli risplende ?

Pareva dopo il 29 Agosto 1315 a Dante, che migliori auspicj riconducessero l' anno 1310, nel quale s' aspettava il Settimo Arrigo, ed egli annunziavane l' arrivo a'Re d' Italia. Nella Lettera scritta per tale

[1] DANTE Inferno , XIV. 131.

zione adduce un supposto non presumibile nell'Allighieri, col riferire questa gratuita diceria volgare: *E quello di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria è, che publicissima cosa è in Romagna, lui ogni fanciullo, ogni feminella, ragionando di parte e dannando la Ghibellina, l'arebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'arebbe indotto, non avendo taciuto.* Ma quasi sgomentato di sì strana ed esagerata insinuazione, lo stesso Boccaccio se ne giustifica poscia con queste riverenti parole: *Adunque a lui mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo ragguarda.* Ad un simile concetto dell' ardente e pervicace ghibellinismo presunto nell'Allighieri è da contraporsi la notabile riserva proferita da Cesare Balbo nel Capitolo XIV. p. 367 della *Vita di Dante.* Questo illustre scrittore, quantunque abbia sovente deplorato i mutati sentimenti dell'Allighieri dopo l' esclusione dalla patria, e siasi mostrato aderente all' opinione più ricevuta intorno al ghibellinismo del Poeta; nondimeno, riportando il citato passo della Vita scritta dal Boccaccio, ed avvertendo la leggerezza e la fallacia dell' asserzione di quell' autore, il quale *accoglieva le voci guelfe un po' più, un po' meno vere, come correvano, contro agli esuli, di che facevan tanti Ghibellini, e d'ogni Ghibellino un feroce, un ostinato, un incorreggibile, un professato partigiano,* viene a soggiungere: *E tal non fu Dante. Ch' egli avesse nome di Ghibellino, come tutti i Bianchi, prima di esserlo, noi lo vedemmo. Che il fosse diventato poi molto*

Ed egli vi salì con Beatrice. Coloro, i quali non voglion vedere se non il solo senso morale nel Poema, dovrebbero aspettare, che Dante *idealizzato*, come oggi dicono, avesse finto di spogliarsi della sua natura umana in Cielo, mercè le bevande propizie de'due fiumi. Vana ed inutile aspettativa! Dante volle rimanersi uomo nel Cielo, quasi egli mai accostato non avesse all'una ed all' altr' acqua le labbra; uomo con tutte le sue passioni, con tutte le sue debolezze, con tutt' i suoi odj e con tutte le sue amistà: sì che appunto nel Paradiso e' professa d' essere *trasmutabile per tutte guise* [1]. Ivi, anche nel Paradiso, egli spera di *coronarsi d' alloro* [2]; ivi egli esalta la dignità del suo apostolato scientifico e politico:

» O voi, che siete in picciolettta barca,
» Desiderosi d' ascoltar, seguiti
» Dietro al mio legno che cantando varca,
» Tornate a riveder li vostri liti,
» Non vi mettete in pelago: chè forse,
» *Perdendo me*, rimarreste smarriti [3]. »

L' aura propizia della vittoria il solleva, e se riprende a trattare ne' primi cinque Canti le quistioni più ardue della Teologia e della Filosofia, egli non cessa di tener fisi gli sguardi a Firenze, sì che Piccarda Donati gli si fa incontro nel Terzo Cielo, e non tace delle violenze usate contro lei da suo fratello Messer Corso per toglierla dal Chiostro e darle marito. Nel Sesto Canto l' Alighieri tratta i medesimi argomenti del suo Libro *della Monarchia*, e Giustiniano Imperatore gli ricapitola in ammirabili versi la Storia di Roma antichissima, di Roma antica, non che di Roma del Medio-Evo,

» Quando il dente Longobardo morse
» La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
» Carlomagno, vincendo, la soccorse. »

Fece, sì, le viste di soccorrerla, ma cercò di togliere a Roma ciò ch' era di Roma, il che sarà da me narrato nella Storia. Da' tempi di Carlomagno il Poeta discende tosto a' suoi proprj ed a' sei mesi degli

[1] DANTE, Paradiso, V. 99.
[2] *Id. Ibid.* I. 25-27; XXV. 1-6.
[3] *Id. Ibid.* II. 1-6.

anni 1315 e 1316, quando egli scriveva i primi nove Canti. Allora i Buonconti corrompeano il frutto della vittoria di Montecatini, e perdeano la vita, ma lasciando in Pisa grossi umori di tetre fazioni civili, per le quali Dante con magnanimo ardire condannava ed i Guelfi ed i Ghibellini ad un tratto. Pur tuttavolta egli confidavasi nella possanza dell' aquila e nella virtù dell' uomo, *erede* vero ed unico del vessillo Imperiale contro Roberto, in luogo del quale Roberto, poichè si favoleggiava di star nel 1300, si pone il padre di lui Carlo II:

» Facciano i Ghibellin, faccian lor arte
» Sotto altro segno . . . .
» . . . .
» E non l' abbatta esto Carlo novello
» Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
» Che a più alto leon trasser lo vello. »

Qui sembra, che tra' falli de' Ghibellini l' Alighieri accenni alle sanguinose inprontitudini ed alle tracotanze di Castruccio Castracani, delle quali son piene le Storie; quasi gli dicesse il cuore, dover fra pochi giorni, per opera di quel Castruccio, avvenire il gran rivolgimento, che avvenne, della cacciata d'Ugo della Faggiola e di lui Dante Alighieri.

Ripiglia nondimeno il Poeta gli spiriti dopo l'invettiva contro i Ghibellini, e consacra il Settimo Canto a nuove trattazioni di Teologia e di Filosofia in Cielo: indi torna sulla terra, verso Roma (già si sa) e verso Firenze, assegnando l' Ottavo ed il Nono Canto a dire ciò che potea dirsi di più amaro contro Roberto, per mezzo di Carlo Martello. A questo Re d' Ungheria succede Cunizza di Romano, la quale vitupera l' opere ree della Marca Trivigiana e l' infingardaggini di Can della Scala nel mandar aiuti ad Uguccione della Faggiola in Montecatini, come si raccontò ne' miei precedenti Discorsi. Ma già il Poeta erasi rivolto alla *bella Clemenza* di Francia e d' Ungheria per biasimar nuovamente Roberto: già Carlo Martello avea predetto in quel Nono Canto il *giusto pianto*, che avrebbe dovuto Roberto sparger per Montecatini:

» Ma disse, Taci, e lascia volger gli anni:
» Sì . . . . che PIANTO
» GIUSTO verrà dirietro a' vostri danni [1]. »

[1] Dante, Paradiso, IX. 4-6.

egli indicava il reggimento guelfo della città, e specialmente il governo del re Roberto, e riguardava l'intervento imperiale legittimo, e non estraneo, poichè operato, col consentimento del Capo della Chiesa, da un potere ch'era successore ed erede dell'Impero romano. È d'uopo peraltro confessare che Dante in questa Lettera eccede la misura dello sdegno, ed incorre nello stesso suo biasimo, poichè giunge a ripetere le parole istigatrici dette da Curione a Cesare sul Rubicone, per cui l'Allighieri ha dannato Curione ad avere la lingua mozza nel C. XXVIII. dell'*Inferno*. Le opinioni e le idee dell'Allighieri intorno agli ufficj e alla distinzione dei due poteri temporale e spirituale, devoluti all'Impero e al Papato, e sull'esercizio del potere imperiale ne' suoi rapporti coll'autorità pontificia, e co' reggimenti delle Comuni e degli Stati subalterni, si trovano teoricamente sviluppate nel Trattato *De monarchia,* secondo le forme scolastiche di quel tempo, con estrema generalità ed ampiezza di concetto. Ma, qualunque giudicio si porti su questi pensamenti dell'Allighieri, è palese che sono egualmente opposti alle due parti Ghibellina e Guelfa, poichè mirano all'equilibrio e all'armonía dei due poteri, mentre ciascuna fazione tendeva a promuovere il predominio dell'un potere sull'altro. Anco nella Comedia Dante sostiene e glorifica l'autorità imperiale, ma si mostra del pari ardente propugnatore e difensore della incolumità del Papato. Le gravi censure da lui scagliate ad alcuni Papi fecero dubitare della sua devozione all'autorità pontificia, cosicchè non

parve credibile ch' egli avesse nel veltro allegorico presagito un supremo Pastore dei fedeli, e si giunse persino a negare l'ortodossía dell'Allighieri. Ma quelle censure movendo dalla indignazione del Poeta per fatti ch' egli nella sua opinione, pur soggetta ad errore, riputava dannosi e colpevoli, provano invece quanto fosse fervido il zelo di lui pel principio cattolico. Conviene da tutto ciò argomentare che Dante, ben lungi dal farsi seguace o fautore di un partito, volle l'abolizione ed il pacificamento delle fazioni, e tenne fra queste un' opinione affatto speciale ed indipendente; sicchè a buon diritto si fa rivolgere dal suo antenato nel C. XVII. del *Paradiso* quelle parole d'encomio:

. . . . a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Attesa l'intima relazione delle opere colla vita dell'Allighieri, non v' ha dubbio che la storia della sua vita e lo studio del suo Poema possono vicendevolmente illustrarsi; e che se fossero più conosciute ed accertate alcune circostanze di quella vita, anco il Poema riceverebbe in alcuni tratti una più luminosa e completa spiegazione. Ma per la fermezza del carattere, e per la notata indipendenza delle opinioni di Dante, riesce vano spesse volte e soverchio l'indagare e il congetturare nelle presunte inimicizie o predilezioni del Poeta, o nelle brighe ed ambagi delle due parti, e nelle loro suddivisioni in Guelfi bianchi e neri, ed in Ghibellini verdi e secchi, quali motivi lo abbiano indotto a retribuire diversamente la lode od

il biasimo, il premio o la punizione. L'intento eminentemente morale della Divina Comedia imponeva altresì all'Autore la legge e il dovere di conformare i suoi giudicj alle norme dell'equità e della publica voce; altrimenti il suo Poema sarebbe stato redarguito di menzogna, ed avrebbe pienamente fallito all'alto suo scopo. Ciò non toglie ch'egli abbia potuto talvolta essere tratto in errore dall'affetto o dall'opinione, e che sia stato o siasi mostrato propenso a giudicare più severamente gli avversarj, e con maggiore indulgenza gli amici; potendosi applicare anco a genj più straordinarj il principio morale: *homo sum, humani nihil a me alienum puto*: vale però a persuadere che egli non si propose di soddisfare col suo Poema a private vendette o a personali risentimenti, ma fu, com'ei si qualifica nel Trattato *De vulgari eloquio* e nella più insigne delle sue Lettere, il cantore della rettitudine ed il banditore della giustizia. Nè perchè Dante mostra di assumere nel suo Poema col favore della grazia divina l'ufficio di messaggero dell'eterna giustizia, deesi pensare ch'egli abbia osato temerariamente di surrogarla, o di penetrarne gl'imperscrutabili secreti, attesochè la ragione poetica di quella composizione assicura che l'Autore intendeva di giudicare gli atti esteriori virtuosi o colpevoli secondo l'opinione e la giustizia terrena. Nel manifestare questa giustizia egli era in grado e in obbligo di mostrarsi imparziale, sì per l'indole del Poema, che per quella neutralità ed indipendenza da ogni spirito di setta, a cui s'era elevato l'Autore dopo che toltosi alla

pressione e alle brighe delle fazioni, e fattasi parte per sè stesso, si fermò nell'opinione, che al riordinamento sociale e alla conciliazione dei partiti dovessero del pari prestarsi l'autorità pontificia ed il potere imperiale: l'una nell'ordine morale colla riforma del costume; l'altro nell'ordine materiale, siccome erede di quell'Impero romano, di cui Dante pareva ideare il rinovamento. Di questa equità di giudicj egli offre moltiplici prove in tutto il Poema, retribuendo le pene ed il premio indistintamente a' Guelfi e a' Ghibellini, secondo le colpe loro o le azioni virtuose, e volgendo infine ad ambo i partiti quella giusta riprensione espressa nel Canto VI. del *Paradiso,* e scritta verisimilmente presso la Corte del più potente e più Ghibellino dei protettori di Dante, con cui vengono rimproverate le due fazioni di anteporre al publico bene il privato vantaggio, e di coprire con l'ombra d'un vessillo i loro intenti segreti.

Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al publico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.

Alcuni giudicj di Dante, che si credono infondati, e suggeriti dalla prevenzione di parte, si trovano pur confermati dall'autorità non sospetta di cronisti contemporanei appartenenti alla parte guelfa (4). Talvolta egli colpisce gli aderenti e i congiunti di qualche suo benefattore; ma allora non potendosi accusarlo di parzialità, lo si redarguisce di ingratitudine. E nondimeno l'aver dannato Francesca da Rimini nel secondo cerchio infernale, e l'aver mentovato la duplice deformità d'un fratello carnale di Can grande (*Purgatorio,* Canto XVIII.), sembra non gli abbia tolto di ottenere un onorevole asilo nella Corte di questo Principe, e in quella di Guido V. Novello, signore di Ravenna. Non havvi in tutto il Poema che appena qualche traccia, piuttosto presunta che certa, di personale risentimento dell'Allighieri contro individui che lo avessero offeso o perseguitato. Imperocchè non è veramente inspirato dalla passione il mesto presagio della misera morte di Corso Donati nel Canto XXIV. del *Purgatorio.* Nè v'era mestieri, onde Filippo Argenti de' Cavicciuli fosse dannato alla morta gora della stigia palude (*Inferno,* Canto VIII.), più che l'indole proterva di un uomo notoriamente orgoglioso e violento, quale è stato descritto anco dal Boccaccio in una delle cento Novelle. Si aggiunga che dai due versi:

Il Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti,

sembra che Dante abbia scelto quest'uomo a rappresentare l'indole rissosa e discorde della cittadinanza

fiorentina, che si dilaniava nelle stesse sue membra; e certamente non senza un'alta ragione di simil fatta potea Dante ideare che per l'abborrimento della lorda figura di Filippo Argenti debba Virgilio stendergli al collo le braccia, ed esclamare con entusiasmo:

. . . . *alma sdegnosa,*
Benedetta colei che in te s'incinse.

Così pure la fiera ed ardita idea di mettere fra i dannati Branca d'Oria, ch'era ancora vivente, coll'imaginare che il corpo di lui fosse invaso da un demonio e paresse vivo, quando l'anima era già caduta in fondo all'abisso (*Inferno,* Canto XXXIII.), non potea sorgere nel pensiero dell'Allighieri per sentimento di ostilità personale, attesochè il Doria era dalla fama tenuto colpevole d'aver ucciso a tradimento il suocero suo Michele Zanche di Logodoro; e se è vero che gli amici di Branca d'Oria tramassero oltraggio in Genova all'Allighieri, questo fatto essendo posteriore, come par verisimile, al compimento della prima Cantica, non fu cagione, ma effetto e rappresaglia dell'episodio Dantesco. Ma la prova maggiore che dar potesse il Poeta di voler aderire ne' suoi giudicj sui reprobi alla publica opinione, quantunque opposta al suo voto, è quella di aver dannato al terzo girone del settimo cerchio infernale, fra i violenti contro natura, il suo rispettato ed amato maestro Brunetto Latini (*Inferno,* Canto XV). Sì fatta condanna di un uomo a cui Dante si professa riconoscente della futura sua gloria, sarebbe assurda se fosse stata dettata dall'arbitrio del Poeta. Ma intorno a' costumi del Latini cor-

reva a que' tempi una voce non favorevole, che lo storico Giovanni Villani espresse col dire che quel filosofo *fu mondano huomo.* Il peccato era notorio, ma cancellabile col pentimento; la pena è fittizia; la lode al contrario è reale, e non ha confine; perocchè i soli versi:

Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna;

valgono ad esaltare il sapere e la bontà del Latini, e ad immortalarne la memoria più che l' opera principale di quell' Autore, *Il Tesoro*, quantunque dotta e commendevole pel suo tempo. In questa guisa l' Allighieri porgeva ai contemporanei ed ai posteri un'arra la più sicura e manifesta dell' integrità de' suoi giudicj, distinguendo il peccatore dall' uomo sapiente e benefico; come pur seppe onorare in Farinata degli Uberti l' uomo politico e il gran cittadino, benchè l'abbia condannato nel sesto cerchio fra i materialisti, siccome tacciato dalla fama di miscredenza. Se la Comedia offre talora le sembianze della satira, queste vengono spesso nobilitate dal magnanimo sdegno, e fatte più salienti dalla fina ironía, dalla vivacità delle imagini, e dal nerbo dello stile. Certamente le imprecazioni a Pistoja, a Pisa e ai Genovesi ne' Canti XXV. e XXXIII. dell' *Inferno* sono tremende, e soverchiano ogni misura; ma conviene avvertire che vengono quasi estorte alla foga poetica dall' abborrimento dei delitti più atroci, e portano l' impronta della desola-

zione e del cupo terrore di quel baratro infernale, ove non è più concessa al Poeta la compassione, dacchè Virgilio (Canto XX.) gli ha vietato di piangere coll'inesorabile cenno:

Quì vive la pietà quando è ben morta.

Ad eccezione di sì fatte invettive, di cui non si potrebbe che mitigare la significazione, tutti i biasimi sì spesso diretti dall'Allighieri a varie terre d'Italia, e principalmente a Firenze, si possono giustificare e spiegare mercè l'intento morale del Poema, con cui si mirava alla correzione degli abusi, al riordinamento sociale; e che lo stesso Allighieri non credesse oltraggiose queste sue riprensioni viene provato dal principio del Canto XXV. della terza Cantica, in cui egli esprime la speranza di riacquistare onoratamente la patria, non col soccorso di una forza esteriore, ma per la celebrità e la benemerenza del suo Poema.

All'alto divisamento dell'Allighieri di conseguire la ristaurazione sociale mirabilmente corrispondeva il soggetto del Poema sacro,

Al quale ha posto mano e cielo e terra;

poichè schiudendo in esso il tesoro della scienza teologica e filosofica, mostrando tutto il vigore di quella lingua volgare fino allora negletta, e da lui resa adulta e gigante, poteva il Poeta colla vastità del suo genio

Descriver fondo a tutto l'universo;

e colla sublimità del pensiero, colla forza e vivacità delle imagini illuminare le menti, e scuotere e dominare gli affetti. L'eminente scopo e l'indole del Poe-

ma richiedeano che l'Autore ottenesse l'intento morale, chiudendo nel senso letterale o storico i sensi mistici o figurati; cioè si valesse di quel quadruplice senso di cui molti scrittori ecclesiastici, fin da' tempi di Clemente Alessandrino e del solitario Nestero, interpretavano le sacre carte. L'espressione di questo senso quadruplice, comprendente il senso letterale, l'allegorico, il tropologico o morale, e l'anagogico, è racchiusa nel noto distico:

Littera gesta docet, quod credas allegoria,
Moralis quid agas, quo tendas anagogia.

Senso *letterale* o *storico* dicesi quello che si contiene apertamente nella reale e propria significazione delle parole; *allegorico* è il senso figurato o traslato, che copre un oggetto ideale sotto il reale, e che nelle sacre carte si riferisce alla Chiesa; il *tropologico* o *morale* ha per oggetto l'ammaestramento dell'animo, o la riformazione del costume; e finalmente il senso *anagogico* si rivolge *alle superne cose dell'eternale gloria,* cioè alla seconda vita e al supremo fine dell'uomo, e perciò venne pure denominato *soprasenso spirituale.* Tutti questi sensi furono adoprati dall'Allighieri nella composizione della Divina Comedia, come viene da lui dichiarato nella Dedica della terza Cantica a Cane Scaligero; e si scorgono pure applicati alle Canzoni morali commentate nel *Convito:* se non che nelle Canzoni il secondo di detti sensi fu da lui adottato nel solo modo de' poeti, e non in quello de' teologi (*Convito,* Trattato II. Cap. I.), laddove nel Poema interviene anco il modo teologico, ma prevale

pur sempre il modo poetico, com' era conveniente alla ragione d'un componimento che per gl' intrinseci suoi elementi non assumeva esclusivamente il carattere di un'Opera sacra od ascetica, ma si riferiva al civile consorzio, siccome a suo scopo finale. Dall'esame de' cenni intorno al senso quadruplice, espressi nel *Convito* e nella Epistola a Can grande Scaligero, conviene argomentare col dotto Padre M. G. Ponta (*Sulla principale allegoria della Divina Comedia*), che ristretto e meno frequente sia l'uso de' due sensi morale ed anagogico, mentre perpetua e generale è l' applicazione del senso allegorico propriamente detto. Infatti l'Allighieri designando i tre sensi traslati o mistici col nome collettivo di *allegorici*, e scrivendo (*Convito*, Trattato II. Cap. I.) che *i lettori deono intentamente andare appostando per le scritture il* senso morale; poscia, come *la litterale dimostrazione sia fondamento delle altre, massimamente dell' allegorica;* ed infine: *sopra ciascuna Canzone ragionerò prima la litterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità, e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente;* mostra abbastanza chiaro di aver dato al senso allegorico, in paragone agli altri due sensi mistici, una generalità ed un'assai maggiore estensione. Credetti altresì d' inserire nelle *Considerazioni* un'avvertenza ch'io reputo essenziale per la retta intelligenza ed interpretazione del sacro Poema; cioè che non è da cercarsi nella Divina Comedia un nuovo senso allegorico-storico, ossia che non havvi un senso arcano od un quinto senso, per cui sotto il velo degli

enti storici e reali indicati dal Poema vengano sistematicamente a celarsi oggetti di egual natura, o personaggi contemporanei. Perocchè quantunque l'allegoría adoprata dal Poeta si riferisca segnatamente allo stato sociale, non potrebbesi comprendere fuorchè in una ideale o morale significazione, secondo le dichiarazioni espresse dall'Autore medesimo nell'Epistola a Cane Scaligero e nel *Convito.* Di questo quinto senso, che per brevità ho definito col nome di *allegorico-storico,* il Poeta non offre il menomo indizio neppur nella Lettera a Can grande, nella quale additando diffusamente i principj, e porgendo la chiave della interpretazione del suo Poema, non avrebbe dovuto tacerlo; tanto più che il farne la rivelazione poteva stimolare la curiosità ed accrescere il diletto della lettura, e non gli era pericoloso nella Corte di un protettore Ghibellino. Deesi pertanto arguire che il senso allegorico della Divina Comedia è puramente razionale, e non esprime oggetti dell'egual tempra, o personaggi attuali. Infatti anco ne' pochi luoghi, in cui sembra che l'Allighieri abbia adombrato individui storici contemporanei sotto figure materiali, si scorgono piuttosto rappresentati enti ideali od astratti, o personaggi futuri. Così il veltro allegorico del Canto I., anzichè Can grande od Uguccione della Faggiola, od altro principe o capitano, corrisponde ad un sommo Pastore non individuato, ma bensì preconizzato per l'avvenire, se pure hanno qualche valore le prove esibite a questo riguardo nelle *Considerazioni,* e quelle che sarò per soggiungere nelle annotazioni seguenti. Così pure

il gigante e la meretrice del Canto XXXII. del *Purgatorio*, anzichè rappresentare realmente Filippo il Bello re di Francia e Clemente V., designano il predominio francese, e, secondo il pensiero di Dante, la prostituzione a questo potere dell'autorità pontificia, trasportata in Avignone dalla legittima sua sede. Infine la misteriosa cifra del cinquecento e quindici, ossia il Duce (DVX) preconizzato nel Canto susseguente, non potrebbe significare che un Imperatore, come accenna lo stesso vocabolo *Dux,* quasi sinonimo di *Imperator*. Imperocchè soltanto un Imperatore de' Romani potea, nell'opinione di Dante, debellar il gigante francese, e sottrarre al predominio di lui la dignità pontificia, restituendola alla sua sede di Roma; e che Dante abbia inteso di raffigurare nel Duce un erede del sacro romano Impero si rileva dalle sue stesse parole, che dicono espressamente essere il Duce auspicato un erede, ossia un successore di Costantino:

Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro, e poscia preda:
Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.

Ma invece di credere designato con quell'annuncio Arrigo VII., il quale verisimilmente era morto allorchè Dante compiva la seconda Cantica, deesi pensare che

questi abbia cercato un conforto al rammarico della funesta perdita di quel Principe nell'augurio d'un successore atto a condurre a termine la grande e difficile impresa. Una riprova indiretta e sperimentale, esser vano cercare nella Divina Comedia quel senso storico occulto che ho denotato colla qualificazione di *allegorico-storico,* si può desumere dalla inutilità dei tentativi intrapresi per discoprirlo. Infatti il commento del sig. G. Rossetti, che tutto si fonda sull'ipotetico ed arbitrario senso suddetto, non ha potuto ottenere adesione, e non fu quindi proseguito oltre la prima Cantica, probabilmente a cagione delle crescenti ed insuperabili difficoltà della sua applicazione alle altre due Cantiche. — Abbandonando le vestigia segnate dalla schietta espressione del pensiero Dantesco, si corre il rischio di trasformare la Divina Comedia in una specie di ippogrifo, che trasporta senz'alcun freno chiunque s'attenta d'inforcarne gli arcioni ne' ciechi ed interminabili spazj della vana imaginazione.

Questa opinione della necessità di non moltiplicare od ampliare con nuove distinzioni i quattro sensi adoprati dall'Allighieri nella composizione della Divina Comedia, non sarebbe avvalorata da alcuni pensamenti del chiarissimo sig. Conte F. M. Torricelli, il quale negli eruditissimi suoi scritti, intitolati *Studj sul Poema sacro* (Napoli 1850), ideando una sacra interpretazione dell'intero Poema, arricchì di dotte notizie gli studj teologici intorno alla Divina Comedia, e ridestò così l'attenzione degli studiosi su sensi meno avvertiti, morale ed anagogico. Per convalidare il suo

sistema quel valente scrittore fu indotto non solo a stabilire alcune speciali distinzioni circa il senso letterale, ma inoltre ad ammettere nel Poema un doppio senso allegorico, cioè un'allegoría teologica, ed una seconda allegoría poetica o storica, ch'egli spiega in un quinto senso da lui chiamato *civico*, pel quale col mistico pellegrinaggio del Poeta si scorgerebbe simultaneamente descritto un viaggio di Dante dalla piazza di Santa Croce in Firenze alla basilica di Santa Maria del Fiore. Per questo senso *civico* la lupa allegorica (Canto I.) e la meretrice fuja (*Purgatorio*, Canto XXXIII.) rappresenterebbero Corso Donati. Lucifero confitto nel centro della terra accennerebbe un Ormanno Foraboschi, guelfo nero, che abitava in fondo al Sesto dello Scandalo in Firenze; ed il *cinquecento e quindici* messo di Dio, che sarà l'uccisore della fuja, del pari che il veltro, il quale verrà a far morire di doglia la lupa, sarebbe quel soldato Catalano che atterrò di cavallo il fuggitivo Corso Donati (cioè un *catulus in lana — veltro tra feltro e feltro*). Ammessa la coesistenza d'una seconda allegoría civica o storica, non v'ha più motivo di rifiutare credenza ad una terza allegoría storico-politica, e perciò quel dotto scrittore concede a chi lo vuole di credere alle fantasmagoríe proposte dal Rossetti, purchè non si accolgano con esse le nocive opinioni. Sembra però che lo stesso Autore abbia dubitato della veracità di questo senso *civico*, o quinto senso, e siasene occupato quasi ad esercizio od a ricreazione dell'ingegno, poichè dichiarò di proporlo, e non propugnarlo (*Studj sul Poema sacro*, pag. 270),

e di stare alla sentenza dell' illustre Marchese Cosimo Ridolfi: *Dante non ha bisogno che si ritrovino ne' suoi Canti altre meraviglie, per essere meraviglioso.* A conforto e sostegno della mia tesi, contro il diverso avviso d' un nobile ingegno, mi è d' uopo soggiungere qualche essenziale osservazione intorno a quel passo principale del *Convito* (Trattato II. Cap. I.), in cui si fa menzione de' due modi teologicò e poetico di allegoría. *Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma perocchè mia intenzione è quì lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondochè per li poeti è usato.* Senza dubbio da questo cenno deesi dedurre che il senso allegorico può essere teologico, oppure poetico, e che Dante adoprò nelle Canzoni morali il senso allegorico alla maniera de' poeti. Si può ben anco dedurne, che nella Divina Comedia il Poeta non abbia usato nel solo modo poetico il senso allegorico. Ma non mi sembra che si possa arguirne poter essere il senso allegorico simultaneamente teologico e poetico. Una simile obbiezione non è certamente sfuggita alla sagacità del sig. Conte Torricelli, il quale procura di stabilire l' esistenza di una prima allegoría teologica, argomentandola dalla conformità di essa col senso anagogico, dal soggetto stesso del Poema, che, secondo la lettera, è un viaggio mistico, e da una traslata interpretazione del senso letterale, relativa a questo soggetto del Poema. Ma in qualunque modo si voglia desumere e stabilire l'allegoría teologica, questa, dovunque esiste, non può dar luogo ad una seconda allegoría poetica o storica, o

d'altro nome qualsiasi. Simile coesistenza od associazione ripugnerebbe all'unità del riposto concetto finale d'ogni scrittore, e massimamente dell'Allighieri. Imperocchè i tre sensi mistici, avendo un medesimo intento, possono insieme associarsi sotto il velame del senso letterale; ma implicherebbe contradizione che il senso allegorico (*la verità ascosa*) avesse simultaneamente due significazioni e due fini diversi. Comunque poi riguardare o chiamare si voglia, in tutto od in parte, teologico o poetico il senso allegorico della Divina Comedia, è certo che questo senso si riferisce alla vita virtuosa o colpevole dell'uomo su questa terra, ed ha perciò puramente una significazione filosofico-morale. Lo attesta apertamente la Lettera dell'Allighieri a Can grande della Scala, e ciò pur viene francamente dichiarato dal sig. Conte Torricelli alla pag. 379 de' suoi *Studj* con queste parole: *Ma sta contro noi l'autorità di Dante, che scrivendo a Cane della Scala, gli dice, l'Opera sua allegoricamente presa fondarsi sulla Filosofia morale,* ec. Mi raffermo pertanto nell'opinione, che non esista nella Divina Comedia un' allegoría storica, per cui si celino personaggi contemporanei sotto le larve d'altri individui, o sotto gli oggetti indicati dal senso letterale; come pur si può rilevare dalla retta interpretazione de' varj passi allegorici della Divina Comedia, i quali altronde non potrebbero mai avere una duplice espressione allegorica. Tutto ciò che potea dirsi della storia del suo tempo, Dante ha dato prova non dubbia di averlo significato apertamente col senso storico o letterale.

Debbo inoltre osservare, che il senso allegorico del Poema non ha l'aspetto del modo teologico fuorchè in alcuni luoghi speciali, e debbo ripetere l'avvertenza, che il detto senso non potrebbesi riguardare generalmente come teologico, sì pe' varj elementi, cioè per l'indole e pel contesto del Poema, che per la riconosciuta sua applicazione.

Allorchè nell'interpretare la Divina Comedia si ricorre al sistema delle *argutezze,* che, a dir vero, furono in uso anco a'tempi del Poeta, si va a cercare una delle moltiplici ed indefinite soluzioni d'un problema indeterminato. Non dee perciò recar meraviglia che così giungasi a rinvenire qualche risultato, il quale corrisponde ad un sistema preconcetto d'interpretazione. Ma nella stessa guisa si possono ottenere altri risultati, quanti si vogliono, soddisfacenti ad altri sistemi ipotetici. Così vediamo potersi creare per mezzo di anagrammi e cronogrammi, di logogrifi, di acrostici, e simili argutezze della cabala simbolica, sistemi di spiegazione del Poema radicalmente diversi fra loro, quali sono il senso civico sopradetto, e l'allegoría storico-politica del Rossetti. Ora a quale dei sistemi così concepiti, o dei risultamenti così ottenuti, si dovrà aderire, se non havvi nel Poema verun indizio che serva a determinare la preferenza dell'uno sull'altro?; e come si potrebbe accettarne alcuno, se le dichiarazioni del Poeta, anzichè prestar loro qualche appoggio, vengono ad infirmarli, e se invece le stesse frasi del testo ne suggeriscono un'ovvia ed evidente

spiegazione? Vero è che l'Allighieri ha seguito talvolta la voga corrente delle argutezze, e si valse di qualche simbolica significazione per iniziali o per cifre; ma in simili casi ben rari aggiunse quegli schiarimenti od indizj che non debbono lasciar dubbio intorno all'oggetto da lui additato. Valga l'esempio del già citato luogo (*Purgatorio,* Canto XXXIII.), in cui si presagisce un cinquecento quindici uccisore della meretrice. Ad imitazione del passo dell'Apocalisse: *Hic sapientia est: qui habet intellectum computet numerum bestiae, numerus enim hominis est, et numerus ejus sexcenti sexaginta sex;* l'Allighieri avendo coperto l'ente ideato, e non individuato, con una cifra misteriosa, fa dire da Beatrice, che buja è la narrazione, e forte l'enigma; ma ne dichiara l'intendimento coll'accennare che il messo di Dio sarà un *erede dell'aquila che lasciò le penne al carro,* cioè di Costantino, che fece la donazione alla Chiesa. La traduzione cabalistica della cifra cinquecento quindici è stata fissata dall'Anonimo, famigliare di Dante, nella parola DVX (dux), ed è analoga al modo tenuto dal Poeta d'indicare nel Canto XIX. del *Paradiso* il numero mille e l'unità colle majuscole latine M ed I. Deesi pertanto argomentare che il messo di Dio è un Imperatore non individuato, erede dell'aquila che ha dotato la Chiesa, e guida o reggitore dei popoli nell'ordine temporale, secondo il sistema proposto dall'Allighieri nel Trattato *De monarchia.* Oltre di aver usato ben di rado simili argutezze, Dante ha mostrato di attenersi in tutta l'orditura del suo Poema ad una

regolare distribuzione ed armonica corrispondenza delle parti che lo compongono, dividendo ciascuna Càntica in trentatrè Canti o Capitoli, a cui è premesso un Prologo o primo Canto di tutto il Poema, e scompartendo sì l'*Inferno* che il *Purgatorio* in dieci recinti, come il *Paradiso* è ripartito ne' dieci cieli. Egli ha mostrato evidentemente di dare ai numeri un' alta significazione in quel passo del *Convito* (Trattato II. Cap. XIV.), ove cercando i rapporti fra le sette arti o scienze del Trivio e del Quadrivio, ed i sette cieli planetarj, paragona il cielo del Sole all'Aritmetica *per due proprietadi: l'una si è, che del suo lume tutte l' altre stelle s' informano; l'altra si è, che l'occhio no'l può mirare. E queste due proprietadi sono nell'Arismetica,* ec. Mi sembra in conseguenza che possa avere un logico fondamento e qualche grado di probabilità la razionale congettura che sono per proporre intorno al significato dei due numeri de' versi, di cui la Cantica del *Paradiso* eccede quella del *Purgatorio,* e questa supera la Cantica dell'*Inferno.*

L' insigne poeta Ugo Foscolo avea pensato che i numeri de' versi delle tre Cantiche fossero stati avvertitamente proporzionati fra loro in modo da riuscire pressochè eguali, scrivendo nel suo Discorso sul Testo della Divina Comedia: *la somma di 14230 versi si scopre accuratamente ripartita così, che la prima Cantica non è che di trenta più breve che la seconda, nè la seconda più di sei della terza.* Coerentemente a questi tre dati i numeri dei versi delle tre Cantiche sarebbero frazionarj, cioè 4721 ed $\frac{1}{3}$ per la prima,

4751 ed $\frac{1}{3}$ per la seconda, 4757 ed $\frac{1}{3}$ per l'ultima Cantica. Ciò vale a provare che i dati esibiti dal Foscolo non sono esatti. Vago di conoscere il vero, mi accertai con accurata e facile indagine, mercè il numero progressivo annesso alle terzine di ciascun Canto nelle moderne edizioni del Poema, che 4720 sono i versi dell'*Inferno,* 4755 quelli del *Purgatorio,* e che 4758 è il numero dei versi del *Paradiso*: cosicchè il numero totale ascende a 14233, e le differenze per cui la seconda Cantica oltrepassa la prima, ed è superata dalla terza, sono i numeri 35 e 3. Ora che l'Allighieri abbia avuto il divisamento di attenersi con questi due numeri ad una norma impostagli dall'arte, mi sembra espressamente accennato dal passo con cui si chiude la Cantica del *Purgatorio:*

S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Ma non può essere certamente l'arte poetica quella che ha vietato all'Autore di aggiungere alcuni versi per cantare i salutari effetti delle aque di Eunoè, che ridestano la memoria del bene. Quest'*arte*, di cui fa cenno il Poeta, non può dunque riguardare che la misura e l'armonía delle tre parti componenti il Poe-

ma. L'Autore ci avverte che non ha più *lungo spazio da scrivere, e che son piene tutte le carte ordite alla seconda Cantica*, cioè che non può aggiungere altri versi. Egli dunque s'era prefisso di non oltrepassare il numero de' 4755 versi. Ma non è a credersi che si debba prestare attenzione a questo numero, poichè per la stessa ragione converrebbe fantasticare anco sui numeri dei versi delle altre due Cantiche, e si andrebbe incontro ad una moltiplicità ed ambiguità di supposizioni e di risultati, che lascierebbero incerto ed ignoto il concetto Dantesco. Ora se l'Allighieri volle nel passo testè citato indicare che le tre parti del suo Poema erano assoggettate ad una misura comune, deve pur anco aver lasciato trasparire la legge, per cui si può riconoscere che questa misura è conforme all'euritmia del Poema, ed all'ufficio delle sue parti. Ed infatti in tutti que' luoghi, dove l'Autore ha mostrato di celare un pensiero od un fine riposto, egli ha pur dato i mezzi di poterlo investigare senz'ambiguità, e discoprire senza errore. È d'uopo pertanto indagare la ragione di quell'*arte* che pone un freno all'arbitrio del Poeta, cioè la misura assegnata alla seconda Cantica, nel paragone di questa colla precedente; e quindi è pur mestieri instituire del pari il paragone della medesima colla terza Cantica. Si presentano allora in simile raffronto i due numeri soppradetti 35 e 3, il secondo dei quali assume una evidente significazione dopo la lettura del seguente brano della *Vita Nuova* (Dante, *Vita Nuova ridotta a lezione migliore*. Milano 1827, p. 70): *Io dico che,*

secondo l' usanza d' Italia, l' anima sua nobilissima (l' anima di Beatrice) *si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l' usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell' anno, perocchè il primo mese è ivi Tismin* (o Tisri?), *lo quale a noi è Ottobre. E secondo l' usanza nostra, ella si partì in quest' anno della nostra Indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero era compiuto nove volte in quel centinajo, nel quale in questo mondo ella fu posta, ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinajo. Perchè questo numero fosse in tanto amico di lei, questa potrebb' essere una ragione. Conciossiachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove sieno li cieli che si muovono; e secondo comune opinione astrologica, li detti cieli aoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme; questo numero fu amico di lei, per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s' aveano insieme. Questa è una ragione di ciò. Ma più sottilmente pensando, secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima, per similitudine dico; e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senza numero altro alcuno per sè medesimo multiplicato fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre per sè medesimo è fattor del nove, ed il Fattor de' miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre e Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno; questa donna fu accompagnata da questo numero del nove, a dare ad intendere ch' ell' era un nove, cioè*

un miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinità. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace. Si fa palese da questo passo, che nel pensiero di Dante Beatrice per similitudine era un *nove*, cioè il prodotto del Fattor de' miracoli; e che quindi il *tre*, fattore del *nove*, ossia del miracolo, si riferiva alla Triade Divina. È forza dunque conchiudere per tutte le addotte ragioni, che il numero 3, di cui la Cantica del *Paradiso* eccede quella del *Purgatorio*, significhi l'ineffabile Triade, la cui contemplazione forma la beatitudine degli eletti, e vince la mente e la fantasía del Poeta alla fine della mistica visione. In questa guisa la terza Cantica viene dal Poeta mirabilmente distinta, mercè una forma contemplativa, e differenziata dalla seconda Cantica. Siccome poi, secondo giustizia, l'espiazione dev'essere proporzionata alla colpa, e per questo motivo le prime due Cantiche dell'*Inferno* e del *Purgatorio* debbono avere una misura eguale; rimane a vedersi in qual modo per le stesse dichiarazioni dell' Allighieri il numero dei versi della prima Cantica venga ad essere completo col numero 35, e quindi ad equipararsi con quello dell' altra Cantica. A quest'uopo è da notare, che nella Lettera a Cane della Scala sta scritto: *Poeta agit de Inferno isto, in quo peregrinando ut viatores mereri aut demereri possumus;* ed è sufficiente ricordare che la mistica peregrinazione del Poeta incomincia nell'anno trentacinquesimo di sua vita, come viene attestato dal

concorso di molte prove, e segnatamente dal 1.° verso del Poema paragonato col passo del *Convito* (Trattato IV. Cap. XXIII.), ove parlando del punto sommo dell'arco, ossia della metà di nostra vita, l'Autore opina che *nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesim' anno.* Quindi si scorge che l'*Inferno* descritto dall'Allighieri deesi estendere a' trentacinque anni della sua vita anteriore, e in conseguenza che il numero 35, per cui la Cantica dell'*Inferno* viene ad avere una misura eguale a quella del *Purgatorio,* ossia l'espiazione si adegua all'errore e allo spettacolo della colpa, rappresenta il numero degli anni di vita dell'Allighieri trascorsi nella selva dell'errore. Del resto mi giova ripetere le parole testè citate del sommo scrittore: *Forse ancora per più* veggente *persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace.* Ove però la mia congettura offra quel grado di verisimiglianza che può renderla accettabile, non sarà sterile d'utili conseguenze. Imperocchè se ne può dedurre con grande probabilità, che la Divina Comedia ci è stata conservata e trasmessa nella piena sua integrità, e che la Cantica dell'*Inferno* era già publicata allorchè Dante scriveva gli ultimi versi della seconda Cantica. Quest'ultima conseguenza sarebbe altresì indipendente da qualsiasi spiegazione dei due numeri 3 e 35, e sorgerebbe senza più dal cenno di Dante, che non gli era concesso pel freno dell'arte di aggiungere alcun verso alla seconda Cantica, e dalla predetta considerazione, che ciò non potendosi ri-

ferire al numero totale de' versi, non potrebbe procedere che dalla misura comparativa della seconda Cantica rispetto alla precedente. Attesochè se la Cantica dell'*Inferno* non fosse stata già divulgata, nulla impediva al Poeta di allargare alquanto la fine della seconda col ritoccare ed ampliare del pari la prima Cantica, di maniera che la differenza de' numeri dei loro versi fosse di soli 35, cioè corrispondesse al numero divisato secondo la norma dell'arte.

Nelle *Considerazioni sopra la sintesi del Poema sacro* mi proposi di provare, fra gli altri principj, quello che pur venne in parte avvertito da alcuni scrittori, e principalmente dal dottissimo Scipione Maffei: aver l'Allighieri composto il Poema nella forma attuale, con unità di concetto e d'intento, durante l'esiglio, ed averne intrapreso la creazione od il rinovamento non lungo tempo dopo la prima sentenza che lo sbandiva dalla patria. Ed invero anco i primi sette Canti del Poema, che, secondo il racconto del Boccaccio, ed il parere del maggior numero dei biografi e degli annotatori, dovrebbersi riguardare scritti dall'Allighieri mentre era in Firenze, si scorgono evidentemente composti di nuovo e rifusi non prima dell'esiglio; poichè comprendono avvenimenti ed idee posteriori a quell'epoca, e portano l'impronta de' sentimenti surti nell'animo del Poeta in seguito alla condanna, per cui venne sbandito. Ma benchè non si possa aderire a quella narrazione del Boccaccio, per cui l'Allighieri, dopo di aver compiuto i primi sette Canti

del suo Poema in Firenze prima del 1302, avrebbe pensato e posto cura a proseguire quest'Opera soltanto in sul finire del 1306 nel suo asilo di Lunigiana presso i Marchesi Malaspina; conviene però riconoscere, secondo l'avviso del Boccaccio, che tra il VII. ed il Canto VIII. della prima Cantica hannovi parecchi indizj di discontinuità, pe' quali la composizione appare interrotta o sospesa, e poscia ripigliata e continuata con nuovo vigore, e col pieno allargamento della primitiva sua forma. Ho tentato nelle *Considerazioni* di rendere ragione di quella sospensione del lavoro, traendola dalla speranza del ritorno in patria, che l'Allighieri dovea concepire nella prima metà del 1304 mercè l'intervento in Firenze del Cardinale Nicolò da Prato, finchè cessò indi a non molto la dolce lusinga per l'improvvisa partenza del mediatore, le cui pratiche di pace erano tornate infruttuose. Non mancherò di confortare questa mia congettura con nuovi argomenti nella Dissertazione intorno alla prima Cantica. Mi basti frattanto premettere una generale considerazione intorno ai detti segni di discontinuità, e alla successiva ampliazione della struttura dell'Inferno Dantesco. Nei primi sette Canti il Poeta avea già descritto l'Anti-Inferno de' vili o pusillanimi, e cinque circoli infernali, il primo de' quali è il Limbo, e gli altri racchiudono i lussuriosi, i golosi, gli avari co' prodighi, e gl'iracondi co' peccatori di accidia. Oltre questi cinque peccati capitali non rimanevano poscia a punirsi che l'invidia e la superbia. All'invidia non si trova assegnato nell'Inferno Dantesco

un determinato luogo di punizione, forse perchè il Poeta dovendo colpire l'invidia de' suoi avversarj, temeva di trarne argomento di lode a sè stesso, e di derogare all'intento morale del suo Poema con personali risentimenti ed incriminazioni. La superbia fu appena adombrata in alcuni violenti del settimo cerchio, e rappresentata nel nono ed ultimo cerchio dai giganti e da Lucifero. Col sistema di punizione adoprato dal Poeta nei detti cinque Canti l'*Inferno* e tutto il Poema non avrebbero assunto quelle vaste proporzioni che si ammirano attualmente nella Divina Comedia, quantunque si possa arguire, che Dante si proponesse inoltre di descrivere nella più profonda regione d'Averno le colpe ed i castighi de' capi e fautori delle fazioni e delle discordie civili, da quel passo del Canto VI., ove Ciacco annuncia che Farinata, il Tegghiajo, Jacopo Rusticucci, Arrigo, e Mosca Lamberti sono fra le anime più nere nel fondo d'Averno; circa al quale è pur da notarsi che di Arrigo Fifanti più non si parla nel Poema. Ma in luogo del sistema abbozzato in que' primi Canti si manifesta invece fin dall'ottavo Canto un nuovo aspetto dell'Inferno, ed un più complesso sistema di punizione, del quale il lettore difficilmente potrebbe afferrare il concetto, se Dante stesso non avesse dedicato a spiegarlo tutto il Canto XI. Il notato divario è così palese, che ne viene prevenuta l'osservazione, e soggiunta la ragione dal Poeta medesimo, il quale chiede al suo Duce (*Inferno,* Canto XI.):

Ma dimmi: que' della palude pingue,
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

e si fa rispondere da Virgilio:

Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade?; e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La Divina giustizia gli martelli.

In questa guisa egli seppe con un finissimo accorgimento del suo genio stabilire il nesso comune fra i due sistemi penali testè avvertiti, senza mestieri di rinovare un' altra volta i sette Canti anteriori; e così aperse una fonte inesausta di bellezze poetiche, moltiplicando la varietà delle scene terribili rappresentate negli altri cerchj e nelle bolge infernali.

È d' uopo pertanto, non solo a cagione del dato storico esibito dal racconto del Boccaccio, ma principalmente per le nuove e più vaste forme che assume la Cantica dell'*Inferno* dopo il Canto VII., ricono-

scere che l'Opera fu interrotta o sospesa alla fine di quel Canto, e poscia ripigliata ed incessantemente proseguita fino al suo termine con fermo proposito, e con più largo disegno e divisamento. Ma se, come narra il Boccaccio, l'Opera incominciata in Firenze fosse stata proseguita dal Poeta oltre il Canto VII. nel quinto anno dell'esiglio, cioè nel 1306, presso i Marchesi Malaspina, non vi sarebbe motivo per cui i sette primi Canti, che si scorgono, se non composti, almeno rinovati o rifusi dopo la condanna all'esiglio, offrano punizioni corrispondenti ad alcuni peccati capitali; ed invece il rimanente della prima Cantica comprenda una filosofica divisione delle colpe, ed un'analoga ripartizione o punizione dei peccatori. Conviene dunque opinare che Dante abbia rinovati o composti i primi sette Canti del Poema non molto dopo la prima sentenza del suo bando, e che poscia un nuovo evento, per cui sempre più gli era chiusa la via del ritorno, lo abbia determinato a proseguire un lavoro che fu il conforto e la speranza della sua vita, ed a compierlo con quell'ampiezza di concetto e di forma che ognuno ammira, e con quell'altezza d'intento che non si può disconoscere nel sacro Poema. Per queste ragioni mi sembra acquistare una maggiore verisimiglianza la congettura da me proposta nelle *Considerazioni,* cioè che i primi sette Canti del Poema sieno stati composti o rinovati nel periodo di tempo compreso all'incirca fra la metà del 1302 ed il principio del 1304; e che l'Opera sia stata poscia proseguita dal Poeta dopo la metà dal 1304, cioè quando cad-

dero le sue speranze del ritorno in patria colla mediazione pacifica del Cardinale da Prato.

La data apparente del Poema, che corrisponde alla settimana santa del 1300, non basta certamente a provare che da quell'epoca abbia avuto principio la composizione del Poema nella sua forma attuale, nè può smentire l'opinione fondata sull'esame dei primi Canti, che la Divina Comedia nella presente sua forma sia stata composta dopo l'esiglio del Poeta, essendo quella data una finzione poetica, ideata onde procacciare al Poema la necessaria unità di tempo, e per rappresentare acconciamente il periodo della rigenerazione morale dell'Autore. Infatti anco il non breve periodo della vita publica di Dante, in cui egli si smarrì nella selva dell'errore, ossia nelle cure e nel governo della Republica fiorentina, viene da lui compreso nella durata d'una notte, ed accennato nel verso:

La notte ch'io passai con tanta pièta.

Al cadere di quella notte, cioè nell'intervallo che corse fra l'elezione al Priorato e la sua missione presso Bonifacio VIII., Dante conobbe d'errare in una selva selvaggia ed amara; ma uscito da questa (nel 1302) per la condanna che lo cacciava in esiglio, e varcato il passo

Che non lasciò giammai persona viva,

vide apparire il Sole della verità e della ragione divina. Nell'atto di risorgere dalla prostrazione, e d'avviarsi alla perfezione morale, si trovò avversato dalle tre fiere, cioè, secondo il mio avviso, da invidia, superbia ed avarizia, che lo condannarono all'esiglio;

ossia da que' vizj ch' egli rimprovera alla Republica fiorentina, e che pur corrispondono all'invidia dei cittadini, alla superbia dell' avversa fazione, ed all' avarizia guelfa. In quel mortale cimento egli ricorre all' umana sapienza ed agli studj letterarj, personificati in Virgilio cantore dell' Impero romano, la cui sola presenza basta a proteggerlo dalla persecuzione delle tre belve. Il pellegrinaggio del Poeta nell' abisso della dannazione, per tutta la cavità del globo terrestre, dura due notti e due giorni naturali. Il suo passaggio pel regno della espiazione si estende a tre giorni ed altrettante notti, e la sua dimora nel Paradiso terrestre sulla sommità del Purgatorio non oltrepassa un giorno naturale. Su quella vetta la Filosofia cede il luogo e l' ufficio di guida alla divina Sapienza; cioè si dilegua Virgilio al comparir di Beatrice, la quale sulla fine del giorno, ossia nell' istante in cui sorgeva l' aurora a Gerusalemme, eleva Dante alle sfere celesti col fissare lo sguardo nel Sole, imagine dell' eterno Vero, mentre il Poeta tiene fisso il suo sguardo nei lumi di Beatrice. Questi diversi periodi corrispondendo a diverse epoche della vita dell'Allighieri, sì posteriori che anteriori al 1300, attestano che la data dell'azione rappresentata nel Poema è puramente ideale, e dimostrano il progressivo svolgimento di un' Opera destinata a dipingere i mali della società di quel tempo, e additarne i rimedj. Lo stesso Allighieri accenna in più luoghi la distinzione del suo ufficio di attore da quello di scrittore del Poema, e perciò nel Canto XVIII. dell'*Inferno* rammemora l'anno del Giu-

bileo come un evento passato. Del resto la durata dell'azione descritta nel Poema non poteva essere più acconciamente fissata che nel periodo della settimana santa del 1300, non solo a ricordanza del Giubileo e dell'umana redenzione, ma perocchè ammettendo, come par verisimile, col Mazzoni, che la notte dello smarrimento nella selva selvaggia sia quella che precedette il lunedì santo, cioè il 4 Aprile del 1300, si trova che il Poeta era trasportato in cielo da Beatrice nel mattino della Pasqua di risurrezione. Nè lascierò di notare in questo incontro, a nuova conferma della spiegazione da me offerta poc'anzi intorno al simbolico numero 35, che il tempo del soggiorno del Poeta nelle regioni infernali differisce da quello adoprato a percorrere il Purgatorio precisamente d'una notte e d'un giorno, cioè di quel periodo di tempo che nel Canto I. del Poema precede la discesa all'Inferno Dantesco, e che perciò corrisponde a' 35 anni della vita anteriore dell'Allighieri. Pertanto anco in questa guisa l'Inferno descritto dall'Allighieri si pareggia col Purgatorio, cosicchè l'espiazione corrisponde adequatamente alla colpa e allo spettacolo del peccato; come si è già veduto potersi equiparare l'*Inferno* col *Purgatorio* completando il numero de' versi della prima Cantica col numero 35 degli anni trascorsi dall'Allighieri nella terrena selva d'errore.

È fuor d'ogni dubbio che la Divina Comedia ha un'intima relazione colle vicende della vita dell'Allighieri e colla storia de' suoi tempi, e perciò le inda-

gini, che possono condurre ad un giusto o probabile assegnamento di simili rapporti, debbono riguardarsi proficue ed essenziali alla completa intelligenza del sacro Poema. Paragonando attentamente il procedimento e lo sviluppo del concetto Dantesco nella Divina Comedia colle circostanze della vita dell'Allighieri, e cogli eventi che appartengono ai diversi periodi di tempo in cui è verisimile che sieno state composte le varie parti delle tre Cantiche, si può rilevare infatti come si attengano ed alludano a questi eventi parecchie descrizioni ed imagini del Poeta, e quindi conviene accostarsi all'avviso e alle induzioni relative del preclaro scrittore sig. C. Troja (*Veltro,* pag. 75): *Colui che addentro guardasse nella Comedia, vi apprenderebbe la storia dei viaggi di Dante;* ed aderire all'analoga sentenza dell'illustre C. Balbo (*Vita di Dante,* Vol. II. pag. 112): essere *cànone di critica Dantesca molto conforme alla natura di lui, che dalle impressioni accennate in ogni scritto si possano dedurre, quando non s'oppongano memorie più certe, il luogo ed il tempo in cui egli scrisse via via.* Non ne viene perciò che gli eventi storici, colle imagini e colle idee attinenti, sieno espressi cronologicamente nel Poema del pari che nel giornale d'un viaggiatore; imperocchè nondimeno l'Autore potea ritornare ed è sovente ricorso col pensiero a fatti anteriori e remoti, siccome scorgesi alla fine del Canto XXX. del *Paradiso* nelle allusioni ad Arrigo VII., a Clemente V., e a Bonifazio VIII. Corrispondono bensì queste opinioni dei due preclari scrittori testè mentovati alla specifica

qualità d'un Poema, la cui progressiva composizione si estese a tutto il periodo della vita di Dante vissuta nell'esiglio, ed in cui l'Autore dovea deporre e quasi registrare le attuali e successive impressioni recategli dagli eventi, onde cercare un conforto allo spirito ed un sollievo dalla sventura. Traendo dai fatti presenti e dalle circostanze della sua vita il soggetto di molte rappresentazioni ed imagini, il Poeta mettea la trama all'orditura dell'ampia tela di quel sublime componimento, e così vi aggiungeva il pregio d'una mirabile varietà alle essenziali prerogative dell'unità di concetto e dell'altezza d'intendimento. Ciò non toglie che l'orditura del Poema non fosse di lunga mano preventivamente escogitata dall'Autore, secondo una idea primordiale; e si può ben anco argomentare che questa idea sia stata fissata dall'Allighieri nel ripigliare il proseguimento dell'Opera dopo il Canto VII., attesochè nel Canto XI. veggonsi già delineate le dimensioni e ripartizioni di tutto il baratro infernale; e a queste doveano pur corrispondere le forme delle altre due Cantiche, per la manifesta armonía delle tre parti dell'intero Poema. Anco la Lettera dedicatoria del *Paradiso* a Cane Scaligero accenna che il Poeta avea già divisato l'orditura della terza Cantica pria di condurla a compimento; imperocchè nella chiusa di quella Lettera è detto che la Cantica del *Paradiso* ha fine colla contemplazione della Triade Divina, mentre dall'osservare che nella Lettera si porge il commento del solo primo Canto, è da presumersi che il lavoro presentato allo Scaligero fosse appena incominciato; e certamente

quella Cantica non poteva allora essere compiuta, poichè gli ultimi tredici Canti del Poema, dopo la partenza di Dante dalla Corte del Signore di Verona, non furono spediti allo Scaligero, ma vennero invece custoditi dall'Autore con tanto riserbo, che dopo la morte di lui si credettero smarriti, e solo per una felice inspirazione furono rinvenuti da Jacopo figlio di Dante, siccome viene riferito dal Boccaccio.

Fu già notato dal Conte Giovanni Marchetti, che nessuno de' fatti a cui allude la prima Cantica è posteriore al 1308; e venne pure osservato dal sig. Troya, che gli eventi espressi nella seconda Cantica non oltrepassano il 1314, e che quelli a cui si riferisce la Cantica del *Paradiso* non sono posteriori al 1318. Alcuni passi che sembrano fare eccezione, e che perciò si potrebbero credere interpolati, non si sottraggono a questa norma, allorchè sieno convenientemente interpretati. Tale, a cagion d'esempio, è quello del veltro allegorico; imperocchè non si può concedere che il veltro raffiguri Cane della Scala, benchè sia questa l'opinione tuttora prevalsa. Havvi però un tratto del Canto XIX. dell'*Inferno,* che uscirebbe fuori del termine assegnato dal Conte Marchetti, se fosse d'uopo riguardarlo come la predizione d'un evento che avesse dovuto avverarsi nel modo ivi presagito. In quel passo Nicolò III. annuncia al Poeta, che la vita di Clemente V. non si sarebbe prolungata dopo la morte di Bonifazio VIII. per un tratto eguale al tempo interposto fra la morte di Nicolò III. e l'anno 1300, cioè pel corso di venti anni. Conseguentemente, perchè non

fosse vana sì fatta predizione, si crede di arguire che il passo testè indicato non debba essere stato scritto dal Poeta prima del 1314, cioè innanzi alla morte di Clemente V. Ma senza mestieri d'indagare o congetturare se questo Pontefice fosse grave d'anni od infermo prima del 1308, per dedurre in simil guisa che la predizione imaginata dall'Allighieri innanzi all'evento poteva, secondo l'umana previsione, molto probabilmente avverarsi; mi sembra che si possa risolvere la prefata obbiezione provando che il presagio espresso nel passo dianzi citato ha soltanto il carattere di una predizione vaga ed incerta, ed accenna un augurio od una minaccia dettata all'Allighieri dallo sdegno pel trasferimento della Santa Sede in Avignone, e per la sottomissione dell'autorità pontificia al potere dei Reali di Francia. Ora che quel presagio fosse vago ed ipotetico viene provato dal timore espresso nel medesimo luogo da Nicolò III. d'avere sbagliato di *parecchi anni* nella sua previsione circa alla morte di Bonifazio VIII.; ed è pure chiaramente attestato dalla inefficace predizione allusiva ad un messo di Dio nel Canto XXXIII. del *Purgatorio*, la quale, benchè pronunciata dallo spirito quasi profetico di Beatrice, si ridusse evidentemente ad uno sterile voto dell'Allighieri. Dovendosi pertanto aderire alle sovracitate osservazioni degli egregi Marchetti e Troya, è pur conveniente desumerne qual congettura molto probabile, che la prima Cantica abbia avuto termine sul finire del 1308, e la seconda sia stata compiuta alla fine del 1314, o non molto dopo. Riguardo alla terza Can-

tica è da ritenersi che gli ultimi tredici Canti, composti almeno in gran parte dopo il 1318, cioè dopo che l'Allighieri si allontanò dalla Corte di Cane Scaligero, e da lui tenuti segreti, possano essere stati proseguiti, riveduti e condotti a termine fin presso agli ultimi istanti della sua vita. Simile opinione intorno alle epoche in cui furono probabilmente compiute le tre Cantiche torna ancor più verisimile, ove si osservi che tutto l'intervallo dal 1302 al 1321 sarebbe in questa guisa equabilmente ripartito fra le tre parti del Poema, le quali pur sono nell'egual modo profondamente concepite e mirabilmente elaborate. Circa alla questione, se e quando queste parti sieno state publicate, non lascierò di notare che il più forte argomento addotto dai sostenitori dell'opinione, che nessuna parte del Poema sia stata divulgata innanzi alla morte dell'Autore, consiste nel riputare incredibile che l'Allighieri si esponesse agli odj ed a' gravi rischj che avrebbe contro di lui provocato e suscitato la publicazione del Poema, e sopratutto quella della prima Cantica. Però questa radicale obbiezione perde gran parte del suo valore allorchè si osservi, che Dante non ristette dal porre in luce l'acerba sua Lettera ad Arrigo VII. ed il Trattato *De monarchia,* per cui dicesi che il Cardinale Bertrando du Pouget volesse in Ravenna disseppellire le spoglie mortali dell'Autore. Chi ebbe la potenza di scrivere la Divina Comedia potè avere anco il coraggio di publicarla; e non mancarono a Dante i danni e i pericoli, se è vero che gli aderenti di Branca d'Oria minacciassero oltraggio all'Allighieri in Geno-

va; e se non è fallace la tradizione, ch' egli fosse tenuto prigione nella torre di Porciano (Troya, *Veltro*, pag. 123). D'altra parte, come può credersi che un Poema, da cui Dante attendeva la sua rinomanza, il riordinamento della società, ed il riacquisto della patria, fosse da lui celato fino all'istante supremo della sua vita? Nella prima delle due Egloghe di Dante a Giovanni di Virgilio, publicate dal Dionisi, si leggono pur questi versi:

..... Quum mundi circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, veluti infera regna patebunt,
Devincire caput hedera lauroque juvabit.

Dai quali si rende palese che almeno la Cantica dell'*Inferno*, cioè quella che potea tornare maggiormente pericolosa per l'Allighieri, era già divulgata, e divenuta oggetto di publica ragione. Ma deesi ben anco dedurne, contro la chiosa dell'anonimo postillatore, che fosse publicata la seconda Cantica, poichè le parole *mundi circumflua corpora* non potrebbero applicarsi nemmeno al mare che circonda la montagna del Purgatorio, ma invece significano ad evidenza i corpi che girano intorno alla Terra, cioè i corpi celesti; e quindi la frase *infera regna* (i regni inferiori a que' corpi) comprende il Purgatorio congiuntamente all'Inferno. Che se nel Canto XIV. del *Purgatorio* il Poeta risponde modestamente a' suoi interlocutori:

Dirvi chi sia saria parlare indarno,
Chè il nome mio ancor molto non suona;

non se ne può desumere che la prima Cantica fosse tuttora sconosciuta, attesochè quella dichiarazione necessariamente si riferisce alla data apparente e fittizia del Poema, cioè all'anno 1300. La dedica poi della terza Cantica a Cane della Scala in un'epoca anteriore all'invenzione della stampa equivaleva ad una publicazione di tutti que' Canti del *Paradiso,* che furono presentati dall'Allighieri al suo mecenate. Imperocchè è da credersi che quel Principe abbia voluto onorare sè stesso comunicando una produzione di tanto pregio a' suoi amici e cortigiani. Inoltre è presumibile che nel dedicare la terza Cantica al Signore di Verona l'Autore non gli abbia ricusato un esemplare delle due Cantiche precedenti, ond'ei potesse pienamente comprendere ed apprezzare la nuova Cantica offerta; se pure non si voglia ammettere che fosse superflua la comunicazione di questo esemplare, attesa la già avvenuta diffusione di molte copie delle prime due Cantiche. Tutte le sopradette ragioni concorrono a rendere preferibile l'opinione, che le due prime Cantiche sieno state publicate dall'Autore, e che fossero pur noti o divulgati, durante la vita dell'Allighieri, i primi venti Canti del *Paradiso.* Questa opinione è conforme alla tradizione imperfettamente accennata dal Boccaccio, che le tre Cantiche sieno state intitolate dall'Allighieri a tre Principi italiani. Vero è peraltro che il racconto del Boccaccio (5) è fallace riguardo alla terza Cantica, la quale non fu dedicata a Federigo di Aragona re di Sicilia. La publicazione o la dedica della prima Cantica ad Uguc-

cione della Faggiola sarebbe altresì attestata dalla lettera di frate Ilario del Corvo, la quale accennando l' intenzione dell' Allighieri d' intitolare la seconda Cantica a Moroello Malaspina, e quella del *Paradiso* a Federigo re di Sicilia, verrebbe a confermare la narrazione del Boccaccio, e a rettificarne ciò che vi ha d'inesatto. A credere legittima la lettera di frate Ilario ad Uguccione possono indurre parecchie ragioni, e principalmente l'antichità del codice in cui si trova inserita fra parecchi altri documenti riconosciuti autentici; di più, la qualità del dettato corrispondente all'indole di quel tempo, al modo d'esprimersi d'un testimonio di fatto, il quale ne riferisce le circostanze; e alla tempra morale dell'Allighieri, che vi è descritto per qualche tempo silenzioso, finchè replicatamente interrogato che chiedesse in quel monistero del Corvo, risponde: *pace;* infine l'analogía dei dati che ne risultano con ciò che v'ha di esatto e probabile nelle tradizioni riferite dal Boccaccio, e ripetute da molti altri biografi. Del rimanente è da avvertirsi che l'autenticità di questa lettera di frate Ilario venne impugnata o posta in dubbio da alcuni dotti scrittori, e primieramente dal chiarissimo C. Witte, eruditissimo promotore degli studj delle Opere Dantesche. Senza riportare e discutere gli argomenti che furono addotti ad invalidare l'autenticità della lettera Ilariana, non tralascierò di osservare che la più forte e positiva obbiezione opposta alla legitimità di quel documento si troverebbe rimossa, qualora fossero giudicate soddisfacenti le ragioni da me

poc' anzi esibite, onde provare che il vaticinio proferito da Nicolò III. nel Canto XIX. dell'*Inferno* circa alla durata della vita di Clemente V. era soltanto una presunzione anteriore all'avvenimento della morte di quel Pontefice, e però poteva essere imaginato dal Poeta pria della fine del 1308, ossia prima dell'epoca in cui Arrigo di Lucemburgo fu eletto Re dei Romani, ed ebbe l'invito da Clemente V. a passare in Italia, ed assumere in Roma la corona imperiale.

I principj finora esposti erano già stati indicati ed in parte sviluppati nelle precedenti *Considerazioni intorno alla sintesi della Divina Comedia.* Parendomi che sì fatti principj fondamentali sieno essenziali a stabilirsi per l'esatta interpretazione e la piena intelligenza del Poema, ho creduto conveniente di farne il soggetto del presente Discorso, che così diviene una Introduzione a quello studio analitico delle tre Cantiche, che ho divisato di proseguire e di esporre in altrettante Dissertazioni. A questo fine ho procurato di riassumere e confermare i detti principj colla maggiore brevità che mi fosse concessa dal vasto tema, e ch' era richiesta dai giusti limiti di un' ordinaria lettura academica. Nelle indagini più ardue, ed altresì in alcune ipotetiche congetture, avendo sempre aderito alla legge che impone di attenersi strettamente alle testuali espressioni dell'Autore di cui si cerca di penetrare il pensiero, io spero e confido di non aver cavalcato quell'ippogrifo chimerico, il quale, come ho detto di sopra, può tras-

portare ben lungi dalla meta prefissa per le vane e buje regioni dell'imaginazione. Ommettendo ogni ulteriore considerazione sui principj che servono di guida alla intelligenza del sacro Poema, mi è d'uopo soggiungere una sola avvertenza intorno alla divisione in dieci riparti di ciascuno dei tre regni descritti nelle tre Cantiche, della quale feci menzione nel trattare della mirabile armonía che si manifesta fra le varie parti del Poema. Sebbene nel primo balzo o girone del monte del Purgatorio il Poeta incontri diverse qualità di spiriti che indugiarono in vita a pentirsi, cioè il neghittoso Belacqua, alcuni estinti per morte violenta, il trovatore Sordello, e le grandi ombre raccolte nella valle dei Principi, non conviene però imaginare suddiviso quel primo balzo in più ripiani circolari, dei quali non è fatto alcun cenno nella descrizione del balzo medesimo. Dalle parole di Belacqua:

. . . . . . l'andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'Angel di Dio, che siede in sulla porta;

e da quelle di Sordello:

. . . . Luogo certo non c'è posto;
Licito m'è andar suso ed intorno;

si comprende che tutte quelle anime potevano aggirarsi senza distinzione per tutto il primo balzo o girone, e che solo a que' Principi, i quali non providero alla difesa od alla incolumità de' loro popoli, era assegnato il recinto d'una florida valle, acciocchè vi trovassero riparo dalle aggressioni diaboliche sotto

la difesa degli Angeli custodi. Quel primo balzo del monte costituisce un solo riparto, nel quale si accolgono tutti gli spiriti esclusi temporariamente dall'ingresso nel Purgatorio per una stessa cagione, cioè per aver persistito nei falli o mancamenti, ed averne differito il pentimento o l' emenda fino all' estremo della lor vita. Sono però esclusi anco da questo balzo, e confinati a' piedi del monte, gli spiriti di coloro che, tocchi di pentimento, morirono nell' interdetto della Chiesa. Pertanto il Purgatorio Dantesco si trova diviso al pari degli altri due regni, celeste ed infernale, in dieci sezioni, la cui armonica disposizione e corrispondenza reciproca sì nell' ordine delle colpe dannate all' eterna pena o sottoposte all' espiazione, e delle virtù beatificate, come riguardo alle ultime sedi descritte nei tre regni, si manifesta con tanta evidenza, che non ha mestieri di alcun commento.

Scorgesi infatti nell' Inferno Dantesco un Anti-Inferno, che comprende la regione dei vili e codardi, ed il primo cerchio, ossia il Limbo. Succedono quattro cerchj o recinti, in cui sono di mano in mano collocati i lussuriosi, i golosi, gli avari co' prodighi, e gl' iracondi cogli accidiosi, cioè tutti i peccatori di incontinenza. Entro le mura di Dite sono puniti i più gravi peccati di bestialità e di malizia; e dapprima nel sesto cerchio si trovano i materialisti, ed i capi e seguaci delle sette miscredenti. Poscia il settimo cerchio, diviso in tre gironi, contiene i violenti contro il prossimo, contro sè stessi, e contro la Divinità, la natura o l' arte. Nell' ottavo cerchio, che si pro-

fonda in un avvallamento, ed è diviso in dieci bolge, e perciò chiamasi *Malebolge*, sono dannati i frodolenti contro chi non si fida. Le dieci bolge racchiudono seduttori, adulatori, simoniaci, indovini, barattieri, ipocriti, ladri, consiglieri perversi, seminatori di dissidj, falsificatori. Finalmente nel nono cerchio, posto nel fondo al pozzo infernale, e ripartito in quattro sezioni, Caina, Antenora, Tolomea e Giudecca, stanno rappresi nella ghiaccia i frodolenti contro chi si fida, cioè i traditori de' congiunti, della patria, degli amici, e dei loro signori. Al centro dell'ultimo recinto e del globo terraqueo ha sua sede Lucifero, principe degli Angeli ribelli.

Similmente nel mondo della espiazione, posto dal Poeta agli antipodi della terra abitata, e cinto dall'Oceano creduto inaccessibile, havvi un Anti-Purgatorio, costituito dal piede del monte, ove dimorano gli spiriti di coloro che pentiti morirono nella contumacia di santa Chiesa, e dal primo balzo, in cui dee soggiornare chi ha persistito nel fallo, e ne ha differito la conversione. Nei sette gironi o ripiani del Purgatorio vengono espiate le colpe di superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria, nell'ordine stesso in cui questi peccati capitali (ove si prescinda dall'invidia, che nella prima Cantica non è mentovata) si trovano collocati nell'Inferno a partire dal centro, cioè secondo il maggior grado relativo di lor gravità. Il decimo riparto del Purgatorio è situato sull'altipiano del monte, e contiene il Paradiso terrestre, sede primitiva dell'uomo nello stato d'innocenza.

Del pari i nove cieli mobili e corporei degli astronomi antichi ed il cielo empireo costituiscono dieci divisioni del Paradiso Dantesco. Quivi il Poeta ha presentato in imagine nel cielo della Luna gli spiriti di minore virtù, perchè mancarono a' loro voti; nel cielo di Mercurio quelli che furono attivi pel conseguimento di onore e di fama; e nel cielo di Venere le anime che portarono amore. Indi si trovano effigiati nel Sole i più profondi Teologi; nel pianeta di Marte que' che pugnarono per la Fede; in Giove i reggitori de' popoli; in Saturno i cenobiti, o gli spiriti che si diedero alla vita contemplativa. Da questo pianeta s' erge la scala immensurabile della contemplazione, che attraverso al cielo stellato ed al primo mobile si estende sino all' empireo, e per cui la fantasía del Poeta si eleva all' ottavo cielo delle stelle fisse. Lassù si presenta adunata l' una delle due Corti celesti, cioè la milizia de' Santi e degli eletti; ed ivi il Poeta contempla estaticamente il trionfo del Redentore, e l' incoronazione di nostra Donna; poscia esaminato nelle tre Virtù teologali o contemplative, ed approvato dagli Apostoli san Pietro, sant' Jacopo e san Giovanni Evangelista, scorge il progenitore dell'umana specie. Quindi per la stessa via della contemplazione asceso al nono cielo, od al primo mobile, nello stupendo aspetto di nove cerchj di fuoco sempre più luminosi ed ardenti quanto più si appressano al loro centro, in cui non gli è dato di fissare lo sguardo, egli ammira l' altra milizia o Corte celeste, cioè la Gerarchia degli Angeli, quale fu descritta da san

Dionigi Areopagita. Infine trasportato da Beatrice nella pura luce del cielo empireo, ch'è la Città di Dio, e l'eterna sede delle due milizie degli Angeli e de' Beati, egli ottiene, per intercessione di nostra Signora, la grazia di poter volgere lo sguardo al supremo mistero della Divina Triade; ma vinto ed abbagliato dall'ineffabile contemplazione, scende dalla ideale visione alla vita reale, e mette fine al Poema.

La struttura dell'Inferno Dantesco è descritta con tanta evidenza, che alcuni scrittori, e fra questi anco il sommo Galileo, hanno cercato di desumere da qualche dato positivo, accennato nella prima Cantica, le dimensioni de' varj recinti del baratro infernale. Mi astengo per ora dal trattare di quest'oggetto, e delle relazioni tra le colpe e i modi di punizione; come pur debbo astenermi dal prendere ad esame il misticismo che luminosamente si manifesta nell'orditura delle tre Cantiche, per non accrescere oltremisura la mole del presente Discorso. Rammenterò soltanto le mistiche significazioni del Sole, della Luna e di alcuni pianeti, già indicate nel breve esordio delle anteriori *Considerazioni intorno alla sintesi della Divina Comedia,* ed aggiungerò l'osservazione, che valendosi il Poeta de' pianeti di Tolommeo per effigiarvi le varie qualità delle anime elette, mostrò di attenersi nel modo più acconcio ad un concetto simbolico. Imperocchè nella Luna, soggetta al mutamento delle fasi, egli ha collocato Piccarda e Costanza, e tutte le anime che vennero meno ai loro voti. In Mercurio, ch'è più sollecito nelle sue rivoluzioni, ed era cre-

duto più vicino alla Terra de' rimanenti pianeti, pose gli spiriti attivi. Assegnò il cielo del Sole ai luminari delle scienze sacre; quello di Marte ai guerrieri della Fede; il cielo di Giove ai Monarchi; e finalmente in Saturno, che ha la più lenta rivoluzione, ed è più rimoto dalla Terra, egli fissò le imagini degli spiriti contemplativi, e la base della scala di contemplazione, per cui il Poeta misticamente si eleva fino all' empireo. Essendo peraltro questo Discorso un' Appendice od un Supplemento alle predette *Considerazioni*, credo opportuno nel chiuderlo di esporre alcune avvertenze circa all' interpretazione ivi proposta del Canto I. della Divina Comedia.

Opinando che la *selva oscura*, in cui il Poeta si era smarrito, significhi lo stato sociale di Firenze, e che il *passo, che non lasciò giammai persona viva,* corrisponda all'uscita di Dante dalla selva per la condanna all' esiglio, ed accenni così l'origine del Poema nella presente sua forma; io non credo di aver derogato al principio da me asserito e comprovato, cioè che non havvi nel sacro Poema un senso allegorico-storico. Attesochè con questa denominazione ho dichiarato di accennare quell' allegoría storica, per cui sotto il velo di oggetti o persone reali vengono sistematicamente a celarsi altri personaggi storici od enti reali; e non intesi di escludere che l' allegoría del Poema sacro possa talvolta riferirsi o fare allusione ad istorici eventi. Al proposto senso allegorico della selva d' errore, e del passo mortale, può del re-

sto essere congiunto, secondo la dottrina del senso quadruplice, anco il senso morale, per cui la selva è quella de' vizj, ed il passo letale significa un estremo cimento in cui l'uomo abbandonato a sè stesso dee rimanere soccombente. È notevole, riguardo al secondo di questi due luoghi, la chiosa dell'Ottimo, ossia dell'Anonimo famigliare di Dante: *Molto commenda quì sè, che ha passato tale selva, ed è vivo.*

Mi sono fermato nella opinione già concepita dal Conte C. Balbo, che la lonza rappresenti l'invidia per molte ragioni che mi sembrano convincenti, e godo di rilevare che il dotto e sagace continuatore del Costa, il sig. Brunone Bianchi, aderisca all'opinione medesima nella quarta edizione del suo Commento, publicata dal Lemonnier (Firenze 1854). Poco importa che prendendo la lonza come il simbolo della lussuria, si voglia gratuitamente giudicarla il più lussurioso degli animali. Ma non è comportabile che pe' rimproveri mossi da Beatrice all'Allighieri nel Canto XXXI. del *Purgatorio* si attribuisca ad un uomo di sì eminente intelletto un istinto od un' abitudine brutale, e gli si aggiunga in conseguenza la taccia d'essere stato predominato anco dall'avarizia; ed è perciò rincrescevole che l'Autore del *Decamerone* nel commento a' primi diciasette Canti della Divina Comedia si sforzi di persuadere che Dante fu proclive a lussuria.

Difficilmente potrebbesi sostenere la consueta opinione, che la lonza allegorica rappresenti la lussuria col supporre che le tre fiere simboleggino le cupidi-

gie dei beni temporali, di cui l'uomo può subire la tentazione. Imperocchè, secondo la divisione dei peccati capitali, indicata dal Poeta nel Canto XVII. del *Purgatorio*, la cupidigia del bene terreno, se aspira al danno del prossimo, costituisce i peccati di superbia, invidia ed ira; e se non ha per oggetto l'altrui offesa, si ripartisce nei peccati di avarizia, gola e lussuria. Pertanto il più valido argomento alla predetta opinione viene dall'essere stata proposta e seguita dai più antichi commentatori, i quali pur doveano probabilmente aver conosciuto il riposto pensiero del Poeta, ed averne conservata la tradizione. Ho procurato di rendere ragione dell'equivoco in cui possono essere incorsi sul significato della lonza allegorica gli antichi postillatori, e ben anco i contemporanei dell'Allighieri, avvertendo che Dante non potea far palese che la lonza corrisponde all'invidia, senza commendare ed esaltare sè medesimo; e quindi congetturando che, interrogato da' suoi famigliari, il Poeta abbia loro risposto in modo generico, che la lonza era la corruttrice del costume, o significava la corruzione di quel tempo; d'onde sarà venuta la credenza che la lonza equivalga a lussuria. Questa mia congettura viene raffermata dall'osservare che nel C. XIII. dell'*Inferno* (*v.* 64) Dante qualificò col nome di *meretrice* l'invidia.

Una rettificazione m'è d'uopo di fare circa al paragone che ho tentato di stabilire nelle *Considerazioni* tra le tre fiere allegoriche e le tre teste bicorni, comparse sul timone del mistico carro allorchè

questo fu colpito dalla coda del drago (cioè dal Guelfismo) nel Canto XXXII. del *Purgatorio*. Fantasticando sulle varie spiegazioni di quelle teste, ed argomentando a torto una ipotetica e vana distinzione tra i peccati spirituali ed i corporali da una frase dell'Ottimo, che dice: *l'altre quattro* (teste) *significano li altri quattro peccati mortali, che sono circa li beni corporali, lussuria, gola, avarizia ed accidia,* ho imaginato che le tre teste a due corna significassero i peccati d'invidia, superbia ed avarizia, e che perciò corrispondessero ai vizj rappresentati dalle tre belve allegoriche. Non sarei stato indotto a questa fallace deduzione se avessi interpretato il luogo testè citato per mezzo di quello del Canto XVII. del *Purgatorio*, in cui il Poeta separa dai peccati capitali, che offendono Dio, quelli che offendono Iddio ed anco il prossimo, e da cui risulta che questi ultimi, cioè la superbia, l'invidia e l'ira, offendono doppio, e perciò corrispondono alle tre teste bicorni, come ben s' era apposto l' anonimo commentatore. Potrebbesi, è vero, obbiettare che anco l'avarizia e la lussuria offendono altrui: ma conviene avvertire che questa offesa è soltanto indiretta od accidentale; e ad ogni modo non sarebbe concesso di sostituire un diverso pensiero a quello del Poeta, che è indubitato e manifesto. Debbo pertanto ritrattare e cancellare dalle *Considerazioni* la vana induzione e riprova dianzi accennata, mantenendo però l'opinione incidentale, che il drago, da cui viene percosso il mistico carro della Chiesa, rappresenti il Guelfismo (6). Ma benchè i tre

peccati a due corna (che offendono doppio) non sieno corrispondenti a quelli simboleggiati dalle tre fiere allegoriche, nondimeno rimangono nel pieno loro vigore tutte l'altre ragioni da me addotte per convalidare l'opinione, che dalla lonza sia raffigurata l'invidia.

Le tre fiere allegoriche offrono un' obbiettiva significazione, raffigurando i tre vizj predominanti nella Fiorentina Republica (7); ed hanno altresì una espressione subbiettiva, corrispondendo a que' vizj che aggravarono l' Allighieri colla calunnia, coll'esiglio, e con una multa pecuniaria. Conviene però avvertire che alla lupa appartiene un più largo significato obbiettivo, attesochè rappresenta in tutto il Poema l'avarizia guelfa, cioè la cupidigia di potere terreno, e di beni materiali. Perciò l'invidia menzionata nel verso:

Là onde invidia prima dipartilla,

è da interpretarsi nel senso più generale, in conformità al v. 129 del Canto IX. del *Paradiso*, siccome quella del demonio che ha generato il primo peccato dell'uomo. Ma non è a preterirsi nel Canto I. il significato subbiettivo della lupa, cioè di quell'avarizia della fazione avversa, la quale con la confisca e la manomissione degli averi riducendo l'Allighieri alle dure strette dell' indigenza, gli fece poi conoscere *siccome sa di sale lo pane altrui;* ed alfine lo costrinse ad una confessione, che dev'essere stata assai dura a pronunciarsi dall'Allighieri, allorchè scrisse nella Lettera a Can grande: *Urget enim me rei familiaris angustia.*

Dovendosi intendere che la lupa simboleggi obbiettivamente l'avarizia guelfa, e non potendo il veltro

presagito da Virgilio nel Canto I. significare un Principe temporale od un Capitano, attesochè solamente un potere spirituale può combattere un peccato, qual è l'avarizia, e farlo sgombrare dalla faccia della terra; mi sembra che il personaggio morale simboleggiato nel veltro sia necessariamente un Sommo Pontefice, ideato dal Poeta nell'avvenire, e quindi non individuato. Imperocchè ad un Vicario di Cristo in terra principalmente s' addicono le spirituali prerogative accennate ne' versi:

Questi non ciberà terra, nè peltro;
Ma sapïenza, e amore, e virtute:

e siccome, per le stesse dichiarazioni del Poeta, la lupa dee morir di dolore, e non di ferite, ben si comprende che tale sarebbe stata la morte del Guelfismo, allorchè fosse asceso alla Cattedra di san Pietro un Pontefice che togliesse ogni forza ed ogni pretesto al partito guelfo col decretarne solennemente la riprovazione. L'eruditissimo signor Conte F. M. Torricelli negli studj sul Poema sacro si fece sostenitore dell'antica opinione, che il veltro simboleggi il Divino Redentore, e diede una eguale interpretazione del cinquecento quindici annunciato nel Canto XXXIII. del *Purgatorio*. Forse si potrebbe così spiegare la significazione del veltro nel senso puramente anagogico. Ma poichè il veltro esser dovea la salute dell'umile Italia, e però non dovevasi attendere la fine de' secoli, onde si avverasse il vaticinio dell'annientamento della lupa guelfa, lo stesso Conte Torricelli sagacemente avverte che l'intervento del Salvatore del ge-

nere umano dovea manifestarsi per mezzo d'uno strumento terreno della Providenza. Tutta la questione relativa al senso allegorico del veltro in questo Canto I., e del cinquecento e quindici nel Canto XXXIII. del *Purgatorio*, consiste pertanto nel riconoscere chi fosse l'inviato providenziale che dovea far morire di doglia la lupa, e quale sarebbe stato il messo di Dio che ucciderà il gigante e la meretrice. Ora essendo stato acutamente notato dal Conte Torricelli, che i tre distintivi del veltro allegorico, *sapienza, amore* e *virtute,* corrispondono agli attributi della Divina Triade, adombrati nella seconda terzina del Canto III.:

Giustizia mosse il mio alto Fattore,
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore;

mi giova appunto osservare che di qualità corrispondenti a que' divini attributi è conveniente e degno che faccia specialmente suo cibo il supremo Pastore, Vicario di Cristo. Da una specie di analogía della frase,

E sua nazion sarà tra feltro e feltro,

colle parole del profeta Ezechiello: *judicabit inter pecus et pecus*, il Conte Torricelli argomenta che il veltro sia un can-pastore, cioè un cane addetto alla greggia; e così sarebbe pure appoggiata l'opinione da me espressa, che il veltro equivalendo al custode della greggia, simboleggi il supremo Pastore de' fedeli. Ma del verso testè riferito io credetti di dover porgere questa piana interpretazione letterale: *la sua nascita o la sua stirpe sarà fra rozzi o poveri pan-*

ni; vale a dire, il difensore della greggia, presagito nel veltro, uscirà d'umile progenie. A conferma di simile spiegazione debbo avvertire che il vocabolo *nazione* fu adoperato dall'Allighieri soltanto in un altro luogo del Poema, cioè nel Canto XIX. del *Paradiso* (*v.* 138), ed ivi pure, a quanto sembra, nel significato di *stirpe* o *famiglia,* come si può rilevare dal contesto del passo medesimo, e come pur viene interpretato dal sig. B. Bianchi nel suo pregevole commento; sebbene invece si trovi espresso colle voci *la nation, das volk,* dal Prof. L. Blanc nell'utilissimo ed erudito suo Vocabolario Dantesco. Ho procurato nelle *Considerazioni* di addurre qualche motivo della ideale povertà della stirpe da cui dovea sorgere il veltro allegorico. Forse il Poeta avrà voluto così accennare, che la derivazione dell'annunciato Pastore dei fedeli sarebbe conforme all'umiltà de' natali del Redentore Divino.

Conchiudendo non lascierò di ripetere l'osservazione, che il Canto I. del Poema (se l'interpretazione da me proposta non è fallace) si appalesa composto dopo il 1301, ed a non molta distanza dal termine di quell'anno; attesochè contenendo le cagioni e l'intento del Poema, porta le impronte de' sentimenti sorti nell'animo dell'Autore per la condanna all'esiglio. Simili traccie si manifestano pure nel maggior numero de' Canti che precedono il Canto VIII. del Poema, come procurerò di mostrare nello studio analitico relativo alla prima Cantica.

NOTE

(1) Per questo modo di spiegazione parve a taluno di ravvisare simboleggiato nel veltro il progresso. Ma converrebbe allora imaginare per contraposto, che la lupa rappresenti la barbarie o l'ignoranza; mentre è fuor di dubbio che questa belva non può significare che l'avarizia, sì per la descrizione delle sue qualità, che per la menzione fatta della lupa come figura dell' avarizia nel Canto XX. del *Purgatorio.*

(2) Deesi peraltro notare che lo storico contemporaneo Giovanni Villani, il quale visse pacificamente fra i Guelfi Neri in Firenze fino alla sua morte, avvenuta nel 1348, e la cui attestazione non potrebb'essere tacciata di parzialità, dichiara nel modo più esplicito, e quasi colle stesse parole del Poeta, l'ingratitudine di Firenze verso l'Allighieri, che nei publici uffic j avea ben meritato della sua patria. Leggesi infatti nel Libro XII. Capo XLIII. o XLIV. (secondo le diverse edizioni) della Storia di quell'autore: *E Giano della Bella, che fu cominciatore e facitore del secondo e presente popolo, e messer Vieri de' Cerchi, e Dante Allighieri, e altri cari cittadini, e Guelfi caporali, e sostenitori di questo popolo. I meriti e guiderdoni ricevuti i detti* (sic) *e loro discendenti dal popolo assai sono manifesti, pieni di grandissimo vizio d' ingratitudine, e con grande offensione loro e a' loro discendenti, sì d' esilio e disfazione di beni loro e d' altri danni fatti per l' ingrato popolo maligno, ch' è disceso di Romani e Fiesolani ab antico.*

Queste ultime parole sono pur quelle poste sul labro a Brunetto Latini nel Canto XV. dell'*Inferno,* onde caratterizzare la cittadinanza fiorentina.

Mi si conceda di riportare tutta la bella biografia che il Villani ha scritto dell'Allighieri nel Capo CXXXIV. oppure CXXXV. o CXXXVI. (secondo le varie edizioni) del Libro IX. della sua Cronaca. Questo magnifico elogio è appena temperato dalla sola taccia di alquanta sdegnosità ed alterezza. Oltre alcune brevi ma utili notizie della vita di Dante, questo Articolo biografico contiene il cenno e quasi l'analisi di tutte le Opere dell'Allighieri. La sola menda che si potrebbe scorgervi si riduce all'indicazione non esatta, che nel *Convito* sia stato intrapreso il commento di quattordici *delle sopradette sue Canzoni morali,* cioè delle venti Canzoni che il Villani accenna essere state scritte dall'Allighieri nell'esiglio. Imperocchè due delle Canzoni commentate nel *Convito* si trovano mentovate nella Divina Comedia, e perciò debbono essere state composte prima dell'epoca del 1300, idealmente assegnata all'azione del Poema. Noterò ancora, che la morte di Dante Allighieri sarebbe accaduta, secondo il Villani, nel Luglio 1321; e, secondo il Boccaccio, nel dì 14 Settembre dell'anno stesso.

Nel detto anno (1321) del mese di Luglio si morì Dante Allighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'Ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava; et in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in esilio del Comune di Firenze in età circa 56 anni. Questo Dante fu uno orrevole antico cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino, e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando M. Carlo di Valois della Casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte Bianca, come dicemmo addietro, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, benche fosse Guelfo; e però sanza

altra colpa con la detta parte Bianca fu scacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo Studio di Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico: fu sommo poeta e filosofo, e retorico perfetto, tanto in dittare, versificare, come in arringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima sommo, e col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovanezza il libro della Vita nuova *d' amore, e poi quando fu in esilio fece da venti Canzoni morali e d' amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili Pistole: l'una mandò al Reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l' altra mandò all' imperadore Arrigo quando era all' assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' Cardinali Italiani quando era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s' accordassero ad eleggere Papa Italiano; tutte in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furon molto commendate da' savj intenditori. E fece la* Comedia, *ove in pulita rima, e con grandi e sottili quistioni morali, naturali, astrologiche, filosofiche e teologiche, e con belle e nuove figure, e comparazioni e poetrie compuose e trattò in cento Capitoli, ovvero Canti, dell' essere stato in Ninferno e Purgatorio e Paradiso, così altamente come dire se ne possa, sì come per lo detto suo Trattato si può vedere e intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Comedia di garrire e sclamare, a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia; ma forse il suo esilio gliel fece fare. Fece ancora la* Monarchia, *ove con alto latino trattò dell' officio del Papa e dello Imperadore. E cominciò un commento sopra quattordici delle sopradette sue Canzoni morali vulgarmente, il quale per la sopravenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre; lo quale,*

per quello che si vede, alta, bella, e sottile, e grandissima opera riuscia, però che ornato pare d' alto dittato, e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto, che l' intitola De vulgari eloquentia, *ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per lo affrettato suo fine, ove con forte et adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d' Italia. Questo Dante per suo savere fu alquanto presuntuoso, schifo e sdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non ben sapeva conversare co' laici; ma per l' altre sue vertudi e scienza e valore di tanto cittadino ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra Cronica, contuttochè le sue nobili opere lasciateci in iscritture facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.*

(3) Dall' esame di quel passo cospicuo, onde ha principio il Canto XXV. del *Paradiso*, ho desunto nelle *Considerazioni* non solo che Dante sperava di riacquistare la patria, mercè la celebrità ed il beneficio del suo Poema, ma ch' egli aspirava di più ad essere redintegrato nell' onore, colla formale dichiarazione della sua innocenza, presso alla fonte battesimale, da cui attinse la Fede. Ciò non impedisce di credere che a simile attestazione potesse congiungersi il conferimento del poetico alloro, poichè lo stesso Allighieri ha scritto: *ritornerò Poeta;* ed a Giovanni di Virgilio, che da Bologna lo invitava ad incoronarsi Poeta, rispose nella Egloga I., che quando fosse divulgata anco la terza Cantica, allora gli gioverebbe cingersi il capo del serto poetico.

(4) Per dare un breve saggio della conformità de' giudicj di Dante con quelli de' più accreditati storici fiorentini contemporanei, mi basterà riportare alcuni brani delle due Cronache di Dino Compagni, e di Giovanni Villani.

(Compagni. — Cronica, inserita fra le Cronache antiche toscane publicate da L. Carrer. Venezia co' tipi del Gondoliere 1841. Vol. unico in 16.°)

Pag. 25. *Sentendolo messer Niccola* (Acciajuoli), *ebbe paura non si palesasse di più, ed ebbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato; il quale diè modo di avere gli atti del Notajo per vederli, e rasene quella parte che venia contro a messer Niccola.*

Pag. 65. *O messer Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de' rettori che non ti serviano nelle tue questioni, ove t' armasti? in casa i Pulci, stando nascoso.*

Pag. 66. *Molti di parte Bianca, e antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia loro solo per mal fare. Tra i quali fu.... messer Baldo Aguglioni e messer Fazio da Signa.*

Pag. 71. *Dissesi che Carlino* (de' Pazzi) *gli tradì per danari ch' ebbe.*

Le opinioni del Compagni intorno alle discordie civili di Firenze, a' seminatori degli scandali, alla venuta in Firenze di Carlo di Valois, a' disastri che ne seguirono, ed infine all' intervento di Arrigo VII., s'accordano pienamente con quelle dell' Allighieri.

(Villani. — Cronica, Libro VII. Capo XIII.) .... *e per contentare il popolo elessono* (nel 1266) *due cavalieri frati godenti di Bologna per Podestà di Firenze, che l'uno ebbe nome messer Catalano de' Malavolti, l' altro messer Loderingo di l' Andalò, e l' uno era tenuto a parte Guelfa (ciò era messer Catalano), e l' altro a parte Ghibellina. E nota che e' frati godenti erano chiamati cavalieri di Santa Maria, e cavalieri si facevano quando prendeano quell' abito, che le robe aveano bianche e 'l mantello bigio, e l'arme il campo bianco, e la croce vermiglia con*

due stelle, e doveano difendere le vedove e' pupilli, e intramettersi di pace, e altri ordini, come religiosi, haveano. E'l detto messer Loderingo ne fu cominciatore di quello ordine, ma poco durò, chè seguirono al nome il fatto, cioè d'intendere più a godere, che ad altro. Questi due frati per lo popolo di Firenze furono fatti venire, e misongli nel palagio del popolo incontro alla Badia, credendo che per l'onestà dell' abito fossono comuni, e guardassono il Comune da soperchie spese, i quali tuttochè d'animo di parte fossono divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia, più al loro guadagno propio, che al bene del Comune.

Vero è che il Villani fra i cittadini, verso i quali Firenze si mostrò ingrata (Cronica, Lib. XII. Capo XLIII.), annoverò Gianni Soldanieri, che fu dannato dal Poeta fra i traditori dell' Antenora. Ma il Soldanieri fu ricordato con lode dallo storico Villani pel suo coraggioso diportamento quando si oppose all' aggressione del Conte Guido Novello contro Firenze; e l'Allighieri fa dire a Bocca degli Abbati, che forse Gianni del Soldaniere era pur egli nell' Antenora a cagione del tradimento da lui commesso contro Faenza, di cui, essendo Podestà, aperse di notte le porte a' nemici.

(5) Ciò che scrive il Boccaccio delle intitolazioni delle tre Cantiche ad alcuni Principi Italiani, viene da lui addotto nell' ordinario testo della *Vita di Dante,* come l' incerto ragionare di diversi. Ma nell' altro testo della Vita medesima, di cui ho riferito il passo relativo nelle *Considerazioni,* egli mostra di aderire ad una delle addotte opinioni, sebbene essa si riconosca inesatta. Ad ogni modo la relazione del Boccaccio, convenientemente rettificata, merita attenzione, in quanto ha per fondamento una tradizione assai vicina al tempo in cui visse il Poeta.

(6) Nel breve articolo delle *Considerazioni*, in cui si è vanamente cercato l'insussistente rapporto delle tre fiere allegoriche colle tre teste bicorni, è scorso un errore di stampa facile ad avvertirsi, per cui si legge *golosi* invece di *irosi*. Per questa e qualche altra lieve menda fu aggiunto un piccolo *Errata-Corrige* alle copie separate di quel lavoro.

(7) Lo stesso giudicio intorno alle colpe di que' che presiedevano in quel tempo al governo della Fiorentina Repubblica viene espresso nel modo seguente dallo storico Giovanni Villani, la cui dichiarazione non può soggiacere a verun sospetto di parzialità od inimicizia. (Cronica, Libro VIII. Capo LXVIII.) : *Questa avversità e pericolo della città non fu sanza giudicio di Dio, per molti peccati commessi per la superbia, invidia e avarizia de' nostri cittadini, che allora guidavan la terra.* »

DANTE

EN DE

DIVINA COMMEDIA

VOORGEDRAGEN BIJ DE

OPENING DER ALGEMEENE VERGADERING VAN DE HOLLANDSCHE MAATSCHAPPIJ VAN FRAAIE KUNSTEN EN WETENSCHAPPEN

te Rotterdam, den 15 September 1865

DOOR

den Algemeenen Voorzitter der Maatschappij

Georgius Philippus Fredericus

PROF. **G. PH. F. GROSHANS**, M. D.

AMSTERDAM

VAN BONGA & C°.

1867.

De redevoering, door mij in 1865, *als Algemeen Voorzitter uitgesproken, wordt hierbij aan de Leden in druk aangeboden, overeenkomstig den wensch, in de Algemeene Vergadering geuit en zooals het gebruik het verplichtend gemaakt heeft.*

Het gedrukte stuk is uitgebreider dan het uitgesprokene. Voor eene redevoering was het onderwerp, zooals ik bij het bewerken heb ondervonden, eigenlijk te veelomvattend. Ik zag mij dus, bij de voordracht, genoodzaakt sommige dingen weg te laten, die thans tot beter verstand van het geheel weder opgenomen zijn. En daar een boekje ons andere grenzen stelt dan eene redevoering, heb ik gemeend enkele punten iet of wat uitvoeriger te moeten uiteenzetten.

In de hoofdzaak komen beide, de gesprokene en de gedrukte redevoering, geheel overeen.

Eenige aanteekeningen kwamen mij wenschelijk voor.

ROTTERDAM, April 1867. G.

BESTUURDERS EN LEDEN DER ONDERSCHEIDENE AFDEELINGEN VAN DE HOLLANDSCHE MAATSCHAPPIJ VAN FRAAIE KUNSTEN EN WETENSCHAPPEN, — ZEER GEËERDE EN ZEER GEWENSCHTE HOORDERS!

Op Zondag den 14den Mei van dit jaar (*), des morgens te negen ure, zette zich in de tegenwoordige hoofdstad van het herboren Italië een onafzienbare feeststoet in beweging. Vroeg in den ochtend van den dag waren de straten van Florence met zingende en juichende menschen opgevuld, de balkons met afhangende tapijten versierd en overal de nationale kleuren uitgestoken. Even vóór het genoemde uur gaf het kanon van het fort San-Giovanni-Battista, naar den patroon der stad genoemd, het sein en de optocht begon. Meer dan zevenhonderd banieren van italiaansche gewesten en gemeenten, die elkander vroeger wellicht nooit zoo nabij geweest waren, als in het handgemeen van den onderlingen strijd van voorheen, staken boven de hoofden van den trein uit, waarin de vertegenwoordigers van Venetië in rouwgewaad werden opgemerkt. Even vóór elf uren bereikte de optocht de Piazza di Santa Croce, waar de

(*) 1865.

koning, kort daarna aangekomen, met daverende en herhaalde toejuichingen begroet werd. Er ontstond nu een diepe stilte, die door den burgemeester werd afgebroken, wiens korte toespraak werd vervangen door professor Giambattista Giuliani, den redenaar van den dag. Hij sprak over de onsterfelijke verdiensten van den grooten banneling, die nu juist zeshonderd jaren geleden, op den 14den Mei 1265, in de Arno-stad was geboren, welke hij in onderscheidene eervolle betrekkingen had gediend; wien partijwoelingen in 1302 hadden uitgestooten en tot een zwerver over het geheele schiereiland hadden gemaakt. Dien grootsten harer zonen had de toenmalige republiek, door verbeurdverklaring zijner goederen, tot armoede gebracht. Het banvonnis, meermalen op nieuw uitgesproken, werd met bedreiging van vuurdood gescherpt. Toen gansch Italië met zijn roem vervuld was, had zij hem den terugkeer aangeboden, maar daaraan voorwaarden verbonden, die zulk een man niet aannemen kon. Toen hij in 1321 te Ravenna was gestorven, vroeg Florence, eischte het zijn gebeente, zelfs met bedreigingen op: Ravenna bleef weigeren. Meermalen, in den loop der eeuwen, nog onlangs werd dat verzoek herhaald: Ravenna, waar ieder, ook de armste burger, trotsch is op het bezit van het graf van den grooten man, Ravenna bleef die weigering gestand. Voor dien man, voor den eersten wijsgeer en godgeleerde van zijn tijd, voor een der eerste dichters onder zoovelen als de menschheid kan

aanwijzen; voor een van die enkelen, die tot ons geheele geslacht behooren, had Italië, thans bijna geheel vereenigd, Italië, dat ten tijde van den dichter door partijschappen, door onderlinge veeten, door burgeroorlog verscheurd werd, uit gezamenlijke giften, in de nieuwe hoofdstad van het koninkrijk, een standbeeld opgericht. Het omhulsel valt weg en in reine marmerpracht aanschouwden aller oogen daar Dante Alighieri op dezelfde Piazza waar hij als kind mag gespeeld hebben, in diezelfde stad, die hem zoo ondankbaar had behandeld: daar werd nu, zes eeuwen na zijn geboorte, het onrecht hem aangedaan schitterend hersteld (1).

Het feestelijk herdenken van Shakespeare's driehonderdsten geboortedag in Engeland, van Schillers honderdsten in Duitschland, heeft bij ons eenigen weêrklank gevonden, maar de dag waarop Dante vóór zeshonderd jaren het eerste licht heeft aanschouwd, is voor Nederland bijna onopgemerkt voorbijgegaan. Toch gold het hier zeker geen minderen naam. Met Dante, die geheel tot de middeleeuwen behoort, wier geest hij geheelenal ademt, begint de nieuwe letterkunde, waarin hij naar tijdsorde de allereerste plaats en als dichter een eersten rang inneemt, die hem door zijn innerlijke waarde voor altijd is verzekerd. Hij is overal omringd door de puinhoopen en overblijfselen der romeinsche beschaving; hij is doorvoed met de romeinsche letterkunde; hij leeft in een tijd van beweging en van wording, waarin zucht en streven naar kennis zich aan alle

zijden begint te openbaren; waarin zich veel voorbereidt dat later tot ontwikkeling zou komen; waarin gedurig belangrijke uitvindingen worden gedaan; waarin de grootste gebeurtenissen elkander opvolgen en als verdringen. Als een andere Homerus vertegenwoordigt hij ons het tijdperk waarin hij geleefd heeft, geheel, en bevat hij de encyclopedie van zijn tijd in al haar bijzonderheden. Daarenboven heeft hij die geheele romeinsche letterkunde, met den schat van kennis, van wetenschap, van wijsbegeerte en godgeleerdheid, dien de dertiende eeuw en het begin der veertiende heeft bezeten; de geschiedenis van zijn tijd en die van het voorgeslacht in zich opgenomen en in de heerlijkste verzen uitgestort. Wederom evenaart hij Homerus, dien hij toch niet heeft kunnen lezen, in de keurigste en treffendste vergelijkingen uit het landleven genomen, uit de natuur gekozen, aan de jacht, aan het scheepsleven, aan muziek en waaraan al niet ontleend, die ons door haar natuurlijkheid en verheven eenvoudigheid boeien en verrukken. Had reeds Homerus in zijn eenvoudige natuurbeschouwing feiten leeren kennen, die nog eeuwen later waren veronachtzaamd, evenzoo vindt men bij Dante een uitgebreide kennis der natuur, die hij door nadenken en studie had ontwikkeld, waardoor hij tot opmerkingen gebracht werd, wier waarheid eerst onlangs, om zoo te spreken, tot zekerheid is gekomen en erkend. (2) Heeft Homerus Phidias en Praxiteles bezield, geen minderen invloed heeft Dante op Michel Angelo en op Canova

gehad. [3] Is Homerus, als het ware, een onuitputtelijke bron waaruit dichters van lateren tijd met ruime handen hebben geschept, evenzoo vindt men Dante in de geheele nieuwe letterkunde terug. Nog heeft de spreker niets gezegd van die vele episoden, die toch zoo onnavolgbaar schoon zijn, die tot het allerbeste behooren, wat de poëzie ooit heeft geleverd, en in wier bewerking overal de groote kunst van den meester zich vertoont, die wars van alle gerektheid, van overbodige, al is het dan ook sierlijke uitvoerigheid, met enkele stoute trekken zijn oogmerk bereikt. Algemeen bekend zijn het verhaal van Francesca da Rimini en de hongerdood van Ugolino; maar de ontmoeting met Oderisi d'Agubbio, — de lofrede van st. Thomas van Aquino op st. Franciscus van Assisi, die de Armoede, bijna twaalf eeuwen weduwe van Jezus, haar eersten gemaal, had gehuwd; de ontmoeting in het paradijs met zijn stamvader Cacciaguida, die hem de eenvoudige zeden der vroegere Florentijnen afschildert; bovenal het tooneel tusschen den dichter en de verheerlijkte Beatrice, die hem, sinds Virgilius hem moet verlaten, tot leidsvrouw naar het paradijs zal verstrekken; die alle verdienen evenzeer gekend te worden door een ieder die aesthetisch genot weet te waardeeren. [4]

Vooral is Dante en als dichter en als schepper zijner taal eenig en groot, in verband tot zijn voorgangers beschouwd en tot het tijdvak waarin hij geleefd heeft. Men heeft hem een anderen Homerus genoemd en de

spreker heeft op vele punten van overeenkomst en gelijke voortreffelijkheid mogen wijzen. Toch verstond Dante geen Grieksch (5), en is Homerus eerst door toedoen van Petrarca in het Latijn overgebracht. Werpen wij een blik op de letterkunde der latijnsche natiën, dan moeten wij van Dante meer dan negenhonderd jaren terugtellen tot op Claudianus, om een dichter te vinden, die zich boven de middelmatigheid heeft verheven; immers, zoo wij van gedichten van eenigen omvang willen spreken: en veel verder dan tot Claudianus, zoo wij er een willen aantreffen die eenigermate met Dante vergeleken kan worden. De eenige uitzondering, die men hier misschien zou kunnen laten gelden, is die van den dichter van den Cid, maar dat kunstgewrocht heeft op Dante geen invloed kunnen hebben, daar het eerst eeuwen later buiten Spanje bekend is geworden (6). Onder de provençaalsche dichters, zijn tijdgenooten, is er niemand opgestaan, die eenige beroemdheid in later tijden heeft behouden. Zelfs is hun taal, die toch meer dan vijfhonderd jaren gebloeid had, die over een groot gedeelte van Europa werd gesproken, tot eene sprake des volks verstorven. Door sierlijken versbouw, door gekunstelde afwisseling van maten en rijmen hebben zij op de nieuwere letterkunde gewerkt, niet door inhoud hunner gedichten of door gedachten. (7)

Wat de germaansche natiën vóór en in Dante's tijd hadden geleverd, is voor hem een gesloten boek geble-

ven. Die natiën hebben zeker al vroeg een eigen letterkunde gehad, waarin ook allermerkwaardigste poëtische voortbrengselen worden gevonden; zij waren in dit opzigt de romaansche natiën verre vooruit. Wij stemmen het volkomen toe, dat de middelnederlandsche en middelhoogduitsche letterkunde stukken bevatten, die ook buiten den kring van eigenlijke geleerden verdienen gekend te worden; maar toch is er ook onder die dichters of schrijvers niemand opgestaan, die door zijn oorspronkelijkheid aan de taal, waarin zij zich geuit hebben, zijn zegel heeft kunnen hechten, of die voor verouderen heeft kunnen behoeden. De eigenlijke schrijftaal is eerst eeuwen na hen ontstaan en tot ontwikkeling gekomen.

Daarentegen zien wij, dat de taal, waarin Dante heeft gezongen, bij zijn geboorte nog geen honderd jaren oud was en zoo weinig gevormd, dat Dante eerst het voornemen had om zijn groot gedicht in het Latijn te vervaardigen, welke taal, drie of vier geslachten vóór hem, nog vrij algemeen in Italië werd gesproken, terwijl men, nog in het begin der 14de eeuw, in den omgang en voor letterkundige onderwerpen, zich bij voorkeur van het Provençaalsch bediende. (8) Die beginnende italiaansche taal, die daarenboven in ontelbare tongvallen werd gesproken, werd door Dante in zijne gedichten en gelijktijdig in zijne prozaschriften, als geschapen en in zulk een vorm gegoten, dat men bijna vijf eeuwen later, toen de taal was verarmd, toen zij minder buigzaam scheen te worden, zich, om

haar voor verderen achteruitgang te behoeden, om haar als een nieuw leven in te gieten, tot de vernieuwde studie van Dante gewend heeft, die, reeds bij hare eerste wording, zulk een meesterschap, zulk een heerschappij over die taal had getoond. (9) Zeker is ieder onzer, de minste zoowel als de meeste, min-of-meer een kind van zijn tijd, en wordt hij door alles wat hem omringt, gevormd, gedragen en voortgestuwd; maar toch verheffen zich nu en dan enkele uitgelezenen zoover boven hunne eeuw, dat zij als reuzen alles overschaduwen, terwijl hun machtige invloed zich over zoovele volgende geslachten uitstrekt, dat men de uitspraak, ten minste is het de innige overtuiging van hem, die heden voor U is opgetreden, dat de wereldgeschiedenis uit biografiën bestaat, voor een der gewichtigste uitkomsten van de studie der wijsbegeerte der historie mag houden.

Over Dante en zijn „gewijd gedicht", waartoe hij de „stoffe uit den hemel en van de aarde heeft genomen; „in welks voortbrenging hij," volgens zijn eigen getuigenis, „vermagerde, en waarvoor hij noch honger, „noch koude of nachtwaken ontzien heeft" (10); over die Goddelijke Comedie zal ik heden tot u spreken, nu ik de eer heb, als Voorzitter de Algemeene Vergadering der *Hollandsche Maatschappij van Fraaie Kunsten en Wetenschappen* met de verplichte redevoering te openen. Toen Gij, zeer geëerde Vergadering, Uwe keuze op den spreker voor die waardigheid hebt uitgebracht, zijt Gij

meer door Uwe welwillendheid voor zijn persoon, dan door zijn geschiktheid voor die betrekking bestuurd geworden. Moge diezelfde welwillendheid hem bij zijn verdere voordracht bemoedigen en daarbij ondersteunen!

Wij hebben gezien, dat Dante di Alighieri den 14den Mei 1265 te Florence werd geboren. Zijn ouders behoorden tot den aanzienlijken stand. Reeds vroeg verloor hij zijn vader, maar mocht toch eene uitstekende opvoeding ontvangen, vooral toen hij aan de zorg van Brunetto Latini werd toevertrouwd, een der geleerdste mannen van zijn tijd, ook als staatsman beroemd. Dante genoot diens onderwijs, gelijktijdig met zijn vriend Guido Cavalcanti, welke zich ook als dichter een naam heeft verworven (11).

Onder leiding van Brunetto Latini verkreeg Dante een grondige kennis van het Latijn, voor zoover die toenmaals te bereiken was. Virgilius kende hij geheel van buiten (12) en hij toont ook eene groote belezenheid in en gemeenzaamheid met de overige dichters en prozaschrijvers in die taal, in zijn werken, aan. Van de nieuwere talen leerde hij de spaansche, fransche en provençaalsche, en van het Italiaansch heeft hij een bijzondere studie gemaakt, zooals uit zijn afzonderlijk geschrift over de italiaansche tongvallen, in rijpen leeftijd door hem bewerkt, blijkt (13). Bij zulk eene taalstudie, die voor de dertiende eeuw waarlijk omvattend mag genoemd worden, kwamen de be-

ginselen der zoogenaamde zeven vrije kunsten, terwijl er bepaaldelijk van zijn fraai handschrift, van zijn teekenen en muziekkennis wordt gesproken. Giotto, de beroemde teekenaar; Oderisi d'Agubbio, de miniatuurschilder, en de toonkunstenaar Casella waren zijne vrienden. In zijn groot gedicht heeft hij hen herdacht (14).

Wij weten verder, dat hij in zijn jongelingsjaren te Bologna en te Padua gestudeerd heeft (15). Ook dat hij, in zijn jeugd en verder leven, zoozeer zich aan de letteren overgegeven heeft, dat hij een der geleerdste mannen van zijn tijd is geworden. Zelf verhaalt Dante, dat hij door te groote inspanning eenigen tijd het gebruik zijner oogen had moeten missen, dat hem door rust in een donker vertrek en koude wasschingen weder teruggegeven werd (16). Een zijner tijdgenooten zegt van hem (17), dat Dante in bijna iedere wetenschap heeft uitgemunt, terwijl hij hem ook om zijn groote welsprekendheid prijst. De studie van Dante doet ons inderdaad zien, dat zijn belezenheid verbazend groot geweest is.

Negen jaren oud, ontmoette Dante een meisje, ongeveer van denzelfden leeftijd, die een onuitwischbaren indruk op hem gemaakt heeft. Het was Beatrice, verkort Bice, de dochter van een rijk en aanzienlijk man, Folco Portinari, die op den Meidag, volgens florentijnsch gebruik, eenige buren met hun kinderen bij zich had genoodigd. Hooren wij Dante zelven, in het begin van zijn boekje, *Vita Nuova* (18). „In dat

„deel van het boek mijner herinnering, vóór welk ge-
„deelte men weinig zou kunnen lezen, is een rubriek,
„die tot opschrift heeft „*Incipit vita nova*," (Hier begint
een nieuw leven). „Onder die rubriek vind ik deze
„woorden geschreven, die ik in dit boek, zoo niet in
„hun geheel, dan toch in hun beteekenis voornemens
„ben over te brengen. Negen malen reeds sinds mijn
„geboorte, was de hemel des lichts, in de hem eigene
„wenteling, op hetzelfde punt teruggekeerd, toen de
„glorierijke vrouwe van mijn ziel voor het eerst aan
„mijn oogen is verschenen, welke door velen, die niet
„wisten hoe zij haar anders zouden noemen, Beatrice
„werd geheeten. Zij was reeds zoo lang in dit leven ge-
„weest, dat de sterrenhemel zich in haar leeftijd een
„twaalfde van een graad naar het oosten had bewogen (19),
„zoodat zij in het begin van haar negende jaar mij ver-
„scheen en ik haar zag, toen mijn negende jaar was ge-
„eindigd. En zij stond voor mij, in een gewaad van een
„heerlijke kleur, hoogrood, eenvoudig maar deftig, met
„een gordel en met zulk een tooi, als aan haar kinder-
„jaren paste. Op datzelfde oogenblik, ik spreek de volle
„waarheid, begon de levensgeest, die in de verborgenste
„kamer des harten woont, zoo krachtig te trillen, dat
„hij, als tot in de kleinste polsen schrikkelijk werd ge-
„voeld, en bevend zeide hij deze woorden: „ „*Ecce deus*
„*fortior me; veniens dominabitur mihi.*" " (Zie een godheid
sterker dan ik; zij komt en zij zal over mij heerschen).
„Op datzelfde tijdstip begon de geest (20), die in die

„kamer onzer hersenen zetelt, waarin alle geesten der „zintuigen hun gewaarwordingen bijeenbrengen, zich „zeer te verbazen, en zich in het bijzonder tot de „geesten des gezichts wendende, riep hij uit: „„*Ap-„paruit jam Beatitudo nostra.*"" (Onze gelukzaligheid is thans verschenen.) „Van toen af aan, zeg ik, „dat Amor heer werd over mijn gemoed, dat al zoo „vroeg tot hem was geneigd. Hij begon door de macht, „die mijn verbeelding hem gaf, zooveel zekerheid en „zooveel heerschappij over mij te betoonen, dat ik „alles, wat hem behaagde, moest opvolgen. Dikwijls „gelastte hij mij, om te trachten dien kleinen engel te „zien: daarom zocht ik haar ook dikwijls in mijn kinds-„heid, en dan zag ik haar onder zulke nieuwe en beval-„lige trekken, dat men met volle recht op haar de „toespraak van den dichter Homerus kon toepassen: „„Zij scheen de dochter van een God; niet die van „een sterfelijk mensch"" (21).

Maar zeer enkele keeren schijnt het noodlot Dante en de dochter van Portinari in elkanders nabijheid gebracht te hebben. Een eigenlijke omgang van verloofden heeft er zeker tusschen hen nooit bestaan. Een eerbiedig voorbijgaan, wanneer hij Beatrice met hare gezellinnen op straat mocht ontmoeten, en dan zeker wel door schuchter ommezien gevolgd, een verzuchtende blik op haar geworpen, wanneer hij haar in de kerk knielend zag bidden: enkele keeren een groet van haar ontvangen: daartoe omtrent schijnt zich alles bepaald

te hebben. Maar innig door den knaap, later door den jongeling vereerd en als aangebeden, werd zij door hem in een aantal sonnetten bezongen, die hem al vroeg als dichter beroemd hebben gemaakt. Sommige dier sonnetten, in proza soms van zeer dichterlijken aard omschreven en opgehelderd, gaven later, na haar dood, den inhoud van het genoemde geschrift *Vita Nuova*, of het Nieuwe Leven, dat voor hem sinds de eerste ontmoeting met Beatrice aangebroken was. Dat boekje is zoo allegorisch, zoo fantastisch geschreven, dat het werkelijk bestaan van Beatrice ook daarom meermalen is betwijfeld, en nog zeer onlangs is haar persoonlijkheid door een der eerste vereerders van Dante op nieuw tot een ideaal van den dichter teruggebracht (22). Met groote kennis en belezenheid is dit door hem overredend, maar zoo de spreker meent te mogen zeggen, toch niet zoo overtuigend ontwikkeld, dat wij de meer gewone opvatting van de persoon van Beatrice, als van eene werkelijkheid, die later in het symbolische overgaat, zouden behoeven te laten varen. Geheel in den geest der middeleeuwsche christelijke symboliek, welke een zoo bezielend bestanddeel der italiaansche kunst is geworden, zien wij dus in Beatrice de edele en aanminnige jonkvrouw, door Dante, in zijne jongelingsjaren in zijne gedichten en later in de *Vita Nuova* verheerlijkt, wier beeld hem zijn geheele leven is bijgebleven, en die, men lette hier vooral op de beteekenis van den naam, Beatrice, de „gelukzaligmakende", door hem in zijn

groot gedicht als verpersoonlijking van de kennis der goddelijke dingen wordt voorgesteld. Duidelijker gesproken: Beatrice wordt hem een symbool van de goddelijke wijsheid, van het licht der bespiegeling en des geloofs. (23).

Beatrice, in haar 21ste jaar gehuwd met Simon de'Bardi, overleed in 1290, nauwelijks 25 jaren oud. Dante verhaalt ons, hoe hij na haar afsterven dien weg zocht te volgen, dien andere troosteloozen hadden ingeslagen. „Zoo kwam ik tot dat boek van Boethius", zegt hij, „dat weinigen kennen, waarin deze, gevangen „en verbannen, zijne vertroosting had gevonden. En „toen ik hoorde, dat Tullius, in een zijner werken „over de vriendschap, woorden van vertroosting tot „Laelius had gericht, nam ik mij voor, ook dat te „lezen. En zooals het meermalen gebeurt, dat hij die „zilver zoekt, goud vindt, zoo verkreeg ik niet alleen „balsem vòor mijn smart, maar ook de overtuiging dat „de wijsbegeerte, die zulke boeken aan hun schrijvers „had in de pen gegeven, een studie was van het „grootste gewicht. Ik stelde mij haar voor als een „edelvrouw, vol van mededoogen." (24) Hier hebben wij op nieuw de werkelijkheid, die in het ideale overgaat, en omgekeerd wordt ook weder het afgetrokken begrip van wijsbegeerte door hem verpersoonlijkt. Dante had ons vroeger meêgedeeld, hoe een jong meisje van zijne geburen, door zijne droefheid over den dood van Beatrice getroffen, hem haar mededoogen had betoond, en hoe hij ook in dat mededoogen zijne vertroosting

had gevonden. [25] Verdiept in studie nam Dante ook deel aan openbare disputeeroefeningen, in de middeleeuwen zoo hoog in aanzien: hij zocht rust binnen de kloostermuren, maar verliet die eer zijn proeftijd was afgeloopen. [26] Cicero heeft hij in zijn Elyseum geplaatst, Boethius, in de middeleeuwen voor een christen gehouden, in het paradijs opgenomen. [27] Ook trok hij te velde en heeft, nog vóór zijn huwelijk, tweemalen in de gelederen der Florentijnen gestreden. Herinneringen aan zijne krijgsbedrijven komen in de Goddelijke Comedie voor. [28]

Dante huwde in 1293 met Gemma, de dochter van Manetto, uit het aanzienlijke geslacht der Donati. De familie der Alighieri woonde in de nabijheid der Donati, en het vermoeden ligt dus voor de hand, dat Gemma en de edelvrouw onder zijn geburen, die hem na den dood van Beatrice vertroosting had geschonken, eene en dezelfde persoon geweest mag zijn [29]. Uit dit huwelijk zijn zeven kinderen, zes zonen en eene dochter, gesproten. Het geslacht van Dante stierf in 1550 in de mannelijke linie uit [30].

Na zijn huwelijk, misschien reeds vroeger, is Dante eenige jaren in staatsbedieningen werkzaam geweest en heeft hij onderscheidene gezantschappen waargenomen. Bij een van deze zendingen hernieuwde hij zijn vriendschap met Karel Martello, zoon van Karel II, koning van Napels, dien hij in het derde gedeelte der Goddelijke Comedie, in het Paradijs, heeft herdacht [31].

Omtrent dezen tijd werd er te Florence eene wet uitgevaardigd, welke het voor ieder burger verbindend maakte, om in eene der vereenigingen te worden opgenomen, uit de oefenaars van bepaalde beroepen zamengesteld. Dante werd daarom in de vereeniging van geneesheeren en apothekers ingeschreven, de zesde van de Arti Maggiore. Of hij ooit het voornemen gehad heeft om zich aan de praktijk der geneeskunde te wijden, is onbekend. Zeker is het, dat hij ook omvattende geneeskundige studiën gemaakt heeft. Naar aanleiding der beroemde verzen, waarin Dante de eerste wording en ontwikkeling van een menschelijk wezen heeft geschilderd, roept een zijner innigste vereerders, zelf geneesheer, uit: „Ware de dichter hoogleeraar in de physiologie te Bologna geweest, hij zou, zoo hij in zijn onsterfelijk gewrocht een gedenkteeken had willen nalaten van den toestand, waarin zich de wetenschap destijds bevond, het niet beter hebben kunnen voorstellen." (32)

Eene meer bijzondere vermelding verdient de tegenwoordigheid van Dante op het jubelfeest te Rome, dat door Bonifacius VIII voor het jaar 1300 was uitgeschreven. Een ander Florentijn, de geschiedschrijver Giovanni Villani, die het ook bijgewoond had, verhaalt, hoe er zich in dat jaar voortdurend tweehonderdduizend vreemden in de eeuwige stad hebben bevonden, behalve de bedevaartgangers, die naar Rome op weg waren, of die het reeds hadden verlaten. (33)

Dante spreekt, in zijn groot gedicht, van den pelgrim, die zich niet verzadigen kon aan het zien van den zweetdoek van ste. Veronica en in gedachten bij zich zelf zeide: „O Heer Jezus Christus, waarachtig God! werd zoo Uw konterfeitzel gevormd!" Op eene andere plaats lezen wij, hoe er in het jubeljaar, op de groote brug, een staketsel geplaatst was, waardoor zij, die naar het kasteel en naar st. Pieter trokken, de eene zijde moesten houden, terwijl zij die van den berg kwamen, langs een anderen weg moesten teruggaan. (34)

Maar die vermenging van oud en nieuw te Rome, toen nog veel sterker dan later (35), die menigte overblijfselen van vroeger grootheid, die voor hem, die de geschiedenis had geraadpleegd, de levendigste herinneringen moest opwekken; die tegenoverstelling van de adelaars, als veldteekens van de overal overwinnende heiren der keizers, aan de sleutels van st. Pieter, op de banieren geborduurd van het legertje van het opperhoofd der kerk (36), die in aanhoudenden strijd met de machtige edelen, met moeite in de stad zelve zijn gezag kon doen eerbiedigen, en die toch daarbuiten keizers en koningen wilde verheffen en afzetten; dat alles had op Dante een overweldigenden invloed, die zeker niet weinig heeft bijgedragen, om hem voor goed en voor altijd in die staatkundige overtuiging te bevestigen, welke hij in zijn volgend leven, niet alleen in zijn groot gedicht, maar ook in zijn werk *il Convito* en in zijn boek *de Monarchia* zoo krachtig heeft ontwikkeld. (37) Het was

voor hem als tot eene andere geloofsbelijdenis geworden, dat de opvolger der romeinsche keizers, en dat was de duitsche keizer, die als koning van Rome tot troonopvolger benoemd werd, ook de wereldlijke beheerscher van Rome, de aloude en natuurlijke hoofdstad van Italië, en dus ook van het gansche italiaansche schiereiland moest zijn. Hij vergeleek den toenmaligen toestand van Italië, waarin Venetië gedurig met Genua, Florence met Pisa, Pistoja met Arezzo in oorlog gewikkeld was; de binnenlandsche twisten te Verona tusschen de Montecchi en de Capelletti, te Bologna tusschen de Gieremici en de Lambertazzi; te Milaan tusschen de Torriani en de Visconti; te Rome zelf tusschen de Orsini en de Colonna (38); dit alles vergeleek hij met den diepen vrede, dien de wereld onder keizer Augustus had genoten, toen de Zaligmaker werd geboren. Hij meende een innig verband, volgens Gods eeuwig raadsbesluit, tusschen Rome en tusschen het Christendom te vinden. Dat verband was, volgens Dante, duidelijk in alles zichtbaar. „De komst van Eneas in „Italië, die bestemd was, om de eerste grondvester te „worden van het rijk, waaruit later Rome, de wereld„stad, zou ontstaan, valt te zamen met het leven van „David, uit wien de kracht en de eer van het mensch„dom, Maria, geboren zou worden; en daarom is „er geschreven in Jesaja: er zal een rijske uit den „wortel van Jesse uitgaan en de bloem zal spruiten „uit den wortel; en Jesse was de vader van David.

„ Daarom is de goddelijke verkiezing van het romeinsche
„ rijk reeds duidelijk zichtbaar, omdat het eerste ontstaan
„ der Heilige stad op hetzelfde tijdstip invalt als dat,
„ waarin de wortel van het geslacht van Maria werd
„ geplant. Geboren onder de regering van een romein-
„ schen keizer, werd Jezus door een romeinschen land-
„ voogd, onder een anderen romeinschen keizer gekruist;
„ terwijl weder een andere romeinsche keizer door God
„ was aangewezen, om de schuld der Joden, die Jezus
„ ter dood hadden overgeleverd, door de inneming
„ en verwoesting van Jerusalem te straffen. Maar daar-
„ enboven toont de geschiedenis een bijzondere voor-
„ zienigheid in de lotgevallen der Romeinen aan, zoodat
„ het romeinsche rijk, op een geheel bijzondere wijze
„ ontstaan, ook verder Gods onmiddellijke nabijheid
„ voortdurend heeft ondervonden. Letten wij op de zeven
„ koningen, dan zien wij in de geschriften der romein-
„ sche geschiedenis, vooral in Titus Livius, dat die
„ koningen van onderscheidene geaardheid geweest zijn,
„ geheelenal in verband tot den tijd, waarin zij ge-
„ leefd hebben. Beschouwen wij Rome in zijn verdere
„ ontwikkeling, toen het volk uit de kindsheid tot de
„ jongelingsjaren was gekomen, nadat Brutus, de
„ eerste consul, het van de voogdij der koningen had
„ bevrijd, tot op Cesar, den eersten keizer, dan vinden
„ wij die stad op een verheven standpunt, daar haar
„ burgers nauwelijks als gewone menschen beschouwd
„ kunnen worden, maar een goddelijke geaardheid ver-

„toonen; en dat kon en moest ook niet gebeuren, tenzij „God met een bepaald oogmerk zulk een hemelsche „kracht in hen had gewekt.” Nu volgt er bij Dante een reeks van namen en daden van beroemde Romeinen. Dan betoogt hij, „hoe Gods tusschenkomst Rome meer- „malen van den ondergang had gered. Onder andere „voorbeelden wijst hij op dien gezegenden jongeling „Scipio, die, toen Rome door Hannibal den onder- „gang nabij was gebracht, het moedig besluit opgevat „had, om den oorlog naar Afrika over te brengen. Dit „was immers Gods hand! En heeft God zijn hand niet „evenzeer betoond, toen een nieuw burger van weinig „aanzien, Tullius, tegen zulk een aanzienlijk man als „Catilina de romeinsche vrijheid heeft verdedigd? „Zekerlijk, ja. In iederen strijd om de wereldheer- „schappij”, Dante toont het uitvoerig aan, „zijn de „Romeinen overwinnaars gebleven. Zoo heeft het God „gewild. Immers werd Alexander, de koning van „Macedonië, die het meest van allen de palm der opper- „heerschappij is nabijgekomen, toen hij, gelijk Livius „verhaalt, de Romeinen door gezanten vermaand had „zich over te geven, als in het midden zijner loopbaan „weggerukt. O diepte der wijsheid en der kennisse „Gods, wie verstomt hier niet van verbazing? Zoo „verkreeg Rome de palm van zulk een strijd, waar- „voor vele getuigenissen, als van Virgilius, Lucanus „en Boethius kunnen bijgebracht worden. Dat beves- „tigt ook de geschiedschrijver van Christus, Lucas,

„die in alles de waarheid spreekt, wanneer hij zegt:
„Er ging een gebod uit van den keizer Augustus,
„dat de geheele wereld beschreven zou worden. Uit
„welke woorden duidelijk blijkt, dat het geheele gebied
„over de wereld toen aan de Romeinen toekwam. (39)
„En nu was Rome als een weduwe, die om haar
„Cesar riep." „O Constantijn, hoeveel rampen zijn
„er gevolgd uit de gift die Sylvester van u heeft
„ontvangen. Vroeger had Rome twee zonnen, om
„beide wegen, den weg Gods en der wereld te beschij-
„nen, maar de eene heeft de andere verduisterd, en nu
„is het zwaard met den herdersstaf vereenigd, waaronder
„noodzakelijk zoowel het eene als het andere lijdt,
„want nu beide door één hand worden omvat, vreest
„het eene het andere niet (40).

Dit is de staatkundige geloofsbelijdenis van Dante, in zijn eigen woorden, uit zijn prozaschriften en uit zijn groot gedicht overgenomen. De geheele Goddelijke Comedie wordt daardoor beheerscht. De spreker heeft gemeend, die hier, bij de vermelding van Dante's bezoek aan Rome, in het jubeljaar, te moeten invoegen, omdat men met allen grond mag aannemen, dat die denkbeelden, die later tot volle rijpheid zijn gekomen, zich toch reeds bij hem begonnen te ontwikkelen. In dat jubeljaar, wij komen er op terug, had hij ook in dat opzicht een keerpunt bereikt, daar hij, ofschoon Patriciër van geboorte, toch door afkomst en opvoeding tot de partij der Guelfen, of aanhangers van den

paus behoord had, welke partij ook de volksregeering vertegenwoordigde. Het is dan ook, van dezen kant beschouwd, van gewicht, dat Dante zijn groot gedicht van het jaar 1300 dagteekent, terwijl alles wat later gebeurd is, de dichter heeft er zich tot kort voor zijn dood voortdurend meê beziggehouden, er bij wijze van voorzegging in is opgenomen (41).

Wilt Gij, geëerde Vergadering, na deze geloofsbelijdenis aangehoord te hebben, Dante een staatkundigen dweper noemen, dan zal de spreker niet beproeven, om U tot andere gedachten te brengen. De mededeeling daarvan was noodzakelijk, om den man te leeren kennen. Ook wordt daardoor een inzicht in de Goddelijke Comedie gemakkelijker gemaakt. Een der uitstekendste kenners van dit gedicht heeft het aangetoond, dat eene der bedoelingen van de Goddelijke Comedie ook geweest is de verheerlijking van de prediking van Gods oogmerken met de menschheid, het geluk in dit en in het toekomende leven, door eenheid in staatkundige en in geestelijke leiding. En daar, waar de dichter als strijdvoerder tegen boosheid en ontaarding optreedt, daar is het zoowel tegen degenen, die de ontwikkeling van zijn wereldrijk hebben belemmerd, als tegen hen, die zich aan het geestelijk rijk hebben vergrepen (42). Uit dit oogpunt beschouwd, kan men de gedurige naastelkanderplaatsing van personen uit de gewijde en ongewijde geschiedenis, die men overal in het gedicht vindt, ook eenigermate verklaren, waarvan wij straks

een merkwaardig voorbeeld zullen vinden. Gedeeltelijk wordt zij ook opgehelderd door die vereeniging van oud en nieuw in Italië, die nergens sterker kon wezen dan te Rome, en vooral in de middeleeuwen, toen veel, dat later verwoest is geworden, nog in stand was gebleven, en waarop de spreker reeds heeft gewezen. In het voorbijgaan, zij omtrent dit punt verder opgemerkt, dat op ontelbare plaatsen in het gedicht de namen en feiten uit de ongewijde geschiedenis in symbolische beteekenis gebruikt worden, even als wij nog, om één voorbeeld bij te brengen, Nestor noemen, wanneer wij van eenen gelukkigen, krachtigen en gevierden ouderdom spreken. (43)

Uit die geloofsbelijdenis zult gij tevens opgemerkt hebben, dat Dante, die tegenwoordig en terecht als de groote woordvoerder voor de italiaansche eenheid geldt, die eenheid langs een geheel anderen weg gewenscht heeft, dan dien waarop Italië thans zijn oogmerk nabij gekomen is. (*) Nog moet de spreker er bijvoegen, dat Dante, ofschoon hij overal in zijn Goddelijke Comedie, en in zijn later geschrift: *de Monarchia,* zich als een vurig, en het moet er bijgevoegd worden, vinnig bestrijder der wereldlijke macht van den paus heeft betoond, toch een geloovig zoon der middeleeuwsche Katholieke kerk is gebleven. Zeer vele plaatsen uit zijn werken, meer bijzonder uit zijn groot gedicht, bepaaldelijk zijn berijmd *Credo,* zouden dit op de overtuigend-

(*) 1865.

ste wijze kunnen aantoonen (44). Dante was een warm verdediger ook van het leerstelsel der kerk tegen het ongeloof van velen zijner tijdgenooten, al heeft hij zijn oogen niet gesloten voor de verkeerdheden der geestelijkheid, en al heeft hij ook deze op scherpe wijze tentoongesteld. Meer dan een paus heeft dan ook niet geschroomd, om de opdracht van de eene of andere uitgaaf der Goddelijke Comedie aan te nemen, en Rafaël heeft Dante, met den lauwerkrans om het hoofd, in zijn fresco's tusschen de pausen en de leeraars der kerk geplaatst (45).

Niet onbelangrijk acht het de spreker, om als tegenhanger over Dante, hierbij uit den geschiedschrijver Giovanni Villani, zooeven genoemd, de plaats over te nemen, waarin deze van zijn bezoek aan Rome, in datzelfde jubeljaar gebracht, gewaagt: „Toen ik mij," zoo verhaalt hij, „op die gezegende pelgrimage in de heilige „stad Rome bevond; toen ik haar grootheid zag en „haar oudheden en de geschiedenis las van de groote „daden der Romeinen, beschreven door Sallustius en „Virgilius," die bijeenvoeging kenmerkt den tijd: eene dergelijke vonden wij ook bij Dante, „door Lucanus, „Tituslivius (*), Valerius en Paulus Orosius en andere „meesters in het vak der geschiedenis, die zoowel de kleine „als de groote daden hebben beschreven, om tot herin„nering te verstrekken en tot voorbeeld voor hen, die

(*) *Sic.*

„later geboren zouden worden, heb ik hun stijl en hun „vorm overgenomen, ofschoon ik voor zulk een werk geen „leerling hunner waardig was. Maar toen ik had over- „wogen, dat onze stad Florence, dochter van Rome en „door haar ontwikkeld, in haar opkomst was en ge- „neigd om groote dingen na te jagen, terwijl Rome „daalde, scheen het mij passender toe, om in dit boek „en in deze nieuwe kroniek, het begin en al de daden „van die stad bijeen te brengen, voor zooverre het „mij mogelijk was om die na te sporen en te vinden, „zoowel van het verledene als van het tegenwoordige, „en ook dat te vermelden, wat later onder Gods wel- „behagen zou gebeuren. Uitvoerig wenschte ik dus de „daden der Florentijnen en andere wetenswaardige din- „gen der wereld te behandelen, wanneer God mij daar- „toe zijne genade verleent. In vertrouwen op Hem, „heb ik dat werk ondernomen, waartoe ik anders, „mijne luttele kennis in aanmerking nemende, mij niet „berekend zou achten. En door Christus' genade, in „het jaar 1300 van Rome teruggekeerd, heb ik be- „gonnen dit werk samen te stellen, tot eere van God „en van den gelukzaligen st. Johannes, tot aanbe- „veling onzer stad Florence." (46)

Villani volgde daarbij den regel: „begin bij het begin", want hij vangt aan met den toren van Babel en de verspreiding van het menschdom. Hij zette het boek voort tot in 1348. Aan het eind van het handschrift, waarnaar het boek gedrukt is, leest

men: „Hij kon het niet verder brengen, omdat God „hem in het jaar der groote sterfte, 1348, tot zich „heeft geroepen.” (47) Hij stierf dus aan die vreeselijke ziekte, als „zwarte dood” beschreven, waardoor Europa zoodanig werd ontvolkt, dat men heeft kunnen beweeren, dat dit werelddeel later nimmer zooveel inwoners als vóór dien tijd zou geteld hebben; een ziekte, die ook in het zedelijke zooveel verwoesting heeft aangerigt, dat zij er zeker veel toe heeft bijgedragen, dat de eerste herleving van letteren en wetenschappen, in de dertiende eeuw voor Europa geen grooter uitkomsten heeft opgeleverd. (48)

Misschien moet de spreker voor dezen uitstap Uwe verschooning inroepen, maar hij kon de verzoeking niet weêrstaan, om tegenover Dante, den reactionnair, zooals men thans zegt, den realist Villani te laten spreken. Wellicht heeft die tegenstelling ook iets kunnen bijdragen, om U meer in het tijdvak te verplaatsen, met welks beschouwing wij ons thans bezig houden.

Van dat jaar 1300, het is reeds gezegd, dagteekent Dante zijn gedicht. Dat jubeljaar gaf voor hem, die de beêvaart naar Rome volbracht had, ook vergeving van zonden. Voegt daarbij, dat de telkens terugkeerende voorspellingen van het vergaan der wereld in de middeleeuwen, met verdubbelde kracht tegen het einde van iedere eeuw werden herhaald. Dante had in dat jaar 1300 den leeftijd van 35 jaren bereikt. Volgens den 90sten Psalm: „'s menschen dagen zijn zeventig

jaren," had hij dus toen de eerste helft zijner vermoedelijke levensbaan afgelegd. Nog een andere bijbeltekst uit Jesaja, waarin de biddende Hiskia uitroept: „in het midden mijner dagen zal ik tot de poorten der helle nederdalen," had hem getroffen (49). Ook hij kende zich aan afdwalingen schuldig en hij stak de hand in den boezem. Wij zullen niet onderzoeken, waarin die bestaan hebben, maar wanneer hij in het tweede gedeelte der Goddelijke Comedie zich door Beatrice harde woorden laat toespreken, wanneer zij de engelen voor hem tusschenbeide laat komen (50), dan kunnen wij het er bezwaarlijk met sommigen voor houden, dat deze voorstelling geheel allegorisch zou wezen, en niet op eene zekere werkelijkheid zou berusten: al is het dan ook, dat wij volgaarne aannemen, dat hij, gelijk andere dichters, zelf dat schuldgevoel heeft verzwaard, te meer, omdat wij weten, dat hij zeer tot zwaarmoedigheid geneigd was en zich door snarenspel opbeuren moest (51). Maar toch mogen wij vaststellen, dat dit jubeljaar ook voor zijn inwendig leven een keerpunt geweest is, en dat de dichter, wanneer hij zich, in de beide eerste verzen der Goddelijke Comedie: „als „in een donker woud, te midden van den weg onzes „levens verdwaald," voorstelt, daarbij ook aan persoonlijke afwijkingen gedacht heeft, zoodat ook hier weder de allegorie op de werkelijkheid berust (52).

Eer wij verder gaan, moeten wij naar aanleiding der vermelde bijbelplaatsen opmerken, dat Dante door-

endoor belezen in den Bijbel geweest is, en geen protestant van kindsheid af, aan dagelijksche bijbellezing gewoon, kan zich eene grootere kennis der Gewijde Schrift hebben verworven, dan Dante's eigendom is geweest.

Maar er is nog een ander opzicht, waarin dat jaar 1300 voor Dante hoogst merkwaardig geweest is, en het woud, waarvan hij spreekt, was ook een tooneel van staatkundige verwarring te noemen. Dante was in dat jaar 1300 onder de Priori van Florence benoemd. Van dat prioraat dagteekent hijzelf in een zijner brieven zijn ongeluk (53). Het was, in de straten van Florence, tusschen de partijen tot dadelijkheden gekomen. Een kardinaal, door den paus tot bevrediging gezonden, had de stad onverrichter zake moeten verlaten. Met volkomen onpartijdigheid trachtte Dante de rust te herstellen door de hoofden der beide partijen, onder deze ook zijn vriend Cavalcanti, te verwijderen. De partij der Zwarten, door Bonifacius VIII ondersteund, zocht bij dezen te bewerken, dat Karel van Valois, broeder des franschen konings, als bemiddelaar zou worden ingeroepen, eene tusschenkomst, waarvan reeds vroeger sprake geweest was en waartegen zich Dante altijd met kracht had verzet (54). In 1301 werd een gezantschap naar den paus gezonden en Dante werd met twee anderen daartoe afgevaardigd. In het volle besef van eigenwaarde en van den hachelijken toestand, waarin hij de stad zou achterlaten, riep hij uit; „Zoo ik ga, wie blijft

er: zoo ik blijf, wie gaat er?" (55) De paus hield Dante onder allerlei voorwendsels bij zich terug en onderhandelde tegelijkertijd met den prins, die zich reeds, met het oog op een krijgstocht tegen Sicilië, in Italië bevond. Door den paus met geld en troepen ondersteund, trok Karel van Valois den 4den November te Florence binnen, waarop Dante den 27sten Januarij 1302 tot eene geldboete werd veroordeeld en toen hij die niet kon betalen, werd verbannen. In April van datzelfde jaar werden de Blanken, waartoe Dante behoord had, uit de stad verdreven. (56)

Nu moest de dichter ondervinden, wat het zegt: „alles wat ons dierbaar is te verlaten, hoe zwaar het valt;" het zijn zijn eigen woorden: „de trappen van „anderen te bestijgen, hoe zuur het brood smaakt, door „vreemde hand gereikt." (57) Zoo moeielijk was dikwijls zijn toestand geworden, dat hij zich ergens beklaagt, dat hij bijna tot den bedelstaf gebracht, als een vreemdeling door genoegzaam geheel Italië had moeten zwerven. „Zoo," zegt hij, „moest ik tegen mijn wil de „wonden toonen, die mij de fortuin had geslagen, maar „die in den regel aan den lijder zelven worden geweten. „Waarlijk, ik ben als een schip geweest, dat zonder „zeil of roer, door den barren wind der smartelijke „armoede naar allerlei havens en kusten wordt geslin„gerd. Zoo ben ik voor veler oogen verschenen, „die op geruchten af zich mij geheel anders hadden „voorgesteld, waardoor niet alleen mijn persoon in hun

„schatting verlaagd werd, maar ook dat wat ik reeds „had geleverd, zoowel als dat wat ik voornemens was „te bewerken, minder werd gewaardeerd." (58) En wat, ook al volgens zijn eigen woorden in zijn groot gedicht, niet het minst zijn ramp moest verzwaren, was de gedwongen omgang met kwaadgezinden en nietelingen, die met hem in dien afgrond werden geslingerd. (59) Voor een zoo hooghartig man, die zoozeer aan studie was overgegeven, dat hij, in zijn mannelijken leeftijd, daardoor dikwijls afgetrokken was; die, eens ergens gekomen om een optocht te zien voorbijtrekken, maar een boek vindend, zoozeer zich in het lezen verdiept had, dat hij eerst zijn oogen opsloeg, toen alles was voorbijgegaan, was zulk een gezelschap zeker niet het minste van zijn lijden. (60) Nog moeielijker werd zijn toestand, daar hij zich niet aan hun beraadslagingen kon onttrekken, en, door den drang der omstandigheden genoodzaakt, met hen een onderneming beraamde, om gewapenderhand in Florence terug te keeren. Het blijkt evenwel niet, dat hij bij die onderneming zelve tegenwoordig geweest is. (61) Ook van hen moest hij ondankbaarheid ondervinden, terwijl hun misdragingen ook al aan hem een der aanzienlijksten van allen, een der van zelf aangewezen opperhoofden werden geweten. Maar, daarvoor zouden zij, niet hij worden gestraft. Hij moest zich van hen afwenden; hem zou het tot eer worden gerekend, dat hij alleen staande in het ongeluk, „ook voor „zichzelf alleen een partij zou hebben gevormd." (62)

Maar toch zou er ook in dien bitteren beker voor hem eenig zoet worden gemengeld. „De groote Lombardiër, die den adelaar op een ladder in zijn wapen „voert, deed hem langen tijd een gastvrijheid genieten, waarin zijn wenschen werden voorkomen, en „hij die nog aan zijn beschermer had geuit." (63) Nog anderen worden er genoemd, die hem in zijn ballingschap hebben ontvangen en ondersteund, en zijn laatste levensjaren mocht hij vreedzaam en geëerd, in zijn eigen woning te Ravenna doorbrengen, onder bescherming van Guido di Polenta, in het bijzijn van zijn beide zonen Petrus en Jacobus, en in de nabijheid zijner dochter Beatrice, welke in een klooster van die stad den sluier had aangenomen. (64)

In zijn verbanning ondernam Dante een reis naar Engeland, Vlaanderen en Frankrijk. Van de dijken in het land van Brugge en Kadzant spreekt hij in zijn groot gedicht. (65) Te Parijs vond hij het aandenken nog levendig aan dien beroemden Zeger van Brabant, die in de *Rue du Fouarre*, „de Stroostraat, zoo als Dante het overzet," den nijd zijner tijdgenooten door „zijn syllogismen had opgewekt. (66) Die Stroostraat had haar naam van de bossen stroo, die de studenten er kochten, om in de gehoorzalen daarop neer te vlijen, want stoelen of banken waren daar niet: alleen een catheder voor den leeraar. De wijsgeerige strijd tusschen de Dominikanen en Franciskanen, die in de zegepraal der laatsten over de eersten geëindigd is,

was in de kringen, waarin zich Dante bewoog, het onderwerp van alle gesprekken. Dante heeft dien strijd op zijn eigenaardige wijze even aangeroerd, door in het Paradijs st. Thomas van Aquino, die tot de Dominikanen behoord had, het leven van st. Franciscus van Assisi te laten verhalen, dat in zijn mond tot een heerlijke lofrede wordt op den man, van wien Renan (67) heeft kunnen zeggen, dat niemand ooit Jezus meer nabij was gekomen, terwijl st. Bonaventura, die van de orde der Franciskanen geweest was, de verdiensten van st. Dominicus, bij de vermelding van diens levensbijzonderheden, roemend verheft. (68) Te Parijs destijds wereldvermaard voor wijsbegeerte en godgeleerdheid, door de rabbijnen „Kirjath Sefer," de stad des boeks, genoemd, legde zich Dante op nieuw met allen ijver op de studiën toe. Daar toonde hij meermalen bij openbare disputeeroefeningen, hoe omvattend zijn verstand, hoe ijzersterk zijn geheugen was. Daar werd hij nu eens de wijsgeer, dan weer de godgeleerde, en dan weder de dichter bij uitnememdheid genoemd. Daar wekte hij eens de algemeene verbazing, toen hij, onder een groote toeloop van belangstellenden een thesis *de Quolibet* verdedigde, waarbij hem door onderscheiden geleerden veertien vraagstukken, met de bewijsgronden voor en tegen, werden voorgelegd. Onmiddellijk daarop herhaalt hij ze in de volgorde, waarin zij hem waren opgegeven: met bekwaamheid lost hij ze in dezelfde orde op en beantwoordt daarop de tegen-

overgestelde punten, zoodat het door ieder daarbij tegenwoordig voor een wonder werd gehouden. (69)

Maar nog eens werd zijn hoop verlevendigd om in zijn vaderstad terug te keeren. De tocht van keizer Hendrik VII naar Italië, om zich te Rome te laten kroonen, had bij alle partijen verwachtingen opgewekt, die niet bevredigd zouden worden (70). In 1310, op het eerste bericht van 's keizers komst, schreef hij een latijnschen brief, velen zouden het thans „een open „brief" noemen, aan de vorsten van Italië, om hen aan te sporen zich aan den keizer te onderwerpen, aan wien toch de wereldlijke macht op aarde was gegeven, zoo als de geestelijke aan den paus behoorde. „Zie- „daar" roept hij uit: „den welaangenamen tijd, waarin „zich de teekens van vertroosting en van vrede vertoo- „nen." (71) De keizer wordt door hem als „een andere „Mozes geprezen, die zijn volk van de verdrukkingen „der Egyptenaren zou bevrijden en hen in een land zou „voeren, overvloeiende van melk en honig." (72) In het najaar van 1316 had de keizer te Milaan de ijzeren kroon ontvangen en het ontbrak hem niet aan macht, om met spoed voorwaarts te trekken. Uit voorzichtigheid wilde hij eerst eenige steden in Opper-Italië bezetten. Dante richtte daarop, in April 1311, een brief tot den keizer zelven, dien hij in de krachtigste bewoordingen toespreekt en aanzet, om zijn tocht te vervolgen. „Zijt „gij het die komen zou, of verwachten wij een ander?" Hij spoort den keizer aan, om vóór alles Florence in

te nemen, dat zich met Robert, koning van Napels, en met eenige italiaansche steden, tegen den keizer had gewapend, en dat als het hoofd van den tegenstand aangezien kon worden. In een stijl, als die der engelsche Puriteinen der 17de eeuw, roept hij uit: „Toef „dan ook niet langer, verheven stam van Jesaja: „ontleen uw vertrouwen uit de oogen van uwen Heer „Zebaöth, voor wiens aangezicht gij staat, en versla „dien Goliath met den slinger uwer wijsheid en met „den steen uwer kracht. Want zoo die reus wordt „geveld, dan zal, bij zijn val, de schaduw uwer vreeze „het leger der Filistijnen overdekken." (73) Voor de nagedachtenis van den dichter is het te betreuren, dat hij zich zoo ver heeft laten vervoeren, om een gewapende onderneming tegen zijn vaderstad uit te lokken! Werkelijk kwam het later tot belegering van Florence, maar eerst toen de stad zich aan alle zijden had versterkt. Wat in 1311 waarschijnlijk licht zou gevallen zijn, was in 1312 onmogelijk geworden. De keizer trok op Pisa terug. In Maart 1313 verliet hij die stad, met het voornemen om tegen Napels op te trekken. Zijn dood verijdelde dit plan; hij stierf in Augustus van het laatstgenoemde jaar. Dante heeft hem de onsterfelijkheid bereid, daar hij zich bij zijn tocht door het paradijs, in den hoogsten hemel, door Beatrice „een open zetel, „met een kroon," laat aanwijzen, „die op dien grooten „Hendrik wachtte, die als keizer het herstel van Italië „zou beproeven, vóór het volk rijp daarvoor was." (74)

Met den dood des keizers was alle hoop op terugkeer voor Dante voor goed verdwenen. Toch bleef hij, voor zoover het hem mogelijk was, werkzaam voor het algemeen italiaansch belang. In 1314 was Clemens V overleden, die zijn zetel te Avignon had gehad. Dante schreef nu een brief, gericht tot de italiaansche kardinalen, om hun dringend op het hart te drukken, dat zij uit Italië een nieuwen paus zouden kiezen. Zijn aanhef is uit de klaagliederen van Jeremia: „Hoe is „die stad zoo eenzaam, die zoo vol volks geweest is! „De vorstin onder de natiën is als een weduwe geworden." (75) De wensch van Dante, om den pauselijken zetel weder naar Rome terug te brengen, is eerst vele jaren daarna vervuld. Van 1307 tot 1377 was de H. Stoel te Avignon geplaatst, een tijdruimte, door de tijdgenooten met de babylonische gevangenis der Israëlieten vergeleken, iets dat men bij het lezen van Dante en Petrarca wel onder de aandacht moet houden, omdat beide dichters, wanneer zij Babylon en den paus gelijktijdig noemen, in die bijeenvoeging geen andere beteekenis hebben bedoeld.

In 1316 en volgende jaren, ten minste is deze tijdsbepaling de waarschijnlijkste, vinden wij Dante aan het hof van Can Grande Della Scala, te Verona, den broeder van den grooten Lombardier, wiens gastvrijheid hij in zijn gedicht heeft verheven. Voordat Dante Verona heeft verlaten, zou hij aldaar, in de kerk van ste. Helena, een thesis over twee

der elementen, de aarde en het water, hebben verdedigd. (76) Zoowel zijn levensbeschrijvers, als de overlevering, noemen nog andere plaatsen, waar hij zich in zijne ballingschap heeft opgehouden. De nauwkeurige geögrafische vermelding van zeer vele streken van Italië, in zijn gedicht neêrgelegd, geeft de zekerheid, dat hij die uit eigen aanschouwing gekend heeft. De prachtige natuurbeschrijvingen, de voortdurende aandacht op alle bijzonderheden die de natuur aanbiedt, het gebruik van vele eigenaardige woorden en uitdrukkingen bewijzen het overvloedig, dat hij veel tijd met reizen en heen- en wedertrekken heeft doorgebracht. Maar wij kunnen geen uitvoerige levensbeschrijving geven; de spreker kan alleen dat mededeelen, wat onmisbaar is, om een inleiding tot het gedicht te leveren, en om den man in zijn geheel te leeren kennen. Over zijn omzwervingen zij dus nog dit gezegd. Zijne familie was adellijk, maar guelfisch gezind geweest. Met velen van den adel had Dante zich tegenover de willekeur van enkele Grooten aan de volkspartij aangesloten, toen zij te Florence de overhand had verkregen. Maar ook deze had haar gezag misbruikt en was tot overmoed vervallen. De dubbelhartigheid van den paus, die vroeger zijn vriend was geweest: de fransche tusschenkomst door dezen ingeroepen; verbittering over eigen leed; dit alles had gemaakt, dat hij zich tot de Gibellijnen had gewend, bij wie hij des te eer de vrijheid hoopte te vinden, daar zijn ideale wereldbeschouwing hem tot de

gemoedelijke overtuiging gebracht had van het wenschelijke van eenheid, in het staatkundige zoowel als in het geestelijk bestuur. Merkwaardig is het daarbij, dat hij zoowel door Guelfen als Gibellijnen in zijn verbanning werd geherbergd; als ook, dat hij de zelfzucht van beide partijen in zijn groot gedicht heeft gehekeld.

Zijn overlijden te Ravenna in 1321 is reeds door den spreker vermeld. Hij was even te voren van een vruchtelooze zending naar Venetië, hem door zijn beschermer Guido Novello opgedragen, teruggekeerd. Volgens geloofwaardige berichten, had hij zich in zijn laatste levensjaren onder de tertiarissen van st. Franciscus laten opnemen en is hij in het kleed dier orde begraven. (77)

Veelvuldig is er reeds in deze voordracht over Dante's Goddelijke Comedie gesproken; eenige plaatsen daaruit zijn door den spreker ingelascht, terwijl in het begin de hooge voortreffelijkheid van dat poëtisch gewrocht in breede trekken is aangegeven. Voor een opzettelijke beschouwing, waartoe wij thans overgaan, is dus reeds veel voorbereid, waardoor eenige meerdere beknoptheid mogelijk is geworden. Goddelijk heeft Dante zijn gedicht zelf niet genoemd, maar al zeer vroeg verkreeg het dien naam, waarschijnlijk om den inhoud. „Het is eene Comedie," zegt Dante, (78) „in tegenstelling van eene Tragedie. Een comedie begint met moeilijkheden en eindigt gelukkig, zooals „men uit de comedies van Terentius ziet." Zeker eene

zonderlinge vergelijking van zulk een gedicht met de blijspelen der oude Romeinen! Dante zegt verder: „Ook „is de stijl van de tragedie verheven, die van de come- „die eenvoudig en gemengd, als zijnde in de volkstaal „geschreven." Voor het onderwerp van het gedicht is de naam „comedie" naar onze begrippen zeker allervreemdst. Dat onderwerp toch is de toestand der zielen na den dood, overeenkomstig de leer der Katholieke kerk voorgesteld. Achtereenvolgend brengt ons de dichter eerst aan die plaats, waar zij, die haar eenmaal „zijn bin- „nengetreden, alle hoop moeten laten varen," waar

„Gemengde talen, gruwzaam jammerklagen,
„Gebrul van woede, alom teruggekaatst,
„Schor, schril gekrijsch, en vuist- en voorhoofdsslagen"

met

„Gezucht, gehuil en knerpend angstgesteen (*)
„Weerklonken door het luchtruim zonder starren," (†)

„waar de lijdende schimmen onophoudelijk om vernie- „tiging smeeken"; dan daar, „waar zij te midden der „smarten, zelfs in de vlammen des vuurs tevreden „zijn, omdat zij in verwachting verbeiden, wanneer „dan ook, onder de zaligen te worden opgenomen." (79) Eindelijk daar, „waar allen onuitsprekelijk gelukkig „zijn, ofschoon niet allen dezelfde mate van zaligheid „genieten." (80) Door die drie rijken, zoo als hij ze noemt, onderneemt Dante een tocht, die op maandag van de

(*) Ten Kate.

(†) Ten Kate. De laatste regel van A. S. Kok, uit zijn *Metrische* Overzetting.

heilige week begint, op welken hij in de onderwereld, waarin de hel werd gedacht, afdaalt, terwijl hij juist op paschen het paradijs binnentreedt.

Zulk een stof voor een gedicht te kiezen en te bewerken, lag geheel in het tijdvak, waarin Dante geleefd heeft. De gedachte aan het toekomstige leven vervulde alle gemoederen. Allerwege zag men de afbeeldingen van engelen, van heiligen, of van het laatste oordeel. De bouwkunst was symbolisch, terwijl er bij kerkelijke feesten mysteriën werden opgevoerd, waarin een tooneel met drie verdiepingen in één opslag de aarde, de hel en den hemel deed aanschouwen. De letterkunde der middeleeuwen is rijk in geschriften, waarin de straffen der doemelingen en de heerlijkheid der uitverkorenen in vizioenen werden voorgesteld, terwijl andere dier geschriften, bij wijze van episode, in navolging, of ten minste in overeenstemming met Virgilius in het zesde boek der Eneïs, een tooneel van het leven na den dood bevatten. Een kerkelijke overlevering verhaalde, dat de apostel Paulus, van wien de Schrift vermeldt, dat hij tot in den derden hemel was opgetogen, ook ter helle was neergedaald, een legende in de elfde eeuw, in het latijn opgesteld en in de dertiende in fransche verzen bezongen. Wij vermelden deze opzettelijk, omdat ook Dante van die hellevaart des apostels in zijn gedicht spreekt. (81) Eene reeks van dergelijke geschriften en van allegorische en symbolische voorstellingen laat zich van de dertiende eeuw tot aan het apostolisch tijdperk vervolgen. Dante,

die met de zucht om alles te lezen de gaaf heeft vereenigd, om alles in zijn geheugen te bewaren, heeft daaraan tallooze bijzonderheden kunnen ontleenen, zooals door vele voorbeelden werkelijk aangetoond is. Ook in de klassieke romeinsche oudheid vindt hij vele voorgangers, want behalve dat zesde boek van de „verhevene tragedie van Virgilius," (82) zooals hij de Eneïs noemde, en dat wij reeds aangeduid hebben, had hij den droom van Scipio bij Cicero; terwijl Silius Italicus, Lucanus, Statius, Valerius Flaccus en Claudianus min of meer gelukkige navolgingen van Virgilius hadden geleverd, en Seneca de Tragicus, in meer dan een stuk, de beschrijvingen der onderwereld heeft ingelascht. (83) Bij een zoo rijke stof, als het onderwerp dezer voordracht aanbiedt, wordt ook, bij de meest aanlokkende zijden, beknoptheid gebiedend voorgeschreven; maar toch moet de spreker U nog op een der christelijke schrijvers wijzen, wiens boekje zeker ook van invloed op de eigenaardige voorstelling van Beatrice in Dante's groot gedicht is geweest. Wij meenen den Pastor (Herder) aan Hermas toegeschreven, in welken Hermas sommigen den vriend van den apostel Paulus meenden terug te vinden. (84) In dat boekje verhaalt Hermas, hoe hij een meisje vurig bemind had, die de zijne niet is geworden, die hem jaren na haar dood uit den hemel toespreekt, hem tot „het gebed aan den Heer opwekt, door wien „zijn zonden zullen worden vergeven." (85)

En werkelijk lezen wij, zoowel in de *Vita Nuova*,

als in het *Convito*, twee geschriften, die met de Goddelijke Comedie in samenhang staan en meermalen tot opheldering van dat gedicht strekken, dat Beatrice aan Dante na haar dood was verschenen, „dat „hij van haar de zekerheid had ontvangen, dat zij in „den hemel was opgenomen," en aan het slot der *Vita Nuova* heeft hij reeds de toezegging gegeven, dat hij eenmaal zóó van die „gezegende zou spreken, als „nooit van eenige vrouw was gedaan." De apotheose van Beatrice is dus mede eene der voornaamste bedoelingen van Dante's groot gedicht. (86)

Dat voornemen werd eerst later verwezenlijkt. Na Beatrice's dood had de dichter, in studie en binnen de kloostermuren, afleiding voor zijn smarten gezocht. Daarna kwam de krijgsdienst, zijn huwelijk, zijn omgang met de machtige en wereldsgezinde Donati: vervolgens een zeer werkzaam openbaar leven, met allerlei beslommeringen, afgewisseld met vele en velerlei verstrooiingen. Zoo gingen eenige jaren voorbij, tot dat het jubelfeest te Rome een zoo machtigen indruk op hem maakte, waarbij hij ook in het staatkundige tot andere overtuigingen geraakte. Hij keert te Florence weder; hij doorwandelt de straten, waarin hij vroeger Beatrice zoo dikwijls gezien had; hij bezoekt de kerk, waar hij haar had zien bidden. Allerlei herinneringen, die reeds verflauwd waren, worden weder opgewekt en afgerond. Hij dacht er aan, het zijn weder zijn eigene woorden uit het groote gedicht, „hoe hij door de ruimte der

„Goddelijke genade zoozeer was gesterkt geweest, dat
„hij in zijn Vernieuwd Leven een verwonderlijke kracht
„tot alle goede dingen in zich had gehad. Hoe haar
„aanblik hem lang staande had gehouden; hoe haar
„jeugdige oogen hem met haar op het goede pad had-
„den geleid. Hoe hij na haar dood op een dwaalweg
„was gekomen en schijnbeelden van geluk nagejaagd
„had, die nimmer tot werkelijkheid konden worden." (87)
In dat reeds zoo dikwijls genoemde jaar 1300 vallen
de maanden van zijn prioraat, te midden van het ge-
woel der partijen, van allerlei wanordelijkheden, die
door hem slechts met moeite konden worden beteugeld.
Hij moet zijn boezemvriend, met wien hij van zijn eerste
jeugd af aan innig verbonden geweest was, in balling-
schap zenden, waarin deze, door de ongezondheid der
streek, die hem tot verblijfplaats was aangewezen, in
eene doodelijke ziekte vervalt. Teleurstelling volgt teleur-
stelling, hij ziet zich in zijn overtuigingen bedrogen, zijn
verwachtingen verijdeld, zijn goede bedoelingen miskend,
en tracht te vergeefs zijn medeburgers het inroepen der
fransche tusschenkomst, die hij verafschuwt, te ontra-
den. Diep door dit alles geschokt, gevoelt hij, dat er
hier op aarde geen duurzaam geluk is te vinden; een
meermalen opgevat plan tot een groot gedicht, waarin
hij zou aantoonen, „hoe de mensch uit het gewoel
„der wereld zich tot God moet verheffen, bij wien al-
„leen rust is te vinden," begint tot ontwikkeling te
komen. Hij zal zich daarin uitstorten, daarin den ge-

prangden boezem lucht geven, eene behoefte, die hem nu geheelenal overweldigt; vol liefde voor de menschheid, die hij in een staat van ellende zag verzonken, zal hij haar den weg wijzen, die tot waar geluk leidt. „Tot God" zal hij haar brengen, „tot de allereerste „en onuitsprekelijk groote kracht, die alles, wat wij „met het oog kunnen zien, of met ons begrip kunnen „omvatten, met zoo veel orde heeft geschapen, dat „hij, die het bewondert, onmogelijk van Hem verwij-„derd kan blijven. Hij zal het menschdom aantoonen, hoe men tot God nadert, hoe zonde, misdaad en ongeloof den mensch tijdelijk en eeuwig ongelukkig maakt; maar ook hoe hij zich door berouw, door boete, vertrouwen en geloof, „tot God kan verheffen, „den eenigen en den eeuwigen, die zelf onwrikbaar den „hemel naar zijn wil en zijne liefde doet wentelen, dien „wij niet alleen uit de natuur en door redeneering lee-„ren kennen, maar ook door Mozes, de profeten, uit „de psalmen, uit het evangelie en door de apostelen, die „door het vuur van den Geest werden bezield." (58)

Maar daarin zal hij op den „ongelukkigen toestand „van Italië wijzen, die verblijfplaats der smarte, dat als „een schip was zonder stuurman, te midden van een „hevigen storm, waarin nergens vrede werd gevonden, „waar zelfs zij, die door één stademuur en gracht wor-„den omsloten, vijandig tegen elkander overstonden." (59) Daarin zal hij ook zijn ideaal van bevrediging ontwikkelen, op het eenige wijzen wat naar zijn innige over-

tuiging vrede en rust aan de wereld kon geven, op de regeering des keizers, den wettigen opvolger der romeinsche alleenheerschers, wier bestuur door God was verordineerd. Allegorisch en symbolisch zal hij dat alles behandelen en tot inkleeding een vizioen mededeelen, waarin hij in de Hel nederdaalt, den Louteringsberg beklimt en zich eindelijk tot in het Paradijs verheft. Hij zal alles verzinnelijken en het zinnelijke vergeestelijken, en zelf heeft de dichter het in de opdracht van zijn Paradijs aan Can Gran della Scala gezegd: „dat „zijn gedicht niet een enkele beteekenis had, maar dat „het een veelvoudigen zin bevatte. Vooreerst is de inhoud, „naar de letterlijke beteekenis, de toestand der zielen „na den dood, maar naast de letterlijke beteekenis had „het tevens een alllegorischen zin, en dan stelt het den „mensch voor, die, daar hij een vrijen wil heeft ont„vangen, al naar mate zijner verdiensten of ongerech„tigheid aan de beloonende of straffende rechtvaardig„heid onderworpen is." (90) Dat heeft de dichter dan ook zoo meesterlijk volbracht, dat een gewoon lezer de Goddelijke Comedie geheel als een werkelijk vizioen kan beschouwen en zich in de voorstellingen, in de beelden en in de episoden kan verlustigen, zonder dat hij daarbij tot den hoogeren en dieperen zin behoeft te komen.

Dat groote gedicht heeft Dante reeds in Florence begonnen en wel in het Latijn, zoo als gezegd is, maar hij heeft het eerst later, en wel in het Italiaansch voltooid. Tot in 1320 heeft hij het aanhou-

dend bewerkt en afgerond, maar, om reeds meermalen genoemde redenen, stelt hij de dagteekening van zijn vizioen in het jubeljaar 1300; en, om aan alles eene beteekenis te geven, in de lente, waarin God, zoo als algemeen aangenomen werd, eenmaal de wereld had geschapen, zoodat dat tijdstip ook weder de gedachte aan eene vernieuwing kon opwekken en nog meer bepaald, in de heilige week, waarin de herinnering aan het lijden van Christus en aan zijn offerdood den mensch tot belijdenis van zonden, tot berouw en tot boete moet brengen, terwijl hij op paschen, het feest der verrijzenis uit de dooden, zijne verzoening met God hoopt te vinden.

Dat zulk een gedicht studie vereischt en inspanning vordert, zoo men het werkelijk wil doorgronden en genieten, ligt in den aard der zaak en dit valt nog meer in het oog, wanneer de spreker U zal meegedeeld hebben, dat alles van het begin tot aan het einde in innigen samenhang is vervlochten; dat er reeds in het begin toespelingen voorkomen op bijzonderheden, die eerst later worden opgehelderd, terwijl er in het verdere verloop ook bekendheid met hetgeen voorafgegaan is bij den lezer verondersteld wordt. Daarbij komt de schat van middeleeuwsche wijsbegeerte en wetenschap, dien het bevat; ook wordt er meer dan oppervlakkige bekendheid met de middeleeuwsche italiaansche geschiedenis bij den lezer gevorderd; terwijl de zinbouw dikwijls eigenaardig en soms gezocht is. Met recht kon de dichter (91) dus zelf zijn lezers toeroepen:

Gij, wie verstand en oordeel zijn gegeven!
Zoekt, bid ik u de wijsheidvolle leer,
Die ik in 't kleed der vaerzen heb geweven! (*)

Vele der genoemde zwarigheden kan men met behulp van Verklaringen, hier geheel onmisbaar, overwinnen, maar het blijft voor den lezer noodzakelijk, zal hij den dichter werkelijk verstaan, om Dante meer dan eens te hebben gelezen.

Wij hebben reeds gezien, hoe de dichter ons voorstelt, dat „hij in een duister woud," een plaats van zondige en ook van staatkundige afdwaling geraakt was. Drie verscheurende dieren, een luiperd, een leeuw en eene wolvin versperren hem den uitgang. Beatrice, de vereeuwigde was in het paradijs, door twee gezegende vrouwen, de Moedermaagd en ste. Lucia, op den ongelukkigen toestand van Dante opmerkzaam geworden. Zij daalt af en roept Virgilius op uit het schimmenrijk, „tot leidsman van haren „vriend, die in de Fortuin geen vriendin had mogen „vinden." Tot zijn leering zal hij nu een tocht door de onderwereld en langs den louteringsberg maken en derwaarts en daarbij zal Virgilius hem vergezellen en tot gids verstrekken, maar wanneer hij zich tot de gezaligden zal verheffen, dan zal Virgilius hem aan waardiger hoede overgeven, „want" zegt Virgilius:

(*) TEN KATE.

„Hij, wiens naam der heemlen hemel vreest,
„Heeft mij geen toegang tot zijn Rijk beschoren,
„Wijl ik zijn wet weêrspannig ben geweest." (92) (*)

Dit alles moet letterlijk en zinnebeeldig worden opgevat. Virgilius is voor Dante eerst werkelijk de beroemde dichter, door hem boven alle andere gesteld, dien hij, met onvermoeiden ijver zich geheel had eigen gemaakt en wien hij zijn eigen dichterlijke ontwikkeling dank weet. Vervolgens het zinnebeeld der menschelijke rede en wijsheid, eene beschouwing geheel eigen aan de middeleeuwen waarin Virgilius in algemeene herinnering was gebleven. Bij het volk gold hij als een toovenaar, die in een spiegel de toekomst had gelezen, terwijl velen in hem een profeet zagen, die in poëtische verrukking, in zijn vierden herderszang, de aanstaande komst van den Messias had bezongen, een meening die zich bijna tot op onzen tijd toe staande heeft gehouden. De schat van kennis in Virgilius' gedichten neêrgelegd, gaf hem ook een encyclopedisch karakter. Maar daarenboven is Virgilius de zanger van het romeinsche keizerrijk en van de zegepraal der romeinsche wapenen, die tot den wereldvrede onder keizer Augustus heeft geleid, en die dus ook daarom aan Dante, bij zijn idealen van wereldregeering als leidsman op zijn tocht aangewezen werd.

Beatrice is de werkelijke dochter van Portinari, die

(*) Ten Kate.

hij in zijn jeugd had bemind, die hem ook later, in het gedicht, in datzelfde hoogroode gewaad verschijnt, waarin hij haar voor het eerst had gezien, maar in haar verpersoonlijkt de dichter ook, zooals reeds gezegd is, de kennis der goddelijke dingen, de goddelijke wijsheid zichtbaar in de leiding van den mensch; terwijl wij ook in hare tusschenkomst de gedachte zien verduidelijkt, dat de mensch, zoo hij zijn dwalingen wil verlaten, daartoe hulp van boven behoeft. Nog moet er op gewezen worden dat Virgilius daarom Dante niet in het paradijs kon geleiden, omdat hij, ten tijde der „valsche en „logenachtige goden geleefd had", en Christus niet had gekend: een punt, meermalen door middeleeuwsche schrijvers met weemoed herdacht, en mede tot op onzen tijd in herinnering bij het volk gehouden, door de Sequentie, in de kerk te Mantua, des dichters geboorteplaats, gezongen, waarin de apostel Paulus bij het graf van Virgilius te Napels beschreit, dat hij te laat voor diens bekeering tot het Christendom was gekomen. (98)

Ook het beeld van een woud is geenszins willekeurig gekozen, terwijl de drie dieren zoowel bepaalde hoofdzonden vertegenwoordigen, als zinnebeeldig Florence met zijn partijen, Frankrijk en de tusschenkomst van Karel van Valois, en Rome met den pauselijken stoel aanduiden: terwijl de letterlijke beteekenis ook hier aan alle allegorische en symbolische opvatting moet voorafgaan. Een bijbeltekst ligt weder ten grondslag, en wel Jeremia, Hoofdst. V vs. 6, waar wij lezen: „Daarom heeft hen

„een leeuw uit het woud verslagen, een wolf der wil-
„dernissen zal hen verwoesten; een luiperd waakt tegen
„hunne steden: al wie uit dezelve uitgaat, zal ver-
„scheurd worden.”

Beide dichters beginnen nu hunnen tocht. Toen de oproerige engelen uit den hemel werden geworpen, viel de aartsengel met het hoofd vooruit op de aarde, waarin hij al dieper en dieper zinkend, een ontzaglijk grooten afgrond boorde tot in het middelpunt der aarde, waar hij bleef steken. De uitgeboorde aarde werd aan de andere zijde tot een berg opgetrokken. De afgrond vormde de Hel; de berg is de plaats der boete en zuivering, het Purgatorium, en daarom zeer goed in onze taal overgezet, de Louteringsberg, want het woord vagevuur beantwoordt niet aan de voorstelling des dichters. (94) Op de kruin van dezen berg is het aardsche paradijs, de hof van Eden met den boom der kennis des goeds en des kwaads in het midden. Reeds Petrus Lombardus, een leerling van Abailard, had geschreven, dat het verloren paradijs der eerste menschen, ver van alle bewoonde plaatsen, in de hoogte was opgetrokken. (95) Daarboven in het etherisch licht is het hemelsche Paradijs, in de zeven planeten en de drie hemelen. Er zijn dus hier tien afdeelingen; evenzoo heeft de hel negen kringen en een voorhof en de berg drie hoogten en zeven ommegangen. Vooral bij deze beide, de hel en den berg, is de dichter in zijn beschrijving zoo nauwkeurig, dat men aan vele uitgaven en vertalingen kaar-

ten heeft toegevoegd, om den lezer in staat te stellen zich alles te kunnen vertegenwoordigen.

In de hel afgedaald, gaan Virgilius en Dante door de duisternis, langs het vuur tot op het eeuwige ijs. Stormwind, stortregens, hagel en jachtsneeuw: Charon en Minos, Cerberus, Furiën en Harpyen, Geryon en Centauren: wespen en schorpioenen, ziekten en kwalen, adders en slangen, woeste honden en duivels met gaffels; kokend pek, gloeiend zand, gloeiende zarken en vuurregen: lichamen die gedurig met elkander vergroeien of in slangen veranderen, opengescheurde rompen, telkens geheeld, telkens weder opengereten. Huichelaars, in zware looden pijen, van buiten verguld, zelfmoordenaars in knoestige boomstruiken en stekelige heesters vergroeid, waarin de harpyen haar nest maken. De rivieren Acheron, Styx en Flegeton, die het meer Cocytus vormen. Simonieten in diepe kuilen met het hoofd naar beneden en de beenen naar boven; waarzeggers en toovenaars, met het hoofd en bovenlijf omgekeerd, „alsof geraaktheid hen had misvormd, zwij„gend en schreiend, in zoo langzamen ommegang als zij „die op aarde litaniën zingen.” Misdadigers van alle eeuwen bijeen, die elkander kwellen, bespotten en mishandelen, waaronder Dante vele zijner tijdgenooten herkent en noemt en waarbij hij niemand ontziet. Vlammen, die elk een zondaar houden omsloten. Ziedaar eenige tooneelen, die zij zien en dingen, die zij gewaar worden. Eindelijk, — wij gaan een menigte voorstellingen

voorbij, — in de onmiddellijke nabijheid van het middelpunt der aarde, in de allerondersto afdeeling, Lucifer in het eeuwig ijs ingesloten, die onophoudelijk aan drie doemelingen, Brutus en Cassius met Judas van Karioth, knaagt. Vraagt gij, waarom de dichter die drie namen op zulk eene wijze bijeengebracht heeft, dan moet de spreker U aan de staatkundige geloofsbelijdenis van Dante herinneren. Brutus en Cassius hebben zich aan Cesar, den eersten keizer van Rome, vergrepen, Judas heeft Jezus, Gods Zoon, God-zelf, overgeleverd. (96)

Vooral in dit gedeelte der Goddelijke Comedie is alles zoo levendig voorgesteld, dat men zich gedurig in de werkelijkheid verplaatst meent te zien. Dante geeft overal met zorg de verhoudingen op: het is alsof hij alles heeft gemeten; hij bezigt zulke sprekende vergelijkingen dat alles aanschouwelijk wordt. Gelijk een moeder die haar kind uit de vlammen redt, aldus ontrukt hem Virgilius aan de klauwen der duivelen, die hem zoo zullen grijpen. (97) Op eene andere plaats, is hij zoo bewogen met het lot van Francesca da Rimini, dat zijn innige deelneming haar eeuwigdurend jammer, ten minste voor eenige oogenblikken verzacht. (98) In de onderste afdeeling, de eigenlijke hellekrocht, waar de zondestroom, uit de tranen der misdadigers samengevloeid, tot eeuwig ijs is bevrozen, „steken de „hoofden der verraders boven de ijsvlakte uit, evenals „de kikkers hun gorgel boven het moeras verheffen. „Aanhoudend klappertanden zij van koude, alsof men

„het klepperen der ooievaars met hun snavels hoorde.
„Daar ontwaart hij twee koppen, zoo dicht bij elkan-
„der, alsof het een hoofd met een hoed was. Nabijge-
„komen, ziet hij, dat de eene den schedel van den
„anderen knaagt, daar waar de hersenpan in den nek
„overgaat. Hij bijt onophoudelijk tot op het been."
Dat is graaf Ugolino, die de hersenen vreet van den
aartsbisschop Ruggieri, die hem en zijn kinderen den
hongerdood had doen sterven. Ugolino zal het aan
Dante verhalen, hoe vreeselijk zijn uiteinde en dat zij-
ner zonen geweest is, hij vaagt den mond af aan het
hoofdhaar van zijn vijand: hij doet dat ontzettend ver-
haal, dat Dante, op aarde wedergekomen, zal bekend
maken, opdat de schande van Ruggieri wereldkundig
zal worden. (99) Zoo verhoogt de ontmoeting met be-
kende en historische personen telkens de belangstelling
van den lezer, die geen oogenblik verflauwt. Voor
Dante's tijdgenooten werd de Goddelijke Comedie tot een
begoocheling, „ziet gij dien man daar" hoorde hij eens
een vrouw tegen een andere zeggen, „die gaat gedurig
naar de hel en komt er weêr uit." „Ja" antwoordde
deze, „hoe bruin is zijn gelaat door den vuurgloed
geworden en hoe gekroesd is zijn baard door de hitte. (100)

Aan den voet des Louteringsbergs gekomen, vin-
den de dichters daar Cato van Utica als wachter ge-
plaatst. (101) De Goddelijke Comedie geeft overal de be-
wijzen dat de dichter over het eeuwige lot van hen,
die deugdzaam op aarde, maar zonder Christus te ken-

nen, geleefd hadden, gedurig en ernstig nagedacht had. Op kerkelijk standpunt kon er buiten Christus aan geen zaligheid gedacht worden. De ongedoopte kinderen en zij, die vóór Christus geleefd hadden, of die hem buiten hunne schuld niet hadden gekend, maar aan de deugd getrouw waren gebleven, bevinden zich aan den rand der onderwereld, waar zij zonder smart of weeklacht, in eindeloos smachtende verzuchting verkeeren. Voor hen, die zich door deugd of werken op aarde beroemd hadden gemaakt, heeft God in de onderwereld een plaats van betrekkelijk geluk afgezonderd. Daar was Virgilius vóór hij Dante tot leidsman zou dienen, daar zou hij weder afdalen, als hij Dante verlaten zou hebben. Daar zag Dante Homerus, met een school van dichters, over welke hij, de vorst der poëzie, als een adelaar zweefde. Daar vond Dante een ontelbare menigte beroemde mannen en vrouwen, van welke hij een groot aantal met name noemt, uit de grieksche en romeinsche oudheid. Daar zag hij ook de schim van sultan Saladin, die Jeruzalem op de christenen had heroverd, wiens naam en faam de middeleeuwen vervulde. Daar zag hij van de arabische wijzen, den geneesheer Avicenna en Averroës, die den grooten Commentarius gemaakt had. (102)

Kort nadat Virgilius, bij zijn dood, in de benedenwereld was aangekomen, zoo verhaalt hij aan Dante, was daar „een Oppermachtige nedergedaald, met de tee-„kenen der victorie, die Adam, Abel, Noach, Israël

„en zijn zonen met Rachel, Mozes, David en ontel-
„bare anderen met zich in de zaligheid had overge-
„bracht.” (103) Zoowel de Katholieke kerk, als de Hervormde leert, dat Jezus heeft geleden, is gestorven en ter helle neêrgedaald. Vóór dien tijd was niemand in de zaligheid opgenomen, en ook later zou deugd, zonder geloof aan Christus, onvoldoende wezen, maar zoo onverdraagzaam was de Katholieke kerk der middeleeuwen niet, dat zij deze leer in al hare gevolgtrekkingen zou ontwikkelen. Reeds st. Thomas van Aquino had gezegd, van deugdzame heidenen sprekend, dat men het er voor moest houden, dat de zoodanigen niet voor altijd in het verderf waren gestort. Reeds veel vroeger gold de zaligheid van keizer Trajanus voor een uitgemaakte zaak. Paus st. Gregorius had eens toen hij diens levensbeschrijving had gelezen, God zoo vurig voor hem gebeden, dat hem door een engel werd verkondigd, dat zijn gebed was verhoord en dat Trajanus in den hemel was opgenomen. (104) Dante gaat verder. In het eerste gedeelte van zijn gedicht heeft hij aan zijn toorn, aan zijn verontwaardiging den teugel gevierd, zelfs zijn wraakzucht niet altijd kunnen bedwingen, maar toch ook reeds daarin dat heerlijke Elyseum opgenomen, dat wij U hebben geschetst. Maar dit was voor zijn hart, dat ook eene innige menschenliefde koesterde, niet genoeg. In een der zangen van het Paradijs zegt hij, het kerkgebed overnemende, dat „God alleen het
„getal der uitverkorenen kent. Daarom moet ook de

„beperkte sterfelijke mensch omzichtig in zijn oordeel „wezen," en om het aanschouwelijk te maken, wat God vermag, „die door liefde en hoop zich laat vermurwen, „omdat hij overwonnen wil worden," zien wij in het Paradijs niet alleen keizer Trajanus, maar ook Rifeus, den Trojaan, op eene eerste plaats onder de zaligen, „omdat de eene later nog zich had neêrgebogen voor „de voeten van Hem, die had geleden, de andere voor „de voeten die nog moesten lijden." (105)

Dante wil ons aantoonen, hoe Gods onuitsprekelijke genade ook aan sommigen, die vóór Christus hadden geleefd, in profetische toekomst op de menschwording van Christus heeft kunnen wijzen, opdat ook zij, door biddend vertrouwen, de zaligheid deelachtig zouden kunnen worden. Tot vervanging van den anders onmisbaren doop zoude hun door drie hemelsche vrouwen, Geloof, Hoop en Liefde, een zegel op het voorhoofd worden gedrukt. Nu heeft hij een persoon noodig, om die gedachte tot werkelijkheid te brengen en aanschouwelijk voor te stellen. Daarom heeft hij Rifeus gekozen, van wien de Eneis, een boek door hem in alles naast den Bijbel geplaatst, zegt, dat „hij onder „alle Teucriërs het meest het recht had bemind, en nooit „van het goede spoor was afgeweken." (106) Op deze wijze kunnen wij ook verklaren, hoe hij van Cato kon zeggen, dat ook deze op den grooten dag den hemel zoude ingaan. (107) Reeds in het Convito lezen wij van Cato „dat men van hem sprekend aan de woorden van

„st. Hieronymus over Paulus moest denken, in zijn „voorrede op den Bijbel, dat men van hem beter kon „zwijgen, dan voldoende over hem getuigen." (108)

Zoo groot was Dante's vereering van Cato, dat hij in dezen ook zijn zelfmoord heeft kunnen voorbijzien, terwijl hij toch voor hen, die zichzelven het leven hadden benomen, eene afzonderlijke afdeeling in de hel aangewezen had. Ook hier heeft zich weder de herinnering aan de Eneis laten gelden, want ook Virgilius had Cato in zijn Elyseum onder de braven als rechter geplaatst. Maar hierbij moeten wij toch ook weder onder de aandacht houden, dat de verzen, waarin Cato wordt verheerlijkt, omdat hij alles voor de vrijheid had opgeofferd en eindelijk „haar niet kunnende redden, den „dood niet bitter had gevonden", door Dante aan Virgilius in den mond worden gelegd, die Cato wil overreden, om Dante en hem den verderen tocht te vergunnen. Is Homerus als model voor den redenaar geprezen, Dante heeft in die rede van Virgilius, en in andere toespraken, die in de Goddelijke Comedie voorkomen, bewezen, dat de lof dien zijn tijdgenooten hem als welsprekend redenaar hebben toegezwaaid, zeker niet onverdiend is geweest. (109)

Aan den voet van dat „tweede rijk" „waar de men„schelijke geest waardig wordt, om in den hemel te „worden opgenomen," wascht Virgilius zijn leerling, op bevel van Cato, met dauw en omgordt hem met een bies, het teeken van ootmoed. (110) In de hel is

een voorhel, waarin de zielen van hen verblijven, die noch goed noch slecht geweest waren en waarin ook de engelen waren geworpen, die, bij den grooten hemelstrijd, zich onzijdig hadden gehouden; evenzoo heeft ook de louteringsberg eene plaats, die van het eigentlijke Purgatorio onderscheiden is, en waar de zielen van hen die in hun leven hun bekeering hadden uitgesteld, een geruimen tijd moeten doorbrengen, eer zij tot de ommegangen worden toegelaten. Voor de zeven doodzonden heeft de hel zeven kringen, evenzoo worden de schimmen in ieder der zeven ommegangen van den berg van eene der zeven doodzonden ontheven. Onder in de hel is alle boosheid bijeen, op den top des bergs is alle onschuld vereenigd. In de hel heerscht eeuwige duisternis, hier worden de opstijgenden door het liefelijke licht der genade omstraald. In den negenden zang zijn de beide dichters de poort van het Purgatorio genaderd, evenals zij eerst in den negenden zang van het eerste gedeelte in de hellestad waren aangekomen. Even gelijk daar een engel verscheen, om hun den toegang mogelijk te maken, evenzoo wordt de eigenlijke plaats der loutering hun ook door een engel ontsloten. Vóór de poort zijn drie trappen, de eerste van helder, glad, gepolijst wit marmer, waarin Dante zich als in een spiegel zag, het symbool van zelfkennis en belijdenis; de tweede van donkeren steen met scheuren, en gebroken, symbool van gebroken hart en inwendige verbrijzeling; de derde van porfiersteen, rooder dan

het bloed, dat uit de geslagen ader vloeit, symbool van het bloed van Christus, dat van alle zonden reinigt. (111) De drempel, waarop de engel staat, scheen hem als een rots van diamant, omdat de kerk van Christus op een onveranderlijken grondslag is gevestigd. Met het zwaard, dat hij droeg, krast hem de engel zeven P.s tot aanduiding der zeven doodzonden, „peccato", op het voorhoofd, waarvan er in iederen ommegang een uitgewischt wordt. In deze allegorische voorstelling zien wij, dat de dichter bij zijn tocht tevens de geheele menschheid vertegenwoordigt, daar hij zich zelf niet aan al die doodzonden schuldig erkent. In den ommegang der hoogmoedigen gekomen, beseft hij levendig, hoe hij daar eenmaal, na zijn dood, een geruimen tijd tot loutering zal moeten doorbrengen, maar daar waar de nijdigen en wangunstigen worden gezuiverd, zou hij maar even vertoeven. Daarentegen moet hij nu reeds, in den ommegang der ongebondenheid, zelf door de vlammen des vuurs gaan; iets dat eene merkwaardige zelfbekentenis schijnt te bevatten en alleszins de aandacht verdient. (112)

Vele andere bijzonderheden, door den dichter bij de intrede der plaats van loutering vermeld, alle van symbolische en allegorische strekking, gaan wij voorbij: maar het medegedeelde heeft U kunnen aantoonen, hoe Dante in iedere zijner uitdrukkingen, in ieder zijner beelden een dieperen zin heeft verborgen, zonder dat de dichterlijke inspiratie die hem bezielde, daaronder leed; terwijl wij hier tevens gelegenheid vinden om te ver-

melden, dat zijn zoon Petrus ons verhaald heeft, dat noch de woorden, noch het rijm hem ooit hadden verlegen gelaten, of iets anders hadden laten zeggen, dan zijn oorspronkelijke bedoeling geweest was. (113)

De dichters bestijgen nu den berg. De straffen, hier aan de boetenden opgelegd, zijn nog vrij drukkende te noemen, maar daarbij wordt op de plaats der loutering op allerlei wijzen voor hun verbetering gezorgd. Of door beeldhouwwerk met eigenaardige voorstellingen, of door hymnen, door woorden, vizioenen, gesprekken, herinneringen aan beroemde en deugdzame menschen tot opwekking: of aan namen van misdadigen, die door tegenstelling hnn berouw moeten versterken. Terwijl de hoogmoedigen onder den neerbuigenden last van rotsklompen, die zij torschen, bukkend zich voortsleepen, zien zij tevens in het marmer van den ommegang des bergs allerlei voorstellingen gebeeldhouwd van zulken, die door hun trots en overmoed in het ongeluk waren gestort. „Den misdadigen aartsengel, edeler dan „eenig ander schepsel geschapen, onder het ratelen des „donders uit den hemel geworpen: den reus Briareus, „door de goddelijke schicht getroffen, de aarde door de „koude van zulk een rif bezwaren. Apollo, Pallas en „Mars, nog tegen hun vader gewapend, zwijgend op „de verspreide ledematen der reuzen starende; Nimrod, „aan den voet van het groote werk, als verbijsterd het „oog slaande op de volken van Sinear, die overmoedig „als hij waren geweest.” (114) Een reeks van andere voor-

beelden gaat de spreker voorbij, maar hij moet er nogmaals op wijzen, hoe ook hier alles zijn beteekenis heeft; dat die personen en groepen telkens een bijzonderen vorm van hoogmoed aanduiden; iets dat wij thans, door den tijd gejaagd, niet verder ontwikkelen kunnen.

Ook in dit gedeelte is alles levendig, als werkelijk gezien voorgesteld. De schimmen omringen Dante en Virgilius; zij verbazen zich hoe zulk een tocht door een, die nog niet was gestorven, ondernomen kon worden. Zij bevelen zich bij Dante aan, om wanneer hij op aarde wedergekomen zal zijn, in zijn gebeden herdacht te worden, om daardoor hun proeftijd te zien bekorten. Allerlei ontmoetingen verlevendigen het geheel. Koningen, vorsten, kerkvoogden, meer bijzonder kunstenaars en dichters, onder deze de provençaalsche zangers, Sordello en Arnaud Daniël. Opzettelijk moet de latijnsche dichter Statius vermeld worden, die juist zijn proeftijd vervuld had en gereed was om in het paradijs te worden opgenomen. In de onderwereld was Dante's eenige leidsman Virgilius geweest, het zinnebeeld der menschelijke wijsheid, die hem ook op den berg was gevolgd, maar toen zij hooger waren gestegen, kon Virgilius alle vragen niet meer beantwoorden. De tusschenkomst van een dichter, die het Christendom had aangenomen, was dus noodzakelijk en zoo een vond Dante in Statius, die, volgens de overlevering, in het geheim zich had laten doopen, gelijk hij nu zelf aan Virgilius en Dante mededeelt, en die dan ook

om zijn lauwheid zooveel langer in het vagevuur had moeten verbeiden. (115)

Op den top des bergs, in de nabijheid van het aardsche paradijs gekomen, wordt Dante door Virgilius op zijn aanstaand vertrek voorbereid, waarbij hij hem de nadering vermeldt van de zoo vurig verwachte en reeds meermalen aangekondigde Beatrice. Dante doorwandelt den hof van Eden, tot aan een stroom, aan welks overzijde hij een schoone vrouw ontwaart, bloemen plukkende en zich in de heerlijke werken Gods verheugende. Dante noemt haar Matilda en men houdt haar voor het symbool van het bedrijvige Christendom. (116). Zij leert hem, dat niemand uit dat stroomende water der Lethe, vergetelheid van zonden kan drinken, zoo hij niet tevens het water zal smaken van den stroom Eunoë, die vernieuwing des gemoeds schenkt. Thans verschijnt Beatrice op een zegewagen, met een talrijken stoet, in welks beschrijving symbolen en allegoriën zoo kunstig, maar ook zoo gekunsteld, en in zulk een overvloed, zijn aangebracht, dat men niet geheelenal kan verklaren, wat de dichter daarbij bedoeld heeft. Veel is daarbij uit de Profetiën van Ezechiël en uit de Openbaring van Johannes overgenomen. (117)

Nu heeft die ontmoeting plaats tusschen Beatrice en Dante, waarin wij een der schoonste gedeelten van het groote gedicht vinden, en op welks voortreffelijkheid wij U reeds in onzen aanvang hebben gewezen. Allegorisch wordt hier tevens de zondige

zichtbare kerk en de onzichtbare in hare zegepraal voorgesteld.

Het sterrekundig stelsel van Ptolemaeus volgende, dat ook door st. Thomas van Aquino was aangenomen, heeft Dante het hemelsche paradijs geplaatst in de zeven planeten, waartoe ook de zon en de maan werden gerekend, en in de drie hemelen. Heerlijke gedachte, om de hemelbollen tot verblijven der gezaligden te maken! eene gedachte, die bij het aanschouwen van het tintelend starrenheir den boezem verruimt, waarin Gij zeker gaarne met den spreker eene uitbreiding van Jezus' woorden zult vinden, dat er „in het huis zijns „Vaders vele woningen zijn." En wanneer wij de kennis der sterrekunde, die zich Dante had verworven, voor zijn tijd was zij groot, met de uitkomsten vergelijken, die het zoo oneindig verbeterd onderzoek later tot op heden heeft doen verkrijgen, zoodat wij thans in volle waarheid kunnen zeggen:

„'t Zegt weinig, of ons zoekend oog
„Een ster te meer ontdekken moog,
„Waar millioenen 't oog ontglippen; (*)

dan vinden wij in die voorstelling, in onze dagen ook door beroemde sterrekundigen aangenomen en verdedigd, een krachtigen steun voor die hoop op persoonlijke voortduring en onsterfelijkheid, die den mensch zoozeer eigen is: wier eerste ontwaken reeds in de voor-

---

(*) *Evang. Gezangen.* Gez. 88, vs. 7.

historische volken is aangetoond, en die door alle tijden heen, al is het dan ook door velen verlaten, door enkelen zelfs bestreden, onwankelbaar voor de meerderheid is gebleven.

Het derde gedeelte van het groote gedicht van Dante is zeker het moeilijkste om te bevatten, zoo men het in zijn geheel wil lezen en verstaan. De overdaad van allegoriën en de talrijke filosofische en theologische uitweidingen zouden het Paradiso steeds voor de groote meerderheid der menschen tot een gesloten boek maken, zoo zij daarin niet vele heerlijke episoden vonden en zich ook door andere schoonheden, zoo als die uitmuntende aanroeping tot voorbede aan Maria aan het slot, geboeid zagen. De dichter zelf voorzag dit en roept in het begin van den tweeden zang uit: „O gij, die mij tot hiertoe met „zwakke schreden zijt gevolgd, keert terug, en waagt „u niet met mij in de open zee. Het water, waarop „ik mij thans zingend beweeg, werd nooit bevaren. De „eeuwige wijsheid bezielt mij, terwijl Apollo mij geleidt „en nieuwe zanggodinnen wijzen mij op de poolstar. Gij „anderen, weinigen in getal, die reeds in het tijdelijke „naar de spijs der engelen hebt gereikhalsd, waarmede „men hier wordt gespijzigd, maar die nooit verzadigt: „gij kunt uw schip op het diepe pekel brengen, wanneer gij mijn spoor volgt voordat de golfslag het „weder heeft geëffend.” (118)

Het oog op Beatrice gevestigd, die steeds haar blik naar boven richt, stijgt de dichter op naar de Maan,

waar hij Piccarda, de zuster van Corso Donati, echtgenoote van zijn vriend Forese ontmoet. Van de maan zweven Beatrice en Dante naar de planeet Mercurius, waar keizer Justinianus hem een overzicht der romeinsche geschiedenis en der lotgevallen van het romeinsche rijk geeft van Eneas tot op Cesar: van dezen tot op Karel den Groote en verder van Karel den Groote tot op den toenmaligen tijd. Hier ontmoet hij ook Roméo van Villanova, wiens trouwe diensten aan Berengario, graaf van Provence, bewezen, met ondank beloond werden, zoodat hij, in vrijwillige ballingschap, het hof moest verlaten. Hier schildert zich de dichter zelf, want zeker dacht hij aan zijn eigen lotgevallen als hij van Roméo zegt:

„Hij ging van daar, arm en gebukt door jaren
„En zoo men in zijn hart had kunnen lezen,
„Toen, brok bij brok hij 't bedelbrood moest garen:"

„Nu prijst men hem, dan werd hij meer geprezen." (*) (119)

Van Mercurius wordt de dichter, altijd met Beatrice, naar Venus gevoerd, en vandaar naar de zon, waar st. Thomas van Aquino, in de geschiedenis, de Engel der wetenschap genoemd, hem Albert van Keulen aanwijst, als Albert de groote in de geschiedenis der wetenschap verheerlijkt, die zijn meester geweest was en voor hem broederlijke genegenheid had gekoesterd. Dan toont hij

(*) Vertaling van den spreker.

hem st. Bonaventura, op aarde als Seraf der wetenschap verheerlijkt, en een reeks van wijzen, kerkvaders en godgeleerden.

Albert de Groote, st. Thomas van Aquino, st. Bonaventura en Roger Baco; – het verdient opmerking, dat deze laatste ook door Dante nergens genoemd wordt, – die vier groote mannen vertegenwoordigen de wijsbegeerte, de godgeleerdheid en de geheele kennis der 13de eeuw, een tijdvak in zoovele opzichten voor de geschiedenis der ontwikkeling en beschaving der natiën van Europa merkwaardig te noemen. Albert de Groote stierf toen Dante de jongelingsjaren begon te naderen, in 1280. De namen van st. Thomas van Aquino en st. Bonaventura kunnen niet van elkander worden gescheiden. Landgenooten en van denzelfden leeftijd, door broederlijke vriendschap innig verbonden, werden beide te Parijs, op denzelfden dag, met den doctoralen tabberd omhangen, en stierven zij in hetzelfde jaar 1274, toen Dante negen jaren bereikt had. Beide behooren tot de edelste mannen, waarvan de geschiedenis het aandenken bewaard heeft. Even als hun groote leermeester Albert, was st. Thomas een wonder van geleerdheid, die al het toenmalige weten in zich had opgenomen en in zijn werken heeft nedergelegd. Door zijn omvattende kennis, door zijn talent van rangschikking, door zijn bondigen betoogtrant, verdient hij de Aristoteles der middeleeuwen te worden genoemd, en zoo groot was zijn gezag, dat de vraag: of men, zonder eene doodzonde

te begaan, de meeningen van st. Thomas van Aquino mogt veroordeelen, ernstig werd overwogen. (120)

Herinnert alles in st. Thomas Aquinas aan Aristoteles, niet minder groot is de overeenkomst, die er tusschen st. Bonaventura en Plato wordt gevonden. Plato was hem boven alles dierbaar; geen wijsgeer uit de oudheid werd meer door hem aangehaald: hij verdedigt hem met ingenomenheid, als met kinderlijke gezindheid tegen zijn bestrijders. Zoowel bij Plato, als bij st. Bonaventura, had het hart dikwijls het overwicht op het verstand. Zoowel Plato, als st. Bonaventura, heeft getracht, om het beginsel van alle wetenschap in innige vereeniging met de godheid te vinden: beide hebben het betoogd, dat het einddoel van alle menschelijke handelingen die vereeniging moet zijn. Door hun vurige verbeelding gedreven zagen zich beide mannen als gedwongen, om gedurig allegoriën en dichterlijke uitdrukkingen te bezigen. Zulk een man, als st. Bonaventura, werd in de middeleeuwen, als door onwederstaanbare aandrift, tot het mysticisme gebracht, en zoo trad hij dan ook vooral in de voetstappen van st. Bernardus van Clairvaux.

Die beide verhevene mannen, st. Thomas Aquinas en st. Bonaventura hebben op Dante een machtigen invloed gehad. Daar, waar hij in zijn groot gedicht wijsgeerige en godgeleerde punten behandelt, volgt hij voor alles st. Thomas Aquinas, ofschoon ook de wijsbegeerte van anderen kennelijk tot zijn vorming heeft bijgedragen

en vele denkbeelden in hem heeft gewekt. Gedurig vindt men bij Dante de uitdrukkingen van st. Thomas terug, maar evenzoo is ook de invloed van st. Bonaventura overal bij Dante zichtbaar, aan wiens geschriften, „De Reis der Ziel tot God", „De Gulden Ladder der Deugden", „De Zeven Wegen der Eeuwigheid", wij door Dante's allegorische voorstelling in het paradijs telkens worden herinnerd. (121) Daarom heeft de dichter het dan ook voorgesteld, alsof hij, bij het intreden van de sfeer der zon, door die beide groote mannen werd ontvangen en onderricht, als wenschte hij zich nog in den hemel aan den stroom hunner wijsheid te verkwikken, die op aarde zoo mildelijk had gevloeid. (122)

Van de zon gaan Dante en Beatrice over naar Mars, waar zij zich bevinden, die in den strijd voor het geloof hadden uitgemunt of gesneuveld waren. Hier heeft die ontmoeting met zijn stamvader Cacciaguida plaats, waarop wij U reeds hebben gewezen. Cacciaguida spreekt uitvoerig over Florence, zijn vroegeren en toenmaligen toestand en voorspelt Dante zijn ballingschap. De dichter raadpleegt hem of hij, op aarde wedergekeerd, alles zal verhalen, wat hij gezien heeft. Dit laatste gedeelte (123) nemen wij hier over, omdat men hier weder duidelijk eene der voornaamste bedoelingen van den dichter aangewezen ziet:

„Beneên in 't rijk der eindelooze klachten
„Den berg bestijgend, van wiens kruin verheven
„Mij Beatrice's oogen opwaarts brachten,

„Totdat ik hier van ster tot ster mag zweven; 115
„Heb ik gezien wat, zoo ik het zal noemen
„Een alsemkelk zal zijn voor veler lippen,

„Maar, zoo 'k uit schroom het ware zal verbloemen
„Dan zie ik mij bij hen de faam ontglippen,
„Die onzen tijd als d'ouden zullen roemen. 120

* * * * * * * * * * * * *

„Hij sprak: Uw scherpe taal zal hem slechts wonden,
„Wien eigen schuld 't geweten kwelt, of schande 125
„Door 't wanbedrijf van anderen ondervonden

„Gebukt houdt: Uw vizioen van allerhande
„Vergoelijking ontdaan, moet gij verkonden.
„Verga de man die de ondeugd wierook brandde!

„En zoo uw dicht ook ergernis moog geven 130
„Voor 't eerst gehoord: dan zal het tevens blijken,
„Hoe 't anderen zal wekken tot nieuw leven.

„Uw kreet zal op den fellen wind gelijken
„Die 't meest de toppen van het woud doet beven,
„En dat zal u met grooter eer doen prijken. 135

„Daarom zaagt gij in deze hemelsferen
„Den berg bestijgend, en bij 't handenwringen,
„Slechts zulken, die de faam heeft willen eeren.

„Geen waarheid zal in 't hart des hoorders dringen,
„Zoo zij slechts steunt op ongestaafd beweren: 140
„Maar 't voorbeeld spreekt, zoo gij 't uit hooger kringen

„Hebt bijgebracht; zoo zult gij waarlijk leeren!" (*)

(*) Vert. van den spreker.

Van Mars zweven Dante en Beatrice naar Jupiter: vandaar naar Saturnus, dan naar den hemel der vaste sterren. Dante wordt nu, op verzoek van Beatrice, door Petrus over het Geloof, door Jacobus over de Hope en door Johannes over de Liefde ondervraagd, waarbij hij als een goed Christen antwoordt. Hier ontmoet Dante ook Adam, den eersten vader aller menschen, met wien hij zich over den zondeval en over de allereerst gesproken taal onderhoudt. Het tijdstip van onschuld en geluk in den hof van Eden had, volgens Adams mededeeling, maar zes uren geduurd, en hij was met Eva „daaruit ver„bannen, omdat hij het verbod had overtreden, niet „alleen omdat hij de vrucht van den boom had ge„smaakt.” (124) Nu houdt Petrus eene vreeselijke strafrede over het hof van Rome, waarin hij zijn verontwaardiging over het verkoopen van aflaten den ruimen teugel viert. De bruid van Christus was „niet met des „apostels bloed, noch met dat van Linus of van Cletus „gevoed, om zich op het najagen van schatten toe te „leggen; maar om dit heerlijke leven te verwerven, „hebben Sixtus, Pius, Calixtus en Urbanus, na vele „tranen geschreid te hebben, hun bloed vergoten.” — „In herderspijen gehuld, ziet men daar beneden in alle „weiden roofgierige wolven.” — „Maar de verhevene „Voorzienigheid, die met Scipio voor Rome de glorie „der wereld heeft verdedigd, zal weldra ter hulpe snel„len. En gij, mijn zoon, die als sterveling bezwaard „nogmaals naar beneden zult dalen, open den mond en

„verzwijg niet, wat ik niet verberg." (125) Terwijl Petrus sprak, werd zijn gelaat ontkleurd; ook Beatrice's aanschijn veranderde „even als een deugdzame vrouw, „die zeker van zichzelve is, maar alleen op het aan„hooren van anderer feilen vreesachtig wordt." — „En „zulk een verduistering heerschte er in den hemel, ge„loof ik, toen de Oppermacht leed." (126) Zulke strafredenen komen er ook in voorgaande zangen voor. Zoo heeft st. Pieter Damianus er eene tegen de kardinalen en pausen uitgesproken, en st. Benedictus de monniken veroordeeld, die van de eenvoudige instellingen waren afgeweken. (127)

Met Beatrice naar den negenden hemel, den hemel des lichts, die al de overige omsluit en in beweging zet, opgetrokken; (welken de apostelen met Adam maar tijdelijk hadden verlaten en werwaarts ook zij weder waren getogen,) neemt Beatrice steeds in schoonheid toe en schittert met een nieuw en heerlijker licht. Dante, wiens gezicht al sterker en sterker was geworden, naar mate hij hooger was gestegen, kan zich van haar niet meer afwenden. Een ondeelbaar allerschitterendst lichtpunt, wiens glans hij niet kon verdragen, door negen vuurkringen omringd, trekt hem gedurig tot zich. Hier zijn de engelen, in negen kringen en drie hierarchiën, zinnebeeld der Drieëenheid, vereenigd. Serafim, Cherubim en Troonen: Heerschappijen, Krachten en Machten: Overheden, Aartsengelen en Engelen. Zoo worden zij hem door Beatrice beschreven. „Dionysius," zegt

Beatrice, „had een zoo groot begeeren, om die orden te „beschouwen, dat hij ze heeft kunnen zien en verdee- „len, zooals ik doe. Maar Gregorius heeft ze anders „willen rangschikken, zoodat hij over zich-zelf heeft ge- „lachen, toen hij in dien hemel zijn oogen heeft ge- „opend. Maar zoo zulk een geheim door een sterveling „werd verkondigd, dan mag dit geen verbazing wek- „ken, want hij had het van hem overgenomen, die het „zelf van nabij had gezien, en deze heeft het hem met „andere waarheden uit die kringen geopenbaard.” (128) Hier wordt st. Dionysius Areopagita bedoeld, volgens de overlevering door Paulus zelven te Athene gedoopt, terwijl Paulus van zich had getuigd, hoe hij tot in den derden hemel was opgetrokken. De schriften aan st. Dionysius toegekend, werden door Dante's tijdgenooten voor echt gehouden. Gregorius is paus st. Gregorius, die een andere verdeeling had gegeven. Zoo worden er gedurig theologische vraagpunten behandeld, terwijl ook hier weêr het bitter hekelende zich laat gelden, want Beatrice eindigt hare voordracht over de engelen, over de schepping, den opstand van Lucifer, met een smaadrede over de ijdelheid der aardsche wetenschap, maar vooral tegen de beuzelpraat gericht, die zoo dikwijls den kansel ontsierde, en meer bijzonder tegen hen, die zich niet ontzagen, om op den gewijden leerstoel den lachlust op te wekken.

Boven dien negenden hemel met Beatrice verheven, wier schoonheid thans geheelenal onvergelijkelijk is ge-

worden, is hij in dien hemel overgebracht, die, zooals zij zegt, „enkel licht is, geestelijk licht, vol van liefde, „van liefde tot het ware goede, vol van blijdschap, van „blijdschap, die alle zoetigheid te boven gaat." De dichter drinkt hier uit een stroom des lichts, waardoor zijn oogen worden verhelderd en op nieuw worden gesterkt. Maar bij den aanblik van zooveel dingen, die zijn verbazing wekken en hem in geestvervoerende verrukking brengen, wil hij Beatrice op nieuw om opheldering vragen. Hij wendt zich om en ziet haar plaats ingenomen door st. Bernardus, in het gewaad der glorierijke schare, „over wiens oogen en wangen welwillende „blijdschap was uitgestort, als van een teederen vader, „wanneer hij zijn liefde kan betoonen." (129) Voor de aanschouwing en innige vereeniging met God was nu ook weder eene andere tusschenkomst noodig en daarom werd hem st. Bernardus van Clairvaux aangewezen, in zijn leven als een vurig vereerder van Maria werkzaam, die eene eeuw vroeger de Maria-dienst had verlevendigd. St. Bernardus stort nu die innige aanroeping tot Maria uit die reeds vroeger vermeld is. Hij smeekt de Moedermaagd, dat zij door haar hooge voorspraak zal bewerken, dat Dante tot de aanschouwing van het Hoogste Welbehagen zal worden toegelaten. „Zie," roept hij uit, „hoe Beatrice en andere gezaligden voor U de „handen vouwen." (130) Dante slaat zijn oogen op, maar zijn geheugen schiet te kort, om zijn herinneringen te bewaren en zijn taal kan zooveel wonderen niet ver-

melden. Hij meent, dat hij in de heldere lichtzelfstandigheid drie kringen van „drie kleuren gezien heeft „en even groot van omvang. Even als Iris Iris terug„spiegelt, zoo was de eene een weerschijn van den an„deren, en de derde scheen hem een vuur toe, flikke„rend door het licht van den een en van den ande„ren." (131) Aandachtig dit wonder aanstarende, ziet hij in den tweeden der drie kringen „onze beeltenis, met „haar eigen kleur geschilderd." (132)

Dit nieuwe wonder, „hoe dat beeld en die cirkel „met elkander konden overeenstemmen, en hoe het zich „daarin had geplaatst," (133) blijft hem volkomen onverklaarbaar en al zijn pogingen om het te doorgronden, zijn ijdel. Hij bekent zijn onmacht, en roept uit:

„Mijn begeerte en willen werd bewogen
Gelijk een rad in effen omzwaai, door

De Liefde die beweegt en zon en sterren." (*)

Zulk een einde moge ons eenigermate onverwacht voorkomen, toch zal men, bij nadere beschouwing, moeten toegeven, dat de dichter, tot zulk een hoogte gestegen, op geen waardiger wijze den draad zijner voorstelling afbreken kon. (134)

Van die Goddelijke Comedie, van dat bewonderingswaardige en geheel eenige voortbrengsel in de nieuwere letterkunde, waarin het epische, met het dramatische

(*) Vert. van A. S. Kok.

en satirische zich innig vereenigt; heeft de spreker, niemand beseft het beter dan hij-zelf, U niet dan een zeer onvolledige schets kunnen geven. Maar dat gedicht is ook zóó rijk aan inhoud, zóó veelomvattend, dat sommigen zich hun geheele leven met de studie daarvan hebben onledig gehouden. Een duitsch geleerde heeft de noodzakelijkheid betoogd, om aan alle hoogescholen een leerstoel toe te voegen, opzettelijk voor de verklaring der Goddelijke Comedie bestemd, zoo als Italie reeds kort na Dante's dood in meer dan ééne stad opgericht heeft. (135)

Maar al te zeer vreest de spreker, dat hij Uwe toegevende aandacht te lang op de proef heeft gesteld.

AANTEEKENINGEN.

AANTEEKENINGEN.

(1) blz. 3. — De bijzonderheden omtrent den feestdag zijn uit de *Illustrated Times* overgenomen. Giuliani bezet tegenwoordig te Florence den leerstoel tot verklaring van Dante, onlangs daar weder opgericht. Later, na de onthulling, heeft hij deel eener commissie uitgemaakt, tot onderzoek naar de identiteit van Dante's gebeente te Ravenna bewaard. Een uittreksel uit het verslag dier commissie is medegedeeld in een der nommers van *the Cornhill Magazine* voor 1866. De redevoering, bij de onthulling van het standbeeld gehouden, heb ik niet gezien, maar den vermoedelijken inhoud gegeven. De weigering van Ravenna om Dante's overschot aan Florence af te staan, leest men in de *Augsb. Allg. Zeit.* van 1864, p. 85, 86. Zie Dante en *zijn Theologie door* Ferd. Piper, uit het Hoogd. vert. Dordr. 1865. 12°. p. 75. ib. p. 23 zegt Piper: „Zelfs de eenvoudigste burger der stad is trotsch op dat graf, gelijk ik het bij eigen „onderzoek kan getuigen, toen ik mij daar bevond in September 1862."

Over Dante als wijsgeer zie men het uitstekende werk van A. F. Ozanam: *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*, in de *Oeuvres complètes de A. F. Ozanam.* Tome VI. Paris, 1855. 8°. In deze uitgaaf vindt men den derden druk van het genoemde werk over Dante. Over de theologie van Dante zie *Dissertazioni del Padre Gianlorenzo Berti Agostidiano della dottrina teologica contenuta nella Divina Commedia* in het

III deel der venetiaansche uitgave van Dante (1757-58, 4°.), welke uitgaaf gewoonlijk naar Zatta, den boekhandelaar bij wien zij is uitgekomen, de uitgave van Zatta wordt genoemd. (cf. Brunet). Andere werken vindt men bij Piper l. l. vermeld.

(2) blz. 4. — Over Dante en zijn groot gedicht in het algemeen beschouwd, vergelijke men Villemain, *Tableau de la Littérature du moyen age en France, en Italie, en Espagne et en Angleterre*, nouv. éd. T. I. 10, 11 *et* 12 *Leçons*. Over Dante als natuurkenner, zie Libri *Histoire des sciences mathématiques en Italie*. Paris, 4 vol. 1838—1845 8vo. v. II. p. 173 seqq. ibidem p. 180. „Les connaissances scientifiques de Dante ne „sont pas seulement attestées par ses ouvrages, mais tous les „historiens en parlent." Over de botanische kennis van Dante heeft Targioni geschreven, zie Libri, vol. II p. 176. Vergelijk Pouchet, *Hist. des sc. naturelles au moyen age*. Paris, 8vo. p. 497. „Il parle déjà du sommeil des plantes dans quelques-unes de ses „immortelles stances. Dans d'autres il s'occupe de l'action de „la lumière sur les végétaux et paraît même avoir quelques „notions sur la circulation de ceux-ci." — — Il avait déviné „bien des mystères qu' ont élaborés ceux qui le suivirent." Libri, l. l. p. 182: „Ce n'est pas sealement dans la *D. C.* que „Dante a montré son savoir. Dans le *Convito* il a fait preuve „d'une grande érudition astronomique: non seulement il cite „Ptolémée et Arlstote, qu'il corrige parfois, mais il cite aussi les „Arabes; ainsi, par exemple, il donne le diamètre de la terre „d'après Alfragan, et il cite Avicenna, Algazeli et Albunazar. „Les éclipses, la rondeur de la terre et les antipodes, la voie lactée „sont décrits et expliqués avec beaucoup de justesse dans cet „ouvrage où l'on trouve réuni l'exposé des idées encyclopédiques „de l'auteur. Parmi les sciences dont parle Dante se trouve „la *perspective* que Montucla a supposé à tort n'avoir été con„nue des modernes que vers la fin du quinzième siècle." Artaud de Montor, in de aanteekeningen op zijn fransche proza-vertaling (Paris, Didot 3 ed. 1859, 12°.) p. 186, zegt: „Nous voyons „que Dante était un géomètre fort habile;" p. 490: „Dante „montre ici (ad Par. XXVII, 142, 143) avec quel exprit de

„pénétration il avait étudié autant qu'il le pouvait alors la „science de l'astronomie." P. 495. „Voila encore Dante l'un „des inventeurs d'une des plus importantes lois physiques."

Vele bijzonderheden betreffende Dante als natuurkenner vindt men bij Dr. H. Clarke Barlow, *Criti., Hist. and Philos. Contributions to the Study of the Divina Commedia*. Lond. 1864. 8°. Ook Al. von Humboldt, *Kosmos*, Th. II, pp. 52, 53, heeft op de natuurkennis en de heerlijke natuurbeschrijvingen van Dante de aandacht gevestigd. Cf. Ozanam, T. VI, p. 315—317.

(3) blz. 5. — Zie Balbo, *Vita di Dante*. Flor. 1853. 12°. p. 425. Dit is de tweede uitgaaf van dit boek. Verder Daniel Sterne (Mme. la Baronne d'Agoult) *Dante et Goethe*. Paris 1866. 8°. pp. 81, 82. Mede een uitstekend boek.

(4) blz. 5. — Onze aanhalingen uit de *D. C.* zijn volgens deze uitgaaf: *La Commedia di Dante Alighieri Fiorentino. Novamente riveduta nel Testo e dichiarata da Brunone Bianchi*. 6. ed. Flor. 1863. post 8°. Franc. da Rimini, Inf. V. 72 ad finem; Ugolino, Inf. XXXII. 124 ad f. en XXXIII 1—90; Oderisi d'Agubbio, Purg. XI. 72—108; st. Franciscus van Assisi. Par. XI. 34—117. Cacciaguida, Par. XV. 12 ad f. XVI en XVII. Beatrice en Dante, Purg. XXX 22 ad f.

Het is mij later gebleken, dat het huwelijk van St. Franciscus met de Armoede door Dante uit de legende was overgenomen en geen oorspronkelijke vinding geweest is. Zie St. Bonaventura in *Vita St. Francisci*, „In privilegio Paupertatis „quam modo matrem, modo sponsam, modo dominam nominare „solebat." Aang. bij Ozanam *Oeuvr. Compl.* t. V. Dit deel (2 éd. van t. V.) bevat *Les poetes Franciscains et les Études sur les sources poétiques de la Divine Comedie*. ib. p. 56 in de noot. cf. pp. 54, 55. Pp. 216, 217. „Dante tient de plus près qu'on „ne pense à l'école religieuse et littéraire de saint-François." — „il épuisa toutes les richesses de son génie pour célébrer le „Pénitent d'Assise; mais c'est aux leçons de saint-Bonaventure „qu'il déroba les plus pures clartés de sa théologie mystique."

(5) blz. 6. — Er is veel over getwist, of Dante al dan niet Grieksch zou verstaan hebben. Artaud de Montor, Ll. *Introd.*

p. XV heeft dit punt beslist: „Nous trouvons dans le cha- „pitre XV de ce traité du *Convito* (zie aant. 9) que Dante ne „savait pas le grec, et n'avait pas la prétention de le savoir.” Cf. Tiraboschi, *Storia d. Lett. Ital.* t. V. p. 479. De overeenkomst tusschen Homerus en Dante wordt daardoor bijzonder opmerkelijk in het punt der vergelijkingen. Villemain l. l. v. pp. 346—349 verdient hierover alleszins nagelezen te worden.

(6) blz. 6. — Hallam, *View of the State of Europe during the Middle Ages* v. III. p. 448. Van het gedicht „El Cid Campeador” was maar één oud HS. overgebleven, waaraan nog eenige bladzijden ontbraken. Zie Ticknor, *Hist. of Spanish Liter.* New ed. v. I et II passim, ib. p. 21. „it seems certain, „that, from the time of the decay of Greek and Roman culture, „down to the appearance of the „Divina Commedia” no poetry „was produced so original in its tone, or so full of natural „feeling, picturesqueness and energy.” Het werd voor het eerst uitgegeven in 1779.

Het „Nibelungen-Lied” houdt men in zijn tegenwoordigen toestand voor omtrent eene halve eeuw jonger. „A parallel „might easily be run between them (El Cid en het N. L) that „would be curious.” Ticknor. Vol. 1, p. 21. Noot 18.

(7) blz. 7. Wat hier van de provençaalsche dichters gezegd was, zou thans wellicht eene wijziging behoeven, sinds het boek is bekend geworden, waarvan ik uit de *Fortnightly Review* 1866, p. 701, den titel afschrijf: *La Chanson d'Antioche, comp. au* XII, *Siècle par Richard le Pélérin. Renouvelée* par Grandier de Douai an XIII Siècle, *traduite par la Marquise de Saint-Aulaire.* „There does exist an Homeric Epic of the first Crusade”: leest men in het aangehaalde tijdschrift, p. 707. „Unlike the Jeru- „salem of Tasso it contains no studied and intentional imita- „tion of the ancient epics, but its tone is far more Homeric „that anything in that artificial poem.” Dat provençaalsche gedicht heeft geene verspreiding van eenige beteekenis gevonden. Michaud heeft het niet gekend. Stellig heeft Dante het niet gelezen, die toch zeer ervaren in de provençaalsche letterkunde was, zoo als uit zijn boek *De vulgari Eloquio* blijkt.

(8) blz. 7. — Het oudste Italiaansch, dat men kent, is vervat in eenige regels van Ciullo d'Alcaneo, een Siciliaan, tusschen 1187 en 1193 vervaardigd. Zie Hallam, *Introduct. to the Literature of Europe in the fift-, sixt- and sevent. Centuries*, 5 ed. Vol. I. p. 1. Ch. I. p. 45 in de noot, volgens Tiraboschi ald. aangeh. Tiraboschi betwijfelt de echtheid van sommige inscripties, die men tot de twaalfde eeuw heeft gebracht. Muratori (apud Hallam) houdt het voor waarschijnlijk, dat men in de twaalfde eeuw somtijds Italiaansch zou geschreven hebben. Als Dante de ontmoeting met zijn oud-overgrootvader Cacciaguida, in het paradijs, beschrijft, laat hij dezen Latijn spreken, en niet „con questa moderna favella". Par. XIV. 28—30. XVI. 33. „Non con questo volgar florentino ma „colla lingua quasi latina de' tempi suoi. E di fatti ha riportato sopra il principio del parlare di Cacciaguida in latin. „*O sanguis meus!*" zegt de aant. Zie nog Par. XVII. 34, 35. Bij zijne ontmoeting met Guido Guinicelli, die kort vóór hem geleefd had (cf. Ginguené *Hist. littér. d'Italie* T. I. p. 409, 410.) Purg. XXVI. 113, zegt Dante, dat diens gedichten in de nieuwe taal waren geschreven. Elders, in zijn groot gedicht, op eene plaats, die ik verzuimd heb op te teekenen, spreekt Dante van de moeilijkheden, die hij ondervond, om verhevene waarheden in eene nog stamelende taal uit te drukken. „Au „onzième siècle, au douzième, jusqu'au treizième, la langue „latine n'avait pas cessé d'être comprise en Italie, non des „lettrés seulement, mais de tous. C'était en latin qu'on prê„chait le peuple, en latin qu'on lui composait des chants de „guerre." Ozanam, *Oeuvr.* T. V. p. 28, zie ook p. 29. De beroemde Cantico van St. Franciscus van Assisi aan de zon, (medegedeeld door Ozanam T. V. p. 339) in 1224 gedicht, toont den overgang van het Latijn in het Italiaansch duidelijk aan.

De eerste drie regels van het oorspronkelijk latijnsche gedicht van Dante heeft Boccaccio, zijn eerste levensbeschrijver, bewaard. Zie *Vita di Dante* vóór de uitgaaf van de *D. C.* van Didot, Parijs, 1844. p. 8°., p. XXIX. Deze uitgaaf van de Vita is, zoo-

als de zoogenaamde fransche titel heeft „diversa dall' edita," en beknopter.

Dat men nog in zijn tijd in Italië dikwijls aan het Provençaalsch de voorkeur gaf, zegt Dante zelf. Conv. p. 78.

(9) blz. 8. De italiaansche prozaschriften zijn de *Vita Nuova* en het *Convito,* behalve enkele brieven, die echter meest in het Latijn zijn geschreven. Het Convito is een onvoltooid gebleven wijsgeerige encyclopedische verhandeling over eenige zijner sonnetten, zeer wijdloopig geschreven. Onze aanhalingen uit de Vita Nuova en uit het Convito zijn volgens de venetiaansche uitgave, in aant. (1) genoemd. Volgens deze heb ik ook het latijnsche boek *de Monarchia* aangehaald.

Over de verarming der italiaansche taal in de XVIIIe eeuw en de vernieuwde studie van Dante, zie Ginguené l. l. T. II, p. 264. Cf. Pascal Duprat in *Revue Moderne,* T. XXXV, p. 15.

(10) blz. 8. — Par. XXV. 1—3, Purg. XXIX. 37, 38.

(11) blz. 9. — De voornaam Dante was even gebruikelijk als die van Durante. Het is dus onnoodig, om aan te nemen, dat hij eerst Durante zou geheeten hebben. Cf. *Note di* Emman. Rocco *alla Vita di Dante scritta da C. Balbo*, achter de *Vita* v. Balbo, p. 470. Den eenigen keer, dat de dichter zich in de D. C. met zijn naam laat aanspreken, leest men Dante, Purg. XXX. 54.

„Dante, perche Virgilio sene vada,
„Non piangere anco," enz.

(12) blz. 9. — Inf. XXV, 112—114.

(13) blz. 9. — Dante, de *Vulgari Eloquio sive idiomate*, bij Zatta T. IV, P. I. Uit dit boek blijkt tevens, dat hij Spaansch verstond. Cf. Ozanam, T. VI, p. 109. Zie ook aant. (7).

(14) blz. 10. — Giotto, Purg. XI. 95. Oderisi, ib. v. 74 seqq. Casella, Purg. II. 92. „Dante was on very intimate terms with „Giotto and assisted him with his advice, and probably also „with sketches and designs for some of his pictures, especially „those in the Chapel of the Arena at Padova." Clarke Barlow op. l. p. 217. cf. (Pelli) *Memorie per la vita di Dante Alighieri*

in de uitgave van Zatta, T. IV. p. II. ib. p. 50. Ook Tiraboschi, T. II. p. 479.

(15) blz. 10. — Balbo p. 68.

(16) blz. 10. — *Convito*, bij Zatta. T. IV. P. I. p. 140. Het Convito is in Trattati en deze in hoofdstukken afgedeeld, maar in de uitgaaf van Zatta zijn deze niet aangebracht en het boek in achtereenvolgenden tekst gedrukt, waardoor de vergelijking der aanhalingen zeer wordt bemoeilijkt.

(17) blz. 10. — Giov. Villani *Hist. Fiorent.* l. IX. c. 34. apud. Muratori Rerum Ital. Scriptores, T. XIII. p. 569.

(18) blz. 10. — Zatta, T. IV. P. I. p. 4. Boccaccio heeft in zijn leven van Dante den familienaam van Beatrice vermeld. Boccaccio was in 1313 geboren, overleed in 1375 en was ook inwoner van Florence. Ampère (*Voyage dantesque* p. 255 in *La Grèce*, *Rome et Dante*) zegt bij de vermelding van Florence, dat het paleis der Portinari aldaar nog aanwezig is.

(19) blz. 11. — „Der Sternenhimmel — bewegt sich nach „der Ansicht alter Astronomie, von Abend nach Morgen in „Hundert Jahren einen Grad. Wird der Grad nun in zwölf „Theile getheilt, so kommen auf einem dieser Theile acht Jahre „u. vier Monate. S Conv. Tratt. 2. C. 15." Aant. van Karl Förster, achter zijn hoogd. vert. van de *Vita Nuova*. Leipzig 1841. 12°. p. 108, 109.

(20) blz. 11. — Over deze geesten heeft Förster l. l. p. 109, 110 eene uitvoerige aanteekening, die verdient geraadpleegd te worden.

(21) blz. 12. — Deze aanhaling uit Homerus, door Witte teruggebracht tot Il. XXIIII, 259, kan door Dante uit een latijnsche vertaling van Aristoteles zijn overgenomen, zooals Förster vermoedt. Werkelijk leest men dat vers bij Aristoteles, *Eudem*. VI. C. I. *initio*.

(22) blz. 13. — Wij meenen Clarke Barlow op. l. p. 282 seqq. p. 473, seqq. p. 576.

Het boekje zelf is zeer onderscheiden beoordeeld. Förster zegt p. 94: „Zunächst bestimmt eine Anzahl von Jugendge„dichten die seine Liebe zum Gegenstande hatten zu erläutern,

„ward ihm dieses „Neue Leben" unter der Hand zu einem „höchst anziehenden Gemälde jugendlicher Herzensneigung, „das ebenso durch seinen allgemein menschlichen Gehalt als „durch seine Bedeutung für den inneren Lebensgang des Dichters „unsere Theilnahme in Anspruch nimmt." Daarentegen Arroux, *Dante, Hérétique Révolutionnaire et Socialiste.* Paris 1854. 8vo. p. 32. „Dans cette composition écrite d'un style obscur, em-„barrassé, d'une sècheresse toute scolastique, pas un mot qui „parte du coeur, pas un détail qui fixe le lieu de la scène, la „condition des personnes, mais force songes et visions, force „étalage d'érudition pas le moindre vestige d'un sentiment réel „et profond." Villemain, l. l. Leç. XI, bij het overnemen van een gedeelte uit de V. N. „Si vous y trouvez quelque chose de „bien extraordinaire, de bien étranger aux procédés habituels „de la raison, pensez que ce n'est pas avec un sens calme et „rassis que l'on ose ces créations sublimes de la *Divina Commedia* „et souvenez-vous du mot de Sénèque: *Nullum est magnum in-„genium sine aliqua mixtura dementiae.*"

(23) blz. 14. — Zie vooral Pelli § VII. p. 51 seqq.

(24) blz. 14. — *Convito* p. 106.

(25) blz. 15. — *V. N.* p. 45, waarbij Försters aant. p. 142 seqq. verdient gelezen te worden Cf. Ozanam, T. VI, p. 387.

(26) blz. 15. — Pelli p. 58, volgens Fr. da Buti, die te Pisa in 1395 het Purgatorio heeft verklaard. Cf. Balbo p. 95, 96.

(27) blz. 16. — Cicero, Inf. IV. 141. Boethius, Par. X. 124 seqq.

(28) blz. 15. — Inf. XXI 94—97, XXII 1—12 Campaldino, Purg. V. 91, 92, 93.

(29) blz. 15. — Balbo, p. 99. Volgens Boccaccio en Manetti (cf. *Note alla Vita di D.* achter Balbo p. 476) zou het een ongelukkig huwelijk geweest zijn. Manetti l. l. aangehaald, noemt Gemma „morosam admodum ut de Xantippe Socratis „philosophi conjuge scriptum esse legimus." Manetti leefde in de 15de eeuw te Florence en wordt door Pelli p. 5, „uno de' „piu illustri Cittadini" genoemd. Wat hij van Gemma zegt, schijnt wel uit Boccaccio overgenomen. [F.] Villani, Benvenuto

[d'Imola] en Leonardo [Bruni van Arezzo en daarom Aretino genoemd] spreken er niet van; v. Balbo p. 100. Ook zegt Balbo, p. 101 en terecht „Vedremo poi al tempo delle separazione e dell' „esilio di Dante, parecchi atti di Gemma, che sono di buona „moglie e buona madre di familia." Bij Balbo treedt Dante als echtgenoot zelf in de schaduw. Zie aantt. (52), (112).

(30) blz. 15. — Het jaar wordt opgegeven door Kannegiesser in de *Einleitung*, p. XLI, voor zijn hoogduitsche overzetting van de D. C. 4de druk, Leipzig 1843, 12°, waarschijnlijk volgens Artaud de Montor, in zijn levensbeschrijving van D. welk boek ik niet heb kunnen raadplegen. Bijzonderheden vindt men bij Pelli p. 19 seqq. over de familie, met het wapen en het geslachtsregister.

(31) blz. 15. — Par. VIII. 43 seqq.

(32) blz. 16. — Clarke Barlow in de aant. op Purg. XXV. 37—60. Op l. p. 256, 258. Pelli p. 64 noot 3, haalt het register aan, waarin de inschrijving wordt gevonden: „Dante d' „Aldighieri Poeta Fiorentino." Hij voegt er bij: „Può essere „che i suoi passassero, come noi Fiorentini diciamo, per „questa arte, per avere avuto un negozio di speziali: e può „essere ancora che Dante volesse un tempo esercitare la Medi- „cina di cui non era certo ignorante." Reeds Morgagni (zie aant. (99) heeft op de geneeskundige kennis van Dante gewezen, en zij is waarlijk hoogst opmerkelijk. Zeker is het ongegrond, wanneer Libri, Op. l. T. II, p. 162 zegt: „qui enfin „avaient vu Dante sortir du milieu des apothicaires pour de- „venir ce qu'il a été. Cf. Préf. XVI. „Un brévet d'apothicaire „n'empêcha pas Dante d'être le plus grand poète de l'Italie."

Men moet, wanneer men aan de mogelijkheid denkt, dat Dante als geneesheer zou hebben willen optreden, onder de aandacht houden, dat het in vroeger eeuwen, bij den zooveel meer beperkten omvang der wetenschappen, niet geheel zeldzaam was, dat lieden van grooten aanleg in meer dan één vak konden uitmunten, en dat velen zich hadden voorbereid, om, al naardat hun levensloop zou meëbrengen, in meer dan ééne loopbaan werkzaam te kunnen zijn. Nog in 1614 werd Mulle-

rius van Leeuwarden, waar hij rector der latijnsche scholen was, als eerste hoogleeraar in de geneeskunde naar de groninger hoogeschool beroepen; veel later kan men dergelijke voorbeelden vinden.

(33) blz. 16. — Gi. Villani. l. IX c. 34 apud Muratori, *Rr. Ital. scriptt.* T. XIII. p. 370.

(34) blz. 17. — Par. XXXI 162, seqq. Inf. XVIII. 28—55.

(35) blz. 17. — Cf. Ampère, l. l. *Portraits de Rome à différents ages*, in het boek, in aant. (18) aang.

(36) blz. 17. — Par. XXVII. 49, 50.

(37) blz. 17. — Bij Zatta, T. IV. P. II.

(38) blz. 18. — Cf. Ozanam, T. VI. p. 346. Purg. VI. 106, 107.

(39) blz. 21. — Conv. pp. 167, 168, 169, 179; de Monarchia p. XLVI, XLVII, LII, LIII, en L. II. passim. Par. VI. 1—93, XXVII. 61, 62, Purg. XXI. 82—84.

(40) blz. 21. — Inf. XIX, 115 seqq. Purg. VI. 112—114. XVI. 106 seqq. Zie ook Par. VI. 1—96. XVI. 127 seqq.

(41) blz. 22. — Toch moet hierbij gezegd worden, dat de tegenwoordigheid van Dante bij het jubelfeest alleen op eene zeer groote waarschijnlijkheid berust. Zij is o. a. door Balbo, Ampère en Ozanam als zeker aangenomen. Zie vooral Ozanam, T. V. p. 362, n. 1.

(42) blz. 22. — Zie de aanh. uit Wegele bij A. S. Kok. *Dante Alighieri, zijn Tijd en zijne Werken*, blz. 427, achter het derde deel zijner *Metrische overzetting*. Haarlem 1864. 12°. Tot recht verstand nemen wij hier uit Ozanam, T. VI. p. 227, 228, het volgende over, geheel en al volgens Dante zelven, zooals uit de aanhalingen blijkt: „la monarchie universelle, régé„nérée par le christianisme, recevant avec un nouveau nom une „nouvelle existence, allait devenir le saint-Empire romain. Or „le saint-empire fondé pour le bien-être temporel des hommes — „réalisé par une série d'actes providentiels — relève de Dieu „seul. — L'autorité monarchique, dans sa suprême indépen„dance, a pourtant des limites. L'ordre social n'existe que „dans l'interêt du genre humain; ceux qui obéissent à la loi „n'ont point été créés pour le bon plaisir du législateur. C'est „un axiome incontestable que le monarque est considéré comme

„le serviteur de tous.” Met de aanh. in n. 2. uit *De Monarchia* „Monarcha minister omnium procul dubio habendus est.”

(43) blz. 23. — Zie Ampère. l. l. p. 260 „On peut remarquer „que Dante a coutume de choisir dans l'histoire un personnage „comme type d'une qualité, d'un vice, d'une science, et em- „ploie tour à tour ce procédé et l'allégorie pour réaliser une „abstraction.” Cf. Ozanam, T. VI. p. 123, vooral de noot. Daarom kan ik voor mij ook geen aanstoot vinden in de persoon van Thais uit Terentius, Inf. XVIII. 133.

(44) blz. 24. — Het *Credo,* waarin ook de uitlegging der zeven sakramenten, vindt men bij Zatta T. IV. p. P. II, met de poëtische vertaling der zeven boetpsalmen.

(45) blz. 24. — De pausen zijn: Paulus III, Pius IV en Clemens XII. In Spanje waren, in de 18de eeuw, sommige verzen der D. C. op den Index geplaatst. Zie Artaud de Montor, *Introd.* p. XVI, XVII. Dante's orthodoxie wordt gestaafd door Artaud de Montor, *ib.* p. XX. Balbo, p. 233 „catolico sem- „pre.” Villemain T. I. p. 258. Leç. XII: „il est enfant sou- „mis de l'Eglise quoiqu'il ait flétri les papes avec tant d'har- „diesse.” Ozanam T. VI. p. 324—338 heeft in een opzettelijk hoofdstuk Dante's orthodoxie verdedigd.

Onder het lezen der D. C. had ik de plaatsen opgeteekend, die het voor mij buiten twijfel stelden, dat Dante geloovig zoon der Kath. kerk is gebleven, maar opzettelijk heb ik er bijgevoegd „middeleeuwsche”. Zoo Dante na het concilie van Trente geleefd had, dan zou de zaak een geheel ander voorkomen hebben gehad. Immers is daar, vooral in tegenstelling tegenover de protestanten, het dogma veel meer bepaald en nauwkeuriger vastgesteld. Zoo kon Dante in zijn tijd de schrift onbepaald tegenover de *Decretalia* stellen en aan deze laatste geringer waarde toekennen, (zie de plaats uit *de Mon.* l. III. c. 3. door Piper, l.l. p. 67. aant. 338 aang.), een gevoelen dat door de trentsche kerkvergadering is veroordeeld. Het boek *de Mon.* is soms door Rome op den Index geplaatst.

Over het ongeloof in de middeleeuwen zie Renan, *Averroes et l'Averroïsme*, p. 226 verg. p. 226 „C'est donc le siècle de

„saint-Louis, ce siècle qu'on voudrait nous représenter comme
„l'idéal de la civilisation chrétienne, qui signale au moyen âge
„le reveil de l'incrédulité!"

(46) blz. 25. — G. Villani. Op. l. l. l.

(47) blz. 25. — G. Villani ad calc. op p. 1002.

(48) blz. 26. — Het verdient hier bijgevoegd te worden, dat prof. A. F. Hirsch, van Berlijn, de eerste historische patholoog van den tegenwoordigen tijd, het voor zeer waarschijnlijk houdt, dat de zwarte dood van 1348 dezelfde ziekte zou wezen die nog tegenwoordig in Indië voorkomt en als Pali-pest wordt beschreven: zoodat de mogelijkheid bestaat dat die ziekte, even als wij het in de 19de eeuw met de cholera hebben zien gebeuren, zich ook vroeger of later weder naar Europa zou kunnen verplaatsen! Cf. Hirsch, *Handb. der historisch-geogr. Pathol.* p. 214.

(49) blz. 27. — Jes. Hst. 38, vs. 10 Vulg. De Statenvert. luidt eenigzins anders.

(50) blz. 27. — Purg. XXXV. 73. seqq.

(51) blz. 27. — Aretino, *Vita di Dante*, vóór de aang. fl. uitg.

(52) blz. 27. — Zie Ozanam T. V. p. 357. Volgens den Comment. van Giacopo, den zoon des dichters. „Vuol dire
„l'autore che in quel tempo che egli cominciò questo trattato
„era peccatore, e vizioso, e era quasi in una silva di vizi e'ig-
„noranza, sicchè dalla via di virtude e di veritade errava."
Zoo ook Balbo, p. 193—198. Cf. Purg. XXIII. 115—118.

In een geheel anderen zin worden die verzen, en wel allegorisch verklaard door Jacopo della Lana, Buti, Benvenuto en Pietro di Dante, een der andere zonen. In hun voetstappen treedt Clarke Barlow l. l. p. 282. Zie ook Arroux l. l. p. 202. Ik moet hier bijvoegen, dat de echtheid van de Commentarii der zonen van Dante niet algemeen wordt aangenomen.

(53) blz. 28. — Zie Aretino p. XIV. Pelli p. 69. Het fragment bij Zatta T. IV. P. p. 235.

(54) blz. 28. — *Westminster Review*, Julij 1865. *Cot. Liter.* p. p. 274, 275. „Commenting on this exile Mr. Trollope (*His-
„tory of the Commonw. of Florence* etc., Lond. 1865) informs
„us of a curious and important discovery of the learned anti-

„quarian Lami. In a volume of the „State Papers" of the „period, in which the sums paid by the signori to Charles de „Valois are specified a contemporary hand has written on the „margin: „The true and secret cause of Dante's exil was his „opposition to those payments."

(55) blz. 29. — Vid. Boccaccio, p. XXV.

(56) blz. 29. — Pelli p. 75, volgens Dino Compagni. „Bianchi" is door „Blanken" overgezet, om den oorsprong van den naam, niet door „Witten", zooals men gewoonlijk doet.

(57) blz. 29. — Par. XVII. 55 seqq. „zuur" is in deze beteekenis meer met ons spraakgebruik overeenstemmend. Er staat: „E come e di sale."

(58) blz. 30. — Conv. p. 58, 59, waarbij in de overzetting de lezing is gevolgd van Clarke Barlow, Op. l. p. 468.

(59) blz. 30. — Par. XVII. 61 seqq.

(60) blz. 30. — G. Villani had van Dante gezegd: „Filosofo „mal gracioso." Aretino heeft daarentegen zijn aangenamen omgang geprezen, maar toch zegt ook deze, dat hij weinig sprak en dan nog zeer langzaam. Als zeer hooghartig en zichzelf gevoelend, doen hem vele gezegden kennen die van hem bewaard zijn gebleven.

(61) blz. 30. — Zie Balbo p. 241, 242. Cf. aant. 66, p. 618 van de fl. uitgaaf.

(62) blz. 30. — De beroemde woorden, Par. XVII. 66, 67,

„a te fia bello,
„Averti fatto parte per te stesso."

(63) blz. 31. — Over den grooten Lombardiër is veel geschreven. Dante had gezegd, Par. XVII. 70, 71:

„Lo primo tuo rifugio e il primo ostello,
„Sara la cortesia del gran Lombardo."

Maar *primo* kan genomen worden „nel senso di *principale*, o di primo in splendidezza," zie de aant. in de fl. uitg., p. 619; of ook in dien van „lang," d. i. „primo" om zijn langen duur, zooals Kannegiesser zegt. Th. III. p. 230, in de aant. op v. 70.

(64) blz. 31. — Clarke Barlow, p. 467.

(65) blz. 31. — Inf. XV. 1—6. Dat hij in Engeland geweest is, was reeds door Boccaccio in een brief aan Petrarca vermeld, cf. Balbo, p. 319. Ook anderen hadden daarvan gesproken, maar het werd voor een onzeker bericht gehouden. Clarke Barlow vermeldt een HS. van 1417 van de latijnsche vertaling door Giov. di Serravalla. Deze overzetting was gemaakt „at the „request of various ecclesiastics assembled at the Council of Con-„stance in 1414." „The learned Bishop conducts Dante at the „University of Oxford to perfect his theological studies, pro-„bably from a traditional report, then existing, and known to „the English Prelates who attended the Council." Op l. pp. 18, 19. Daarom heb ik gemeend het voor een feit te mogen houden.

(66) blz. 31. — Dante spreekt, Par. X. 136, van Sigieri, en het heeft lang geduurd, eer men wist, wie daarmeê bedoeld werd, totdat Victor Le Clerc eenige mededeelingen over dezen Sigieri aan Artaud de Montor gaf. Later schreef Le Clerc eene uitvoerige verhandeling over *Siger de Brabant, professeur aux écoles de la Rue du Fouarre*, in het XXIste D. der *Hist. Litt. de la France*, Paris 1847. 4°. p. 96—127. Sigieri, in het Fransch Siger, is in het Neêrlandsch Zeger (cf. Le Clerc p. 95). Deze Zeger had zich vroeger door een groote vrijmoedigheid in het uiten zijner meeningen, zoowel in het kerkelijke als in het wereldlijke, onderscheiden, maar is later tot de Thomisten overgegaan. Ozanam, T. VI. p. 411, 497, en anderen vóór hem, nemen aan, dat Dante zijn leerling zou geweest zijn, en dat de parijsche reis vóór 1300 zou plaats gehad hebben. Omdat dit nu mij minder waarschijnlijk voorkwam, heb ik het zoo voorgedragen, alsof Dante, bij zijn komst te Parijs, door den grooten naam, dien Zeger zich had verworven, was getroffen. Het zou ook evenwel mogelijk zijn, dat Dante vóór en in zijn ballingschap Parijs had bezocht. Zie Le Clerc, p 127. „Sillogizò invidiosi veri" is vertaald volgens de oude fransche overzetting van Grangier (1596) door Le Clerc „ici très fidèle" genoemd.

(67) blz. 32. — Renan, *Études d'Histoire réligieuse*, 4 éd.

Paris 1858, p. 328. „Passé 1350, quand saint-François est „devenu un second Christ, une sorte d'incarnation'' enz. Renan, *Averroës*, p. 207, „l'apparition du séraphique François'' was voor velen „ni plus ou moins que l'avènement „d'un second Christ, semblable en tout au premier, supérieur „même par la pauvreté.'' En „l'homme du monde — qui a le „plus ressemblé à Jésus.'' De laatste aanh. bij Clarke Barlow, p. 414.

(68) blz. 32. — Dit heeft zeker zijn beteekenis gehad; beide orden waren altijd zeer naijverig op elkander. Zie aant. (122).

(69) blz. 33. — Boccaccio aang. bij Balbo, p. 317. Zie aant. (9). Voor het naast voorgaande Benvenuto da Imola, bij Balbo, l. l.

(70) blz. 33. — „Parte guelfa e ghibellina non voleva udire „recordarsi.'' Dino Compagni, *Cron. Florentina*, Flor. 1862. 16°. p. 196. Dino was een tijdgenoot. Over Hendrik VII Clarke Barlow, in zijne uitvoerige aant. op Par. XXX. 133—8. Op. l. pp. 557—574.

(71) blz. 33. — Dezen brief, eerst later bekend geworden, vindt men niet bij Zatta. De brieven van Dante door Witte uitgegeven heb ik niet kunnen raadplegen, maar een hoogd. vertaling gebruikt voor die welke men niet bij Zatta leest. „Dante Alighieri's *Prosaïsche Schriften, mit Ausn. der Vita Nuova.* Uebers. v. Kannegiesser, II Theil. Lpg. 12°.

(72) blz. 33. — Cf. D. A. *Prosaïsche Schr.* Th. II.

(73) blz. 34. — Zatta, T. IV. P. I. p. 234. *Pistola di* Dante Alighieri, *poeta florentino allo 'mperadore* Arrigo di Luzimburgo. A. p. 239.

(74) blz. 34. — Par. XXX. 133—8.

(75) blz. 35. — Deze brief is wel vermeld bij Zatta, l.l. p. 235 in de noot, maar veel later uitgegeven.

(76) blz. 36. — Zie de aanh. uit Cinelli, in de testimonia, vóór de uitg. van Zatta pp. XXXIV en XXXV. Pelli p. 97. Ginguené. T. I. p. 254. Ozanam. T. VI. pp. 112, 119, 288 geven het als een feit. Er zijn twee venet. uitgaven van. Ook in de uitgave van Dante's werken door Torri. Ampère

p. 326 „seulement la date embarrasse.” Toch voegt hij er bij: „Dante savait toute la physique de son temps.”

(77) blz. 37. — Zie Pelli p. 101. aant. Tertiarissen, broeders der derde orde, zijn zoodanigen, die zonder kloostergelofte of zonder het burgerlijke leven te verlaten, zich aan de orde hebben aangesloten.

Guido Novello was Guelf en de Scaligers waren Gibellijnen. Zie beide partijen gehekeld, Par. VI. 97 seqq.

(78) blz. 37. — *Epist. Clar. divinique poet.* Dantis Alighieri. Zatta T. IV. P. I. p. 399 seqq. Zie ook Dante *de Vulg. Eloq.* l. II. c. 2. Tiraboschi, Op. l. T. IV. Gravina, in het uitvoerige uittreksel, onder de testimonia, Zatta T. I. p. XLII. Daniel Sterne. Op. l. pp. 85, 86.

(79) blz. 38. — Inf. III 9, 24 seqq. I. 117. „la seconda „morte.” De Comm. in de fl. uitg. p. 43. „quella dell' animo”, cf. Ozanam, T. VI. p. 165. Ik meen, dat de uitdrukking „tweede dood”, meermalen in den Bijbel voorkomende, in eschatologischen zin, ook anders wordt verklaard. Par. XX. 116 heeft zij zeker een andere beteekenis. De aanhal. uit Ten Kate vindt men *Dichtww.* D. V. p. 149 en die uit Kok D. I. bl. 21.

(79) blz. 38. — Inf. I. 118, 119.

(80) blz. 38. — Par. III. 88—90.

(81) blz. 39. — Inf. II. 28—31, *la vision de saint-Paul, Poème inédit du treiz. siècle,* bij Ozanam, T. VI. p. 413—425. Over het volgende zie Ozanam, T. V. p. 349 seqq. *Des sources poétiques de la Divine Comédie.*

(82) blz. 40. — Inf. XX. 113.

(83) blz. 40. — Cf. Ozanam, T. V. p. 349. Bij het voorbeeld door O. uit Lucanus bijgebracht., voeg ik Phars. IX. 11 seqq., waar de schim van Pompejus ten hemel opstijgt:

„Illic, postquam se lumine vero
„Implevit, stellasque vagas miratus et astra
„Fixa polis, vidit quanta sub nocte jaceret
„Nostra dies, risitque sui ludibria trunci.”

Verg. Par. XXII. 125-135. De plaats uit Lucanus is prach-

tig overgezet door Nieuwland. Zie *Gedicht. en Redev.*, blz. 42. Na O. heeft men nieuwe vondsten in de middeleeuwsche poezie gedaan. Zie *Rev. Moderne*, 1865, p. 557, in de aankon. van Ad. Mussafia, *Monumenti antichi di dialetti italiani*. Weenen 1864. Hierin vindt men meer dergelijke geschriften: „La D. C. „de Dante ne fut pas une oeuvre isolée mais l'expression suprème „d'un mouvement général des esprits." Renan, *Rev. des d. Mondes*, Juillet 1866, vermeldt nog een „Récit d'un voyage dans le „monde surnaturel, curieux comme antécédent de la D. C.", dat Ozanam, Labitte en Wright niet hadden gekend. Ook in de semietische letterkunde ontbreekt het niet aan dergelijke voorstellingen. Clarke Barlow. p. 318: „Mohammed put forth a picture „of those things in his Koran and Joshua ben Levi, a Haggadist „of the 11th century, introduced a journey through Paradise into „Rabbinical Literature." Gelijktijdig met D. leefde de joodsche dichter Immanuel Romi ben Salomo, „der im 1328 eine Para„dieses- und Höllenfahrt beschrieb." A. Geiger in *Divan des Castiliers* Abu'l Hassan Juda Ha-Levi. Breslau 1851. 16°. p. 108. „Ungefähr 1400 schrieb *Mose di Rieti* seine erhabene Divina Com„media, *Sefer ha-Hekol*, in acht grossen Gesängen. — Rieti „ist ebenso rein, melodisch, kraftvoll, tief und daher auch oft „auch so schwer verständlich, als Dante." Delitsch, *Zur Gesch. d. jüd. Poesie vom Abschluss der hh. Schriftt. Al. Bund. bis auf die neueste Zeit*. Leipzig, 1836. 8vo. p. 54. cf. l. l. p. 145.

(84) blz. 40. — Rom. XVI. 14.

(85) blz. 40. — Vid. S. Hermae, *Past.* L. I. c. 1. apud Coleterii *Scriptt. apost.* ex ed. J. Clerici. Antv. 1698. f°. T. I. p. 1. Cf. Ozanam. T. V. I. p. 15.

(86) blz. 41. — Ozanam. T. VI. p. 287.

(87) blz. 42. — Purg. XXX. 112-117, 121-123, 125, 136-139.

(88) blz. 43. — Par. IV. 124 seqq., X. 2—4, XXIV. 130 seqq., I. 103 seqq. XIV. 30.

(89) blz. 43. — Purg. VI. 76, 77, 82, 84.

(90) blz. 44. — *Epist. Kani Grandi di Scala*, Zatta T. IV. P. I. p. 402. De vrije wil. Cf. Par. V. 19—24.

(91) blz. 45. — Inf. IX. 61—63. Artaud de Montor, vele jaren fransch zaakgelastigde te Florence, verhaalt l. l. p. 386: „Une dame de Florence qui, ayant appris que je traduisais „Dante, me dit un jour: „„Vous êtes bien hardi de traduire „„notre poète! Savez-vous que nous ne l'entendons pas tou- „„jours?"" Zie ook de aanh. uit De Cesare, bij Ginguené T. II. p. 25 in de noot en Ozanam T. VI. p. 116, 117.

(92) blz. 47. — Inf. II. 94 seqq., 53 seqq. 60, T. 111—123, 124. Purg. XXXII. 118 seqq. Over ste-Lucia. Ozanam T. VI. p. 389, 390, volgens Giacopo di Dante, zoon des dichters, in zijn MS. Comm. „Beata Lucia la quale egli ebbe in somma di- „vozione" en ib. volgens Jac. de Voragine: *Lucia quasi lucis via.* Zij werd ook bij oogziekten aangeroepen en was daarom zeker aan D. dierbaar, in dankbaar aandenken aan zijn herstelling uit gezichtszwakte; terwijl zij nu ook weder als symbool van het licht, dat van boven komt, wordt gevierd.

(93) blz. 48. — Ozanam T. V. p. 437. Daniel Sterne, Op. l. p. 121: „Un de mes amis qui était à Mantoue, il n'y a „pas très-longtemps, m'a dit avoir encore entendu cet hymne „à l'office de saint-Paul."

(94) blz. 49. — Ik meen, het eerst aldus overgezet door den heer A. S. Kok.

(95) blz. 49. — De plaats uit Petrus Lombardus vindt men, Kok, aant. op Purg. XXVIII. 78. D. II. p. 276.

(96) blz. 51. — Inf. XXXIV. 61—67. Cf. Par. VI. 74. Dit verband is eerst later ingezien. Nog Ginguené T. II. p. 122 noot: „Sans qu'on puisse voir quel rapport ont avec Judas ces „deux meurtriers célèbres, Brutus et Cassius." Zie hier vooral Daniel Sterne, Op. l. pp. 148, 149. Cf. aant. (43).

(97) blz. 51. — Inf. XXIII. 34—40.

(98) blz. 51. — Inf. V. 88—93.

(99) blz. 52. — Zie aant. (4) De rampzalige vader ziet al zijn kinderen sterven, voordat hij zelf op den achtsten dag bezwijkt. „L'épisode du comte Ugolin n'est, il est vrai, qu'une fiction „poétique; mais il nous paraitrait moins touchant et moins „touchant et moins terrible, s'il n'offrait l'expression fidèle de

„la verité. — Morgagni, *Epist. anat. med.* 28, conjecture, avec „beaucoup de vraisemblance que le Dante, très érudit pour „le temps où il a vécu, connaissait l'aphorisme du père de la „médecine sur les effets de l'abstinence et y a accommodé sa „narration. Voici cet aphorisme, traduit par Foës: *Senes facil-„lime jejunium tolerant, secundum eos qui constantem aetatem de-„gunt; minimum adolescentes; ex omnibus vero praecipue pueri.*" Richerand, *Nouv. Élem. de Phys.* 10 éd. I. p. 202, 203, noot. De uitstekende schildering van D. is allermerkwaardigst. Natuurlijk heeft niemand van de aldus omgekomenen eenig bericht kunnen ontvangen, maar toch kan men van een physiologisch standpunt met zekerheid zeggen, dat het zich in dien afschuwelijken kerker juist zóó moet hebben toegedragen, als de dichter het maalt. Al heeft Dante, zooals ik ook voor zeer waarschijnlijk houd, den hippocratischen aphorismus gekend, dan kan hij toch zulk een tafereel niet geschilderd hebben, zoo hij niet in groote mate die gaaf van intuitie had ontvangen, die bij enkele uitgelezen dichters zoozeer onze verwondering wekt. Zoo heeft ook Göthe diepe blikken in de natuur geslagen en de geneeskundige opmerkingen door Bilderdijk, in *de Ziekte der Geleerden* ingevlochten, zullen altijd de verbazing van deskundigen wekken. Des te sterker wordt deze verwondering, wanneer men onder de aandacht houdt, dat zulk een medische blik maar hoogst schaars wordt gezien, want bijna alle voorstellingen van ziekten bij romanschrijvers zijn gewoonlijk geheel uit de verbeelding genomen, zonder dat men daarin eenig spoor van waarneming der natuur kan vinden. Zie aant. (32).

(100) blz. 52. — Boccaccio p. XV. Om de mogelijkheid te kunnen begrijpen, dat het vizioen van Dante voor eene werkelijkheid kon worden gehouden, moet men weten, dat het toen de tijd der *Mirabilia* was. Cf. Daniël Sterne, op l. pp. 99, 100. „Cétait le nom de toute une classe de livres consacrés à „la déscription des choses *émerveillables* qui se voyaient aux pays „lointains. — En ce temps d'ignorance, les récits véridiques ne „semblaient par moins véridiques que les fictions."

(101) blz. 52. — Purg. I. 30 seqq.

(102) blz. 53. — Inf. IV. 85 ad. f.

(103) blz. 54. — Inf. IV. 52—62.

(104) blz. 54. — Zie de plaats uit st. Thomas, bij Artaud de Montor, p. 451 in de 5de aant. Zie ook de 1ste noot bij Ozanam, T. V. p. 432, ib. p. 430 over de verdraagzaamheid, die de Kath. kerk in dit opzicht, in de middeleeuwen heeft gekenmerkt. Van Trajanus' behoud, op het gebed van paus st. Gregorius, spreekt ook Maerlant, *Sp. Hist.*, uitg. van de Vries en Verwijs, D. III. p. 17.

„So lange bat hi,
„Dat hine uter hellen verbat,
„Ende hem dingel brocht de mare."

(105) blz. 55. — Par. XX, 134, 135. Cf. Artaud de Montor, p. 452, volgens Venturi: „Deus cui soli cognitus est numerus „electorum." Par. XX, 133, 134, 94 seqq. 103—105.

(106) blz. 55. — Aen. II, 426, 427.

„Cadit et Rhipeus, justissimus unus,
„Qui fuit in Teucris et servantissimus aequi."

(107) blz. 55. — Purg. L. 75.

(108) blz. 56. — *Conv.* p. 168.

(109) blz. 56. — Aen. VIII. 670.

„Secretosque pios, his dantem jura Catonem."

Cf. Clarke Barlow, Op. l. pp. 178, 179.

(110) blz. 56. — Cf. Schlosser, *Dante. Studiën*, Lpzg. en Hdlbrg, 1855, 12°. en daarin „*Die* Divina Commedia, *nach* Landino u. Vellutello", p. 59 seqq.

(111) blz. 58. — Deze symbolen worden niet door allen op dezelfde wijze verklaard. Wij zijn hier Schlossers voorstelling gevolgd, maar hebben daarbij ook gebruik gemaakt van de aantt. aan den voet der genoemde flor. uitgave.

(112) blz. 58. — Purg. XXVII. 6—11. Cf. Artaud de Montor, p. 310. n. 2.

(113) blz. 59. — Vid. Quadrio, *Introd.* op de Parafrase der zeven Boetpsalmen van D., Zatta T. IV. P. II. p. 173. De

versmaat en het rijm zijn geheel eigenaardig. Hét zijn Tercinen. „D. gab diesem Verse erst seinen wahren Character und „wenn die äussere Form durch die innere bedingt wird, so „lässt sich dies besonders von der D. C. sagen, indem die „Verschlingung der drei Reimen in diesem Versmasse etwas „unendliches ausdrückt, und die beiden Grenzpunkte, Anfang „und Ende, durch das Reimen von nur zwei Zeilen, der ers- „ten und dritten von vorn, und der dritt-letzten und letzten „am Schlusse, wodurch eben die künstliche Reimverschlingung „erst möglich wird, sich wieder verbinden, und ein in diesem „Versmasse geschriebenen Gedicht einem Kreise gleicht, in „dessen Peripherie nur willkürlich ein Anfangs-und ein End- „punkt zu setzen ist." Kannegiesser Einl. pp. LX, LXI vóór zijn hoogd. overzetting. Verg. onze overz., blz. 67, 68.

(114) blz. 59. — Purg. XII 25 seqq. Dergelijke voorstellingen, waarin personen uit de ongewijde en gewijde geschiedenis naast elkander worden geplaatst, zijn in de middeleeuwsche kunst zeer gewoon. In *Cornhill Magazine*, Sept. 1866, vindt men ze beschreven, zooals men ze ziet in den ingelegden vloer van de Kathedraal van Siena, p. 301, 302. „Did Dante ever „tread these stones and meditate upon those sculptured histories?" vraagt de schrijver. Ampère, l. l. p. 273, zegt: „Un voyage „dans les lieux où D. a vécu est une perpétuelle *illustration* „de son poème." De voorstelling van Flaxman van de Hoogmoedigen is een zijner beste. Op kleine schaal overgebracht, vindt men de Omtrekken van Flaxman bij de engelsche overzetting van Wright, uitg. van Bohn, Lond. 4 ed. 1859, p. 8vo., een vertaling van dichterlijke waarde.

(115) blz. 61. — Zie Kok, D. III, Dante enz. blz. 454, 455, waar dit alles breeder en duidelijk is ontwikkeld.

(116) blz. 60. — Sommigen houden haar voor de vermaarde gravin, of markgravin, die aan den H. Stoel een groot gedeelte harer bezittingen had vermaakt. Bij den zoo hevigen afkeer dien D. steeds van de wereldlijke macht der pausen betoond heeft, wordt deze opvatting door velen verworpen. Zie evenwel aant. (43).

(117) blz. 61. — In de beschrijving van den zegewagen herkent men den Caroccio, vanwaar het fransche woord Carosse en ons Karos. Dit was een staatswagen, dien vele vrije verbondene steden van Italië, in het veld brachten, en waarin de banieren en vanen van al de Bondgenooten opgericht waren.

(118) blz. 63. — Par. II. initio. „Minerva" is door „de eeuwige Wijsheid" overgezet, cf. Schlosser l.l. p. 108 en aant. (43). „Nieuwe zanggodinnen:" de lezing „nuove" voor „nove" is hier gevolgd. Cf. Balbo, p. 309. Echter is er veel tegen deze lezing in te brengen: zie Clarke Barlow en de 9e aant. in de fl. uitg. p. 499.

(119) blz. 64. — Par. VII, 139 ad. fin. Wat D. van Roméo zegt, is niet geheel historisch. Wel heeft hij het hof verlaten, maar hij trok zich op zijn uitgestrekte goederen terug. De familie de Villeneuve is nog een der aanzienlijkste van Frankrijk.

(120) blz. 66. — Ozanam. T. VI. p. 407. Du Boulay, *Hist. Univ.* Par. III. p. 409, aang. bij Fr. Huet *Recherches hist. et crit. sur la vie, les ouvrages et la doctrine de Henri de Gand.* Gand. 1838, 8vo. p. 41.

(121) blz. 67. — Ozanam T. VI. p. 294 en passim over het voorgaande.

(122) blz. 66. — Kok, D. III, bl. 367, wiens woorden onwillekeurig zijn overgenomen. De beide groote orden van bedelmonniken, de Franciskanen en Dominikanen, hebben in de middeleeuwen de Katholieke kerk gered. Par. XII. 37—45. Beide zijn al spoedig van de eenvoudige instellingen harer stichters afgeweken. Renan, *Averroës* p. 217, spreekt van „l'opulence des Mendiants" reeds in de 13de eeuw. Cf. Par. XI. 123 seqq., XII. 111—120. De naijver beider orden is reeds vermeld. Het verdient wel opgemerkt te worden, dat D. in dit opzicht geheel boven de partijen stond. Renan, l.l. p. 198, kon van hem zeggen: „Dante qui appartient à tant „d'égards à l'école dominicaine" en in aant. (4) hebben wij reeds gezien, dat hij veel van de Franciskanen had overgenomen, die hem zelfs onder hunne schrijvers hebben gerekend, zooals men bij Pelli, p. 58, kan nazien.

(123) blz. 66. — Par. XVII. 112 ad f. vers 129.

„E lascia pur grattar dov' é la rogna"

kan naar mijn meening niet wel vertaald worden. De heer Kok heeft het woordelijk overgebracht. Ik heb gemeend eenige vrijheid te moeten nemen. Zulke verzen komen er nu en dan in Dante's groot gedicht voor, maar zij zijn toch uiterst zeldzaam.

(124) blz. 69. — Par. XXVI. 115—117.

(125) blz. 70. — Par. XXVII. 40 seqq.

(126) blz. 70. — Par. XXVII. 28 seqq.

(127) blz. 70. — St. Pieter Damianus, Par. XXI. 121 seqq. St. Benedictus, Par. XXII. 73 seqq. Adam en de Apostelen hadden het empyreum tijdelijk verlaten (blz. 70). Eigenlijk leven en genieten alle gezaligde zielen in een en denzelfden hemel:

tutti fanno bello il giro primo.

D. zag ze tijdelijk in lager sferen, niet omdat die haar tot vast verblijf waren aangewezen, maar om hem zichtbaar aan te toonen, dat niet alle dezelfde mate van zaligzijn hadden ontvangen. De zaligheid is gelegen in het meerdere of mindere bewustzijn, dat zij Gods nabijheid ondervinden. „Maar zoo „moet men voor uw begrip spreken, dat alleen door de zintui- „gen leert — — —. Daarom daalt de Schrift tot uwe vat- „baarheid af, en spreekt zij van Gods voeten en hand, terwijl „zij (toch) iets anders bedoelt." Par. IV, 28—45. Zie nog 45—48.

(128) blz. 71. — Par. XXVII. 130 ad f.

(129) blz. 72. — Par. XXXI. 63.

(130) blz. 72. — Par. XXXIII. 38, 39.

(131) blz. 73. — Par. XXXIII. 115—120.

(132) blz. 73. — Par. XXXIII. 128—131.

(133) blz. 73. — Par. XXXIII. 130, 131.

(134) blz. 73. — Cf. Ginguené, T. II, p. 248.

(135) blz. 74. — Kannegiesser, l. l. p. X.

CENNI STORICI

DEL CAV.

AGOSTINO MANFRIN PROVEDI

CONSIGLIERE DI CORTE D'APPELLO

SULLA TRADUZIONE

IN VERSI ESAMETRI LATINI

DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

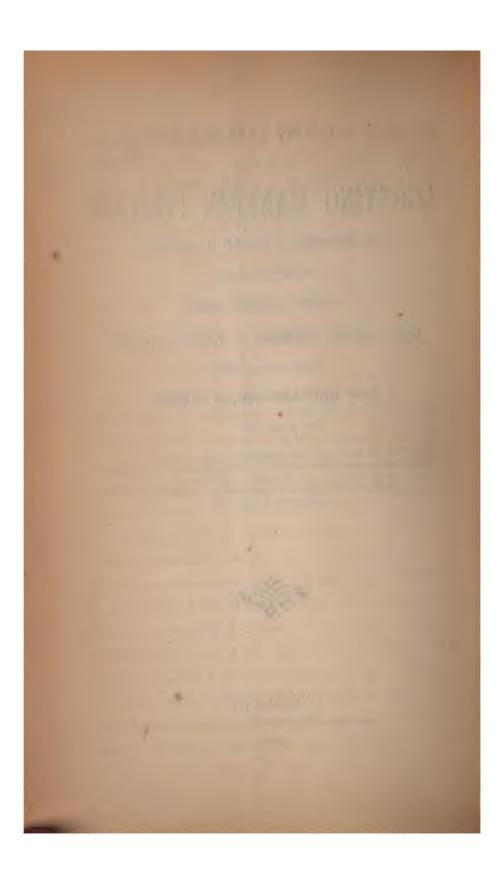
ESEGUITA DALL'ABATE

DON GAETANO DALLA PIAZZA

SUSSEGUITI

DALLA VITA DEL DALLA PIAZZA CON AGGIUNTEVI ALCUNE SUE LETTERE; DALLA PREFAZIONE CHE LO STESSO AVEVA DIVISATO DI PUBBLICARE INSIEME ALLA DI LUI VERSIONE, E DA UN SAGGIO DI QUESTA CONSISTENTE IN DUE TRATTI DI CIASCUNA DELLE TRE CANTICHE COL TESTO ITALIANO A FRONTE SECONDO LA EDIZIONE FIORENTINA DEL LE MONNIER E C. ANNO 1837.

VENEZIA
TIP. DEL COMMERCIO DI M. VISENTINI
1882.

AL LETTORE

Il sottoscritto, proprietario, per legato speciale del defunto suo Zio Abate Don Gaetano Dalla Piazza, di due completi Autografi della Traduzione in versi esametri latini della divina Commedia di Dante Alighieri compiuta dallo stesso Dalla Piazza, ha creduto conveniente di provvedere alla migliore loro conservazione, depositandoli presso due pubbliche Biblioteche. E poichè il Dalla Piazza concepì il disegno di tale lavoro e lo effettuò nella Città di Vicenza ove trasse gli ultimi anni di sua vita, gli parve opportuno di affidarne uno alla Biblioteca Bertoliana Comunale di quella Città, l'altro alla illustre Accademia Olimpica ivi da secoli fiorente. Assegnò alla prima l'Autografo predisposto dal

Dalla Piazza alla stampa, come apparisce dal Visto della Censura che sta sotto alle prime due Cantiche, e che manca nella terza per la sopravvenuta morte del Dalla Piazza, l' altro alla sullodata Accademia Olimpica. In ciascuno dei due Volumi che contengono essi Autografi inserì i Cenni storici che ora vengono stampati, la Vita del Dalla Piazza con rettifica e qualche aggiunta a quella scritta dal celebre Carlo Witte, professore di Halle, premessa alla Versione edita in Lipsia l' anno 1848 coi tipi del Barth, dedicata al Principe Giovanni che fu poscia Re di Sassonia, e la Prefazione scritta dal Dalla Piazza per essere pubblicata colla di lui Versione. Nel Volume depositato presso la Biblioteca Bertoliana inserì l' autografo di tale prefazione, ed una copia dello stesso nel volume depositato presso la suindicata Accademia Olimpica.

Ciò premesso, il sottoscritto nella pubblicazione del presente Opuscolo si propose due scopi: il primo di far conoscere la esistenza dei mentovati autografi ed il dove si trovino; il secondo di promuovere l' adempimento del desiderio espresso dal Dalla Piazza nella Prefazione di cui sopra, che cioè la sua Traduzione venisse stampata col testo Italiano a fronte, come sta nei suoi Autografi. Ed è appunto con tale intendimento che il sottoscritto ha avvisato opportuno di offrire in questo Opuscolo un saggio della

Versione stessa, riportandone due brani tratti da ognuna delle tre Cantiche, col testo Italiano a fronte, quello precisamente della Edizione Fiorentina Le Monnier e C.[i], sul quale fu dal Dalla Piazza eseguita la Traduzione. Come si leggerà nei seguenti *Cenni storici,* il progetto della ristampa della Versione Dantesca del Dalla Piazza col testo Italiano a fronte era stato ventilato ed accolto dal Consiglio dell' Accademia Olimpica di Vicenza nella ricorrenza del sesto Centenario di Dante celebratosi l' anno 1865. Che se il voto di quel Consiglio non fu allora adempiuto, stabilisce tuttavolta un precedente, che anima il sottoscritto a sperare possa essere effettuato in altra occasione. Ad ogni modo egli confida di avere, per quanto stava in lui, corrisposto alle calde raccomandazioni fattegli dallo illustre suo Zio al letto di morte, ed alla osservanza delle sue promesse.

Agostino Manfrin Provedi
fu Giovanni.

CENNI STORICI

SULLA TRADUZIONE IN VERSI ESAMETRI LATINI DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI ESEGUITA DALL' ABATE DON GAETANO DALLA PIAZZA.

Il vicentino abate Don Gaetano Dalla Piazza, in età di oltre sessanta anni, ad incitamento del dott. Francesco Testa di Vicenza, tradusse in esametri latini uno dei primi Canti della Divina Commedia di Dante Alighieri, in occasione di un matrimonio. Allettato dall' esito, e stimolato dal dott. Testa, diede mano alla versione di altri Canti collo intendimento di tradurre per intiero quelli dell' Inferno. Ma l' amore ch' egli pose in quel lavoro, lo trasse ad estenderlo alle altre Cantiche, e finì col voltare in esametri latini tutto quel poema. Nel corso di tale lavoro, cui dedicò il restante del vivere suo, lo affliggeva il pensiero delle difficoltà di mandarlo

alle stampe, e prevedeva, con grave rammarico, che, come la sua versione di Pindaro in Italiano rimase per la massima parte inedita per difetto di associati e di assuntori tipografi, non avendo egli bastanti mezzi propri per farlo, altrettanto succedesse della Versione di Dante, da lui più che la Pindarica prediletta. Tale afflizione manifestava al suo amico ed ammiratore co. Leonardo Trissino di Vicenza, il quale lo confortava tosto del suo appoggio, a tempo opportuno, per la pubblicazione. Il Dalla Piazza, valutando la generosa e nobile offerta, divisava fino da allora di dedicare al Trissino l' opera sua. Ma fatalmente accadde che il co. Leonardo Trissino morisse prima che l' Opera fosse pronta per la stampa. Succedette a quel ricco Signore il fratello cavaliere conte Alessandro Trissino, ed il Dalla Piazza intendeva di dedicarla a questo, così scrivendo in una minuta di dedica che si rinvenne fra le sue carte « A quale altra » persona dovrò intitolare questo mio lungo lavoro » latino, onde ho voltata in esametri la Divina Com- » media di Dante Alighieri, se non a Voi nobilissimo, » egregio Conte Cavaliere, e per sangue e per cri- » stiane cavalleresche virtù degno fratello e ritratto » fedele del tanto da me stimato ed amato fu co. » Leonardo, a cui già lo avea consacrato nel mio » pensiero, ignaro del colpo cui la morte si prepa- » rava a mietere le mie speranze? »

Nell'anno 1844 mancò a vivi in Vicenza il Dalla Piazza col rammarico di non avere veduto pubblicato il suo lavoro. Ed al letto di morte tale suo grave rammarico ripeteva al sottoscritto suo nipote, e dicendogli che nel suo testamento gli aveva legato l'autografo della sua Versione Dantesca, lo pregava di cogliere ogni possibile occasione per metterla alle stampe, così come stava nell'autografo, col testo italiano a fronte, in quanto che sommo studio aveva posto per la fedeltà della Traduzione, e desiderava vivamente che tale fedeltà apparisse a colpo d' occhio al lettore.

Avvenuta la morte del Dalla Piazza nel giorno 1.° Novembre 1844, e pubblicato il suo testamento (che aveva preparato in iscritto, ma che oppresso dal morbo non aveva potuto convenientemente sottoscrivere, per cui ebbe ricorso alle forme nuncupative), il sottoscritto, a mezzo d' interposta persona, e precisamente del Parroco di S. Pietro in Vicenza, si rivolse al co. cav. Alessandro Trissino, affinchè, patrocinata ed ajutata da lui, venisse data alla luce colla stampa l' Opera suddetta, colla dedica predisposta a lui, anche quale rappresentante del defunto suo fratello co. Leonardo Trissino di onorata memoria. Questa pratica, doverosa pel sottoscritto, rimase pur troppo senza effetto, ma ebbesi poi la soddisfazione di vedere altrove stampata la Versione latina del poema dantesco.

Nell' anno 1844 gli alunni del Seminario Vescovile di Vicenza si rivolsero al Dalla Piazza pregandolo di concedere loro la pubblicazione della sua Versione latina dei primi cinque Canti del Purgatorio, pubblicazione che intendevano d' intitolare al Rettore di quel Seminario, canonico Antonio Graziani. Il Dalla Piazza aderì, non senza però un qualche dispiacere, tostochè seppe che non avrebbesi stampato il testo italiano di fronte alla sua traduzione. La pubblicazione verificossi nel prefato anno, prima della morte del Dalla Piazza. Accadde per tanto che negli anni successivi l' opuscolo relativo venisse alle mani del prof. Carlo Witte di Halle, il quale rimase siffattamente colpito da quel lavoro da desiderare informazioni da parte dell' autore, se vivo, o degli eredi suoi, se defunto, per conoscere in ispecie chi ne possedesse l' autografo, giacchè aveva divisato di curarne la pubblicazione mediante la stampa. Si rivolse quindi al dott. Pietro Mugna di Vicenza, professore in allora (anno 1846) di letteratura italiana in Vienna, ed il Mugna si rivolse a Don Giovanni Rossi di Schio, professore nel Seminario di Vicenza, e questi al sottoscritto, sapendo che l' autografo della versione Dalla Piazza era divenuto sua esclusiva proprietà. Il Witte fu di quanto sopra informato, ed il sottoscritto, presi gli opportuni concerti, ai primi del Novembre 1846 spedì al prof. Don Giovanni Rossi l' autografo portante

in calce delle due prime Cantiche il visto della Censura per la stampa, visto che mancava nella cantica terza per la morte sopravvenuta del traduttore. Quest' ultima è tutta scritta di mano del Dalla Piazza, le altre due lo sono di mano altrui, ma rivedute e postillate dal traduttore. Il professore Rossi fece eseguire una esatta copia del manoscritto la quale, collazionata da Notajo, fu spedita al professore Witte, che ne curò la stampa in Lipsia l'anno 1848, a spese del tipografo Barth, con dedica al Principe Giovanni, divenuto poi Re di Sassonia. La edizione è preceduta da Prefazione, nella quale furono dal prof. Witte riportate parecchie versioni del patetico quadro di Francesca da Rimini, conchiudendo peraltro avere il Dalla Piazza tradotto il Poeta divino nel miglior modo. Alcune di quelle versioni sono latine, altre in lingua spagnuola e francese. Alla Prefazione susseguono tre pagine contenenti un compendio della vita del Dalla Piazza redatto sulle nozioni offerte da Don Giovanni Panciera, e dal cugino del sottoscritto, Don Michele Saccardo di Schio.

Ma tale pubblicazione contiene la sola traduzione, vi manca la prefazione già approntata dal Dalla Piazza, molto interessante per valutare l' opera sua, vi manca il testo italiano a fronte, sicchè i desiderii di quel valente uomo (che tanto meritò pei suoi lavori letterari, e per le sue indefesse fatiche nello edu-

care alle lettere ed alle scienze pressochè tutta la gioventù che al suo tempo viveva in Schio, ove era comunemente noto pel maestro Piazza), non furono peranco adempiuti, o lo furono solo in parte a merito di un illustre straniero.

Nell' anno 1865 ricorreva l' anniversario secolare di Dante, e le città, non meno che le Accademie letterarie, erano in moto per onorare in tale circostanza il grande poeta. Il sottoscritto, di concerto col suo intimo amico cav. Girolamo Costantini, Senatore del Regno pensò, che si potesse cogliere tale circostanza per soddisfare tutti i desiderii dell' illustre defunto Dalla Piazza. A mezzo pertanto di altro dei socî dell' Accademia Olimpica di Vicenza, fu proposto alla stessa la ristampa dell' Opera del Dalla Piazza, col testo italiano a fronte. Questa mossa parve dovesse riuscire al di là delle previsioni del sottoscritto e del Senatore Costantini, il quale, con sua lettera 27 Giugno 1864, partecipava al sottoscritto che, in data 25 detto da Vicenza, gli veniva comunicato quanto segue:

« Scrupolosamente ligio alla mia parola, mi go-
» de l' animo parteciparti, che ho veduto or ora l' ab.
» Caparozzo, il quale poco prima fu in seduta col
» Consiglio dell' Accademia Olimpica per l' effetto
» della stampa dell' Opera di Dante, ed avrebbero
» formulato questo progetto:

» Di stampare l'Opera con lusso, ponendo di
» fronte alla traduzione latina il famoso Codice Dan-
» tesco, che esiste nella nostra Biblioteca, aggiun-
» gendo le varianti di un altro Codice qui posseduto
» dalla Nob. Famiglia Coleoni.

» Il Caparozzo mi disse che l'Opera in questo
» modo riuscirebbe di molto interesse bibliografico.
» La spesa, che risulta grossa, sarebbe sostenuta da
» azioni di 2 o 3 marenghi. Rossi scrisse di pren-
» derne già 10 (1).

» Martedì prossimo poi vi sarà seduta definitiva,
» per non perdere ulterior tempo, ma il più è fatto,
» come mi dice l'amico mio ».

Questo bellissimo progetto forse per la soverchia spesa, o per le angustie del tempo, non andò eseguito.

Oltre l'autografo di cui sopra, che servì per la edizione del Barth, il Dalla Piazza ne lasciò un secondo, ed anche questo era posseduto dal sottoscritto. All'oggetto di provvedere alla conservazione di tali autografi, il sottoscritto ha divisato di depositarli presso due distinte Biblioteche pubbliche. E poichè

(1) Quel generoso che fece la offerta di prendere dieci azioni per la ristampa della Versione *Dantesca* del *Dalla Piazza*, fu il Senatore del Regno commendatore Alessandro Rossi.

il Dalla Piazza, nato in Valdagno, nel territorio della Provincia di Vicenza, in questa ultima città visse gli ultimi anni di sua vita, ivi concepì il disegno di tale lavoro, ivi lo eseguì, gli parve conveniente di collocarli, il primo, quello cioè destinato dall' autore alla stampa, presso la Biblioteca Bertoliana Comunale di Vicenza, e l' altro presso l' Accademia Olimpica, da secoli fiorente in quella città.

Ad ogni volume dei due autografi suddetti, fatti per sua cura legare convenientemente, furono premessi questi cenni storici, nonchè la vita del Dalla Piazza scritta dal prof. Witte, fattavi qualche rettifica ed aggiunta, e la Prefazione già approntata dallo stesso Dalla Piazza, il cui originale fu annesso all' autografo consegnato alla Biblioteca Bertoliana Comunale di Vicenza, aggiuntane una copia all' autografo depositato presso l' Accademia Olimpica di detta città.

Il sottoscritto, a compimento di questi cenni storici, crede di ricordare il fatto seguente. Nell' anno 1849 il prof. Carlo Witte si recò in Italia e colse la occasione di questo suo viaggio per recarsi in Schio a vedere la casa abitata dal Dalla Piazza. Nel giorno 4 Settembre d. a., accompagnato da Don Michele Saccardo cugino del sottoscritto, e dal sunnominato prof. Don Giovanni Rossi, la visitò, desiderò di avere, ed ebbe dal Saccardo, una lettera del Dalla

Piazza che gli tornò assai cara, dolendosi che troppo scarse notizie gli si avevano mandate allorchè fecesi a dettare la biografia dell' illustre Traduttore di Dante.

AGOSTINO MANFRIN PROVEDI
fu GIOVANNI.

VITA

DELL' AB. GAETANO DALLA PIAZZA

SCRITTA IN LINGUA LATINA DAL PROFESSORE CARLO WITTE E TRADOTTA NELLA ITALIANA DAL PROF. D. GIUSEPPE ROSSI.

Dove le Alpi Retiche nella Provincia di Vicenza più si scostano dall' Adriatico, sorge la ricca e industriosa città di Schio, borgata un tempo della Gallia Traspadana. Ivi li 31 Luglio 1768 nacque di modesta onorata famiglia Gaetano Dalla Piazza. Ebbe a precettore nei primi rudimenti delle lettere Damiano Dalla Piazza, dotto insieme e pio Sacerdote, che seppe accendere nell' animo del giovanetto il desiderio di studî più severi. Quindi, sovvenuto dalla generosità di un ricco signore del suo paese, potè collocarsi fra gli alunni del Seminario Patavino, celebratissimo per tutta Europa, ove sotto la guida di Costa, di Chilesotti ed altri più chiari mae-

stri di quel tempo, si diede alacremente alle lettere Greche e Latine. L' intima famigliarità di alcuni condiscepoli di eletto ingegno, coi quali gli avvenne di costumare, gli aggiunse sprone allo studio. Erano di questo numero Mons. Savorini, che fu poi Vescovo di Chioggia, il dottissimo ab. Melan, già canonico di Padova, e direttore meritissimo della Facoltà Teologica in quella sede illustre delle Muse, e Antonio Diedo, cavaliere di nobile schiatta, coi quali tutti il Piazza mantenne religiosamente e fino alla tomba quell' amicizia che avea contratta dalla sua giovanezza.

Ad uomo così egregiamente erudito nei begli studi, lo Zaguri, venerato Vescovo della Diocesi Vicentina, con scelta felice, affidò la gioventù del Seminario Episcopale, perchè da lui fosse ammaestrata nella classica letteratura che ivi si coltivava con lode da tempo antico. Alquanto dopo, adescato dall' amore che nutriva ardente pel suolo natale, si ritornò alla patria, e pertanto i suoi discepoli gli conservarono eterna gratitudine e ossequio. A Schio si estesero più largamente e riuscirono a maggior vantaggio quelle cure che, servendo unicamente alla patria, ei rivolse per lunga serie di anni ad istituire con tutto l' impegno la gioventù, informandola a retti costumi. E con tanto ardore e abilità seppe apprendere agli alunni le letterature eleganti, e le più alte discipline, e tanto si mostrò alieno da ogni cupidigia di lucro, che si

conciliò facilmente l'amore di quanti ebbe discepoli, dalla grata memoria dei quali neppur oggi è caduta la valentia del Piazza nell' arte dell' istruire, e la evidenza ond' egli chiariva le più astruse disputazioni a intelligenza comune. Il suo giudizio così squisito in fatto di lettere si era formato nella assidua lettura degli scrittori greci e latini, ai quali riputava doversi accoppiare gli antichi padri della letteratura italiana. Fu poi sempre alieno dallo studio degli autori moderni, dalla seduzione dei quali teneva sempre con ogni precauzione lontani i suoi discepoli. Ma intanto le avverse vicende che afflissero la famiglia del Piazza gl'imposero il nuovo e ingrato fardello delle cure domestiche, e fu allora che, per ricreare alquanto l'animo abbattuto, intraprese, omai quinquagenario, l'ardua fatica di rendere in metro italiano i versi di Pindaro, che compì felicemente nello spazio di due lustri. Letterati competenti giudicarono con unanime consentimento che nelle Odi Olimpiche (sole finora che videro la luce coi tipi del Seminario Patavino) fu resa egregiamente la gravità pindarica, e la sublime semplicità del vate tebano, e che i versi italiani, non pure esprimono fedelmente il concetto dell' autore, ma si accostano alla maestà delle strofe greche.

Già vecchio, morti i parenti, e rimasto superstite quasi solo di tutta la famiglia, si allontanò, benchè a malincuore, dalla patria, trasportando il suo domi-

cilio a Vicenza. I cittadini di Schio si dolsero di quella partenza e lo seguirono con desiderio: i Vicentini accolsero il nuovo concittadino con ogni maniera di onorificenza.

Aveva già varcato l' anno sessagesimo dell' età sua, quando con ardore giovanile si accinse a tradurre in versi latini la divina Epopea di Dante Alighieri, e perseverò indefesso in quel faticoso lavoro nè desistette mai finchè negli stessi giorni in cui lo finiva, finì pure la vita.

Questo lavoro gli procacciava sollievo negli anni incomodi della vecchiaja; questo offriva materia ai suoi discorsi coi dotti amici; su questo specialmente versava la sua letteraria corrispondenza, se scriveva ai lontani. Non ottenne in vita la soddisfazione dell' unico desiderio che gli restava, di offrire cioè compiuta quell' opera al giudizio di tutti, e ad uso degli studiosi. Perciocchè mentre i suoi discepoli, in argomento di congratulazione, pubblicavano coi tipi del Seminario di Padova e gli offrivano qualche brano di quella versione, mentre era in quella di veder coronati i suoi sforzi e le sue speranze, colto da gravissima malattia, e lieto dei conforti della Fede Cristiana, nell' anno 1844 di questo secolo con animo tranquillo e apparecchiato finì di vivere.

Al nipote fu commessa la cura di pubblicare la Divina Commedia tradotta in latino che il Piazza

volea dedicata al conte Leonardo Trissino, uomo che fu chiarissimo sì per nobiltà di natali, che per erudizione e gentilezza di modi.

Il Piazza era aitante della persona, d' occhio vivace e penetrativo, grave e rispettato da tutti, facile e facondo nel conversare, ma proclive a condurre la vita segregato dal commercio degli uomini.

Non curante dei propri vantaggi, si occupava solo di servire agli amici, e giovarli dell' opera sua. La somma integrità dell' animo, il retto giudizio, l' eloquenza attissima a persuadere gli valsero di non interporre indarno giammai la sua autorità negli affari degli altri.

L'assiduo amore a' begli studî, l'eccellenza delle opere poderose che ci lasciò, la santità evangelica che raccomandava eloquentemente agli uditori dalla Sacra Cattedra, quando talora gli avvenne di dispensare la parola di Dio, e di cui porgeva esempio nell' illibata semplicità della vita, gli conciliarono, mentre visse, l' affezione e la stima, e dopo morte la ricordanza e il desiderio di tutti i buoni.

RETTIFICA ED APPENDICE

ALLA VITA DELL' AB. GAETANO DALLA PIAZZA SCRITTA DAL PROF. CARLO WITTE DI HALLE.

Una sola rettifica e qualche aggiunta crede di fare il sottoscritto ai cenni biografici dell' abate Don Gaetano Dalla Piazza estesi dal prof. Carlo Witte. La rettifica si riferisce al luogo di sua nascita che fu la città di Valdagno e non quella di Schio indicata dal Witte, come lo prova l' attestato 30 Giugno 1881 rilasciato dal Cappellano di Valdagno Don Gennaro Gennari, legalizzato da quel Sindaco in data 1.° Luglio anno suddetto, che venne unito all' Autografo della Versione Dantesca del Dalla Piazza depositato presso la Biblioteca Bertoliana Comunale di Vicenza (1).

(1) Nei cenni biografici del *Dalla Piazza* compilati dai sacerdoti di Schio D. *Michiele Saccardo* e D. *Giovanni*

Nato pertanto il Dalla Piazza in Valdagno nel 31 Luglio 1768, in età di circa quattro anni, passò in Schio coi suoi genitori Giov. Batt. Dalla Piazza ed Angela Dal Brun, nonchè col fratello maggiore Giovanni Antonio. Qui il Giov. Batt. Dalla Piazza attivò una fabbrica di panni, ed il costui figlio maggiore

Panciera, che furono trasmessi al professore *Witte* di Halle, e dei quali il sottoscritto possiede una copia, si esordisce colle precise: *Gaetano Dalla Piazza di Schio nacque da onesti genitori li 31 Luglio 1768.* Si accenna più innanzi che insegnava le umane lettere nel Seminario Vescovile di Vicenza, e si prosegue colle seguenti: *Ma l' amore della patria lo ritrasse a Schio.* Non fu indicato il luogo di sua nascita, ma si scrisse in modo da farlo ritenere nato in Schio. Da ciò derivò l' errore nella vita del *Witte,* che il sottoscritto volle emendato. Questi ha fondato motivo di credere che il *Saccardo* avvertitamente scrivesse o conformasse lo scritto del *Panciera* nel modo suesposto, spinto da vivissimo amore per la sua terra natale, compiacendosi di far ritenere nato in Schio, l' illustre Traduttore di Dante. Il sottoscritto non intende colle premesse di far carico all' ora defunto suo cugino D. *Michele Saccardo,* delle meno esatte nozioni offerte al *Witte,* anzi, apprezzando altamente il nobile movente, ricorda come pressochè tutta la vita del *Saccardo* fu consecrata al bene della città di Schio, e specialmente come il suo amore alla terra natale si estrinsecasse nel promuovere spesso, nel favorire sempre con calde parole ora dette ora stampate e con prestazioni personali molte opere di pubblica utilità e di ornamento, quali furono il ri-

Giovanni Antonio si ammogliò con Paola Saccardo di Schio. Mancati a' vivi i genitori ed il fratello, il superstite Dalla Piazza Don Gaetano assunse nell' anno 1810 la gestione della summentovata fabbrica, in unione alla cognata Paola Saccardo, ma morta questa nell' anno 1820, cessò dal commercio e liquidò la azienda.

pristino di un Monastero educativo, quello delle Agostiniane, la nuova Chiesa annessa allo stesso, lo abbattimento di un corso di portici nel centro della città, colla erezione delle facciate delle case annesse e collo allargamento della strada, la costruzione della grande scala che mette dalla piazza alla Chiesa Arcipretale di S. Pietro, e da ultimo la introduzione mediante un condotto di ottima acqua potabile sorgente a poche miglia dalla città. Per queste ed altre opere sostenne spese non lievi relativamente al di lui patrimonio. Vendette inoltre la propria casa di abitazione in Schio, e col prezzo ricavato diede L. 10,000 a quella Congregazione di Carità affinchè potesse fabbricare due ampie sale pei ricoverati, riservandosi il godimento dello interesse su quella somma durante la sua vita, e non oltre. Del poco che gli rimaneva dopo tante beneficenze pubbliche e private, con Testamento 19 Ottobre 1867 lasciò erede un Orfanotrofio di Schio.

La città di Sehio, la patria degli illustri defunti VALENTINO e LODOVICO PASINI, e di quell' Apostolo del lavoro, di quell' insigne filantropo che è il commendatore ALESSANDRO ROSSI, Senatore del Regno, merita una Storia, ed in questa anche il nome del Saccardo sarà ricordato con onore.

AGOSTINO MANFRIN PROVEDI fu GIOVANNI.

Il predefunto fratello Giovanni Antonio lasciava tre figlie, Angela, Maddalena, Teresa. La prima, maritatasi a Giovanni Manfrin Provedi, passò nella casa maritale, la Maddalena, maritatasi ad Antonio De Munari, rimase collo Zio e coll' altra sorella Teresa, allora nubile. I conjugi De Munari mancarono a' vivi nell'anno 1817, lasciando superstiti due figli, Marianna nata nel Giugno 1812, ed Antonio nato nell' 11 Luglio 1813. Il Dalla Piazza tenne presso di sè i due orfani nipoti, li educò e provvide al loro mantenimento. La Marianna si maritò a Giuseppe Munaretti di Breganze nell' anno 1831, ed Antonio dopo una grave malattia, che gl' impedì di continuare gli studii intrapresi nel Seminario Vescovile di Vicenza, fu collocato come apprendista nella Farmacia di Marco Saccardo di Schio. Compiuto il tirocinio, passò alla Università di Padova, percorse lo studio farmaceutico, e subìti gli esami, fu nel 3 Gennajo 1835 approvato quale farmacista, e collocavasi indi, quale Direttore, nella Farmacia Ragazzoni di Bassano. Da allora in poi provvide bensì al proprio mantenimento; ma lo Zio Dalla Piazza perseverò non pertanto nelle sue cure paterne verso di lui, che gli corrispose ognora con amore di figlio. Esso Antonio De Munari poi, non senza sovvenzione dello Zio, fece acquisto nel 6 Dicembre 1836 della Farmacia Zanardi in Villa del Conte.

Ivi trovavasi esso Antonio quando nell' Ottobre 1844 il Dalla Piazza fu colto dalla malattia, cui, pochi giorni dopo, soggiacque. Recatosi egli, insieme col sottoscritto, al letto dello Zio comune, ebbe questi da ambedue i conforti delle loro cure amorose. Il Parroco di S. Pietro in Vicenza, suo intimo amico, estese, per ordine di lui, l' atto di ultima volontà, conformandolo alle intenzioni manifestategli dall' ammalato; e fattane a questi lettura, presenti i testimoni all' uopo chiamati, lo approvò, ma, aggravato dal morbo, non potè che imperfettamente firmarne la prima pagina. Invitato a testare nelle forme nuncupative, ripetè, in presenza dei testi, il contenuto nello scritto che valse loro di promemoria quando, morto il Dalla Piazza nel giorno 1.° Novembre 1844, fu dal Tribunale di Vicenza, col loro esame, rilevato il testamento stesso. Istituì erede universale il nipote Antonio De Munari, dispose del suo mobiliare a favore della famiglia di Biagio Zanella, nella cui casa, posta in borgo di Padova, rimpetto alla Chiesa di S. Giuliano, visse per circa undici anni, corrispondendo analoga pensione; legò alcune posate d' argento alla nipote Teresa moglie a Gaetano Aleardi; altrettante ne legò al nipote Agostino Manfrin Provedi cui legò eziandio il manoscritto autografo della sua versione latina della Divina Commedia di Dante, insieme con tutti i suoi libri; ed infine fece un legato in denaro a

favore delle Suore di S. Dorotea in Vicenza. Il sottoscritto raccolse il foglio contenente il testamento che non potè essere dal Dalla Piazza convenientemente firmato, e lo conserva quale cara preziosa memoria dei sentimenti in esso espressi a suo riguardo dallo illustre defunto. La salma di questo si ebbe gli onori funebri nella Chiesa parrocchiale di S. Pietro in Vicenza nel giorno 3 Novembre 1844, e tradotta quindi al Civico Cimitero, fu sepolta nel luogo riservato ai sacerdoti defunti.

AGOSTINO MANFRIN PROVEDI
fu GIOVANNI.

LETTERE

DELL'AB. D. GAETANO DALLA PIAZZA

A SUO NIPOTE AGOSTINO MANFRIN PROVEDI FU GIOVANNI TRASCRITTE NELLE PARTI RELATIVE ALLE DI LUI VERSIONI DELLE ODI DI PINDARO E DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI.

CARO AGOSTINO,

Omissis.

Avrei bisogno di sentir l'opinione autorevole del sig. professore Trevisanato sovra due luoghi della prima strofa della prima Olimpica da me segnati con due annotazioni, e specialmente intorno alla seconda, ove, a fronte di due gran Maestri che incanutirono nello studio della lingua greca, sostengo il contrario, ed ove critico un verso del Borghi: ed affinchè conosca lo stato della questione gl' invio l' occlusa che tu gli consegnerai, non senza raffermargli la mia gratitudine e la mia particolare considerazione, pregandolo di voler pronunciare il suo riverito giudizio.

Omissis.

Schio, 14 Aprile 1833.

Tuo Aff.mo Zio
D. GAETANO.

CARO AGOSTINO,

Omissis.

Ho dato alle stampe un' Ode estratta dal mio volgarizzamento, ed è sotto i torchi. La dedico al chiarissimo sig. professore Trevisanato con lettera stampata. Ebbi avvertenza che questa non fosse delle migliori di Pindaro, nè del numero di quelle dal Professore nè da altri rivedute, per sentir ciò che si dirà dalle persone erudite e dagli amatori della poesia, avvisando di regolarmi a seconda dei loro giudizj. Se questi saran favorevoli mi determinerò a dar tutta l' opera al Pubblico. Spedirò parecchie copie a te, e col tuo mezzo ne donerò alquante al Professore, ed una al sig. co. Antonio Diedo, ed una al Vescovo di Chioggia che, essendo Arciprete di Breganze, avea diletto di udir da me qualche tratto di Poesia Pindarica, e mi esortava a continuare il lavoro ed a pubblicarlo. Veduto l' esito di queste risolverò. Se sarà felice, accetterò associazioni per poter far fronte alla spesa che non sarà piccola. Tostochè le associazioni, per tre lire austriache per ciascuno dei tre volumi, saranno arrivate a quel numero ch' io crederò, allora farò stampare i miei scritti, ben inteso che io non vorrò aver lavorato per niente. Quando vedrò potere avanzarmi tanto da poter procacciarmi un' urna marmorea nel magnifico Cimitero di Vicenza, giacchè *omissis* amo dover quest' ultimo dono alle Muse Dircee se vorranno secondare le mie fatiche.

Omissis.

Schio, 12 Luglio 1833.

Tuo Aff.mo Zio
D. GAETANO.

CARO AGOSTINO,

Omissis.

Finalmente uscì dai torchi la tanto aspettata Pizia, e col primo incontro te ne spedirò diciassette copie; otto per te, nove pel benemerito sig. Professore al quale la dedicai. Già

comincio a sentire i giudizi dei letterati vicentini, ai quali ne feci dono. Uno di questi scrisse ch' ell' è sì spontanea che par propriamente un originale, ed è sì bella che lo invoglia ed eccita a desiderare la pubblicazione del resto. Il conte Leonardo Tornieri illustre per le sue poesie ristampate due volte, e che ora stanno per ricomparire per una terza edizione, che si lavora in Venezia, ha detto che è molto fedele e bene scritta, e posta al confronto con quella del Borghi, li piacque assai più, ma differisce il suo giudizio fino a tanto che avrà letta quella del conte Antonio Porto, il quale mi regalò cinque Olimpiche, ond' io, a ricambiarlo, li donai la seconda Olimpica mia, affinchè la leggesse col confronto della sua, che tra le cinque prima io trovai, e so che il medesimo la ritiene sul suo tavolino, come cosa a lui cara, e non sprezzerà questa ch' io li manderò. Che più? Un letterato che ebbe da me tre copie, affinchè una ne consegnasse a suo Zio sig. Francesco Testa, m' avvertì d' avergliela consegnata, e che esso mi scriverà, e la terza volle offerirla al nostro Delegato amatore del bello. Anche da Padova e da Verona m' aspetto di udir qualche cosa, e porto speranza che questa mia fatica tra non molto tempo verrà alla pubblica luce.

Omissis.

Schio, il primo Settembre 1833.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Col mezzo del sig. Panciera che va alla fiera del Zocco fo consegnare ai sig.ri Ruffini un pacco con entro 17 copie della Pizia che riceverai. Otto saranno per te, e nove, comprese le due meglio legate in carta fina, col tuo mezzo le farai tenere coll' occlusa al sig. professore Trevisanato. Una delle tue otto ne darai al sig. Luigi Carrer, che si dilettò molto di leggere parecchie di queste mie, e le approvò piucch' esse non meritano. Anche il sig. conte Antonio Diedo vorrei che ne avesse una, ed una il sig. Dalla Vecchia diret-

tore del Liceo in Santa Catterina. Sentiremo così i giudizi di codesti letterati, i quali, se corrispondono a quei dei nostri Vicentini, mi daranno coraggio di progettare la stampa di tutto il lavoro.

Omissis.

Schio, 8 Settembre 1833.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Io m' ho procacciata un' abitazione presso gente a me cognita, in luogo suburbano presso San Zugliano, borgo di Padova in Vicenza, ove spedirò il vino; per ora un' altra ne avrò in città, ad imitazione dei grandi fra i Romani che volevano domicilio urbano e suburbano.

L' eminentissimo Patriarca di costì, dopo un elogio non aspettato da sì gran letterato a quel piccolo saggio del mio volgarizzamento, volle che il sig. professore Trevisanato a suo nome m' invitasse a stampar tutta l' opera. Converrà che nei giorni per te feriali mi rechi a Venezia per dimandargli licenza di dedicarli quest' opera in segno di gratitudine, per la particolare protezione e cura che mostrò, e tuttavia prende di te (1). Le annotazioni aggiunte alla mia Pizia seconda hanno destato in Schio grande fermento, sicchè rido

(1) Il Patriarca di Venezia, cui si allude, era Iacopo Monico, il quale fu consecrato Vescovo di Ceneda da quello di Chioggia, cav. Giuseppe Manfrin Provedi zio del sottoscritto. Con questo contrasse da allora intima amicizia. Divenuto il Monico Patriarca di Venezia, recavasi ogni anno dal 1825 al 1828, con parte della sua corte, presso il Manfrin Provedi nella sua villeggiatura a Ponte di Brenta. Apprezzava molto i consigli di lui, e con esso teneva frequente corrispondenza per gli affari della sua Diocesi. Morto il Vescovo Manfrin Provedi nel 26 Gennaio 1829, il sottoscritto si recò colla famiglia in Venezia, ed il Monico, in riguardo alla amicizia sua verso il defunto, ebbe cura e particolare protezione di lui.

Agostino Manfrin Provedi fu Giovanni.

continuamente delle interpretazioni e delle glosse e dei commenti che si vanno farneticando.

Omissis.

Schio, 18 Ottobre 1833.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Avea divisato recarmi a Padova Lunedì prossimo, ma poichè non sono sicuro di trovarvi l' Abate de Mori, attenderò ulteriore avviso da te. Ora che ho terminato il lavoro ove voltai il greco Poeta in idioma italiano, ho cominciato a voltare in latino Dante italiano. I primi dieci canti dell' Inferno or sono da me ridotti latini in versi esametri, e v' ha chi gli apprezza e per la facilità con cui ritraggono fedelmente i concetti di quell' oscuro poeta, e per la purezza della lingua, e per la elegante armonia dei versi; ed un letterato di qui che gode di molta fama mi animò a proseguire il lavoro coll' intenzione che venga stampato. Or sono alla metà del canto undecimo che volge al suo fine.

Omissis.

Vicenza, 12 Novembre 1833.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Il vino buono o tosto o tardi vien conosciuto. Che se persone di buon gusto giudicano favorevolmente, allora si fanno faccende. I letterati di Vicenza, come Bologna e Facci, il cui giudizio sovra tutti è stimato, interrogati quanto al mio Pindaro, giudicarono molto vantaggiosamente. Quest' ultimo ha detto ch' è un' opera cui bisogna leggere lentamente per rilevarne in parte le bellezze, e dieci volte riletta più piace. Godo che un tanto Professore, qual' è il celebre sig. Mene-

ghelli, compatisca il mio lavoro; ma se avessi in iscritto, segnato colla sua firma, un suo giudizio, andrei superbo. Ecco un saggio dei miei lavori Danteschi. Credo che sia scritto a caratteri sufficientemente chiari. Confirmali la mia particolare stima e venerazione.

Omissis.

Vicenza, li 6 Maggio 1836.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Ho ricevuto la cara tua da qualche giorno nella amena e veramente reale Villa di Trissino, ove, per le continue gentilezze che mi usa questa nobil famiglia e l' ottimo sig. conte Leonardo, mi diverto moltissimo da quindici giorni in qua.

Omissis.

Venendo alle cose mie, ti dico che a quest' ora il mio Pindaro passò a Parma ed a Verona. Sentirò cosa diranno quei letterati. Io sono qui riverito ed amato e coltivato dalla prima Nobiltà che m' invitò, e perciò più carico di doveri che non credeva.

Omissis.

Trissino, li 19 Giugno 1836.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Il conte Emilj di Verona che lesse e diede a leggere il mio Pindaro, m' offerse sei associati, e che personaggi! Domani spedirò sei copie in quella città sì celebre per grandi ingegni. Spero che questo libro varcherà l' Adda, e sentirò i giudizi anche dei Milanesi.

Omissis.

Vicenza, il primo di Luglio 1836.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Io vivo quieto tra i miei libri e con Dante che mi fornì utilissimo divagamento (1). Delle cinque parti dell'Inferno io ne tradussi quattro, ed in Novembre sarà terminato il lavoro. Spero che sarà elegante, fedele, e che lo stile e la lingua tutta Romana, quale si usò da Virgilio e dai classici autori dei tempi di Augusto, lo renderanno gradevole, giacchè gl' intelligenti che col confronto del testo lessero parecchi canti, mi assicurarono che la versione latina è più felice, più chiara dell' originale, ed ha maggiore maestà, e più bellezza nel verso. Attendo da Verona, ove ho spedite parecchie copie a nuovi associati al mio Pindaro, un terzo giudizio di un gran Letterato, ch' io mi lusingo che sarà favorevole, giacchè anche a Parma quel canto medesimo fu esaminato da un Professore valente e lodato a cielo.

Omissis.

Vicenza, li 17 Agosto 1836.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Sentirò le osservazioni di Monsignor Melan. Ho differito il mio viaggio per Verona, e questo sarà dopo le Feste Natalizie. Le mie distrazioni m' impedirono di terminare il mio lavoro, a cui mancano da trenta terzine, ch' io tradurrò fra poco quando avrò un po' di quiete.

Omissis.

Vicenza, il primo di Dicembre 1836.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

(1) Alludeva al Cholera che mieteva vittime in Vicenza ed altrove in quella Provincia.

Agostino Manfrin Provedi fu Giovanni.

CARO AGOSTINO,

Omissis.

Io era in procinto di eccitarti a darmi notizie e di te e della mamma, perchè mi teneva occupato il nojoso e lungo lavoro di copiar Dante in fronte alla mia versione, la qual fatica durerà tre mesi. Avrò piacere di leggere que' passi che il dotto Canonico crede doversi correggere. Già in questi due canti emendai più di venti luoghi, e son curioso di vedere se con queste correzioni si trovano emendati anche quei tre passi. T' avanzo un saggio di alcuni luoghi ove Alighieri imita Virgilio e lo supera, il quale distribuirò a persone che intendono e sono in qualche aspettazione di leggere; ma se non trovo almeno trecento associati di credito e buoni pagatori, non si vedrà stampata la mia versione. Il professore Trevisanato, quando seppe ch' io intraprendeva quest' opera, mi disse ch' io m' accingo ad un lavoro da numerarsi tra le fatiche di Ercole. Amerei che tu gli facessi tenere una copia di questo saggio, affinchè conosca che ormai l' Erculea fatica ebbe il suo fine.

Non so se tu conosca il sig. professore Franceschinis, ma desidero che tu gli faccia una visita a mio nome e che gli faccia sapere che sei mio nipote, giacchè son certo che negli esami non ti sarai mostrato tale da dovere vergognarmi d' esserti Zio. Se verrai a Vicenza, troverai che le persone a cui ti feci conoscere ti faranno onore.

Omissis.

Vicenza, li 2 Aprile 1837.

Tuo Aff.^{mo} Zio
D. GAETANO.

CARO AGOSTINO,

Omissis.

Sono grato alla bontà del sig. professore Franceschinis, ma avrei piacere di sentire le riflessioni che ha fatte Mons. Melan sui due canti, ch' io gli avanzai col tuo mezzo. Io son

pien di noja per dover copiare ed il testo italiano e la versione a fronte. Doppia ed ingratissima fatica per me. Finora ho consumati due quinterni di carta, e sono di quà della metà della fatica.

Omissis.

Vicenza, li 24 d' Aprile 1837.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

A me non pare spinger la cosa più oltre con Mons. Melan, e credo che tra i molti luoghi emendati ci saran entrati anche questi. Ho copiati canti 28 col testo originale in fronte, lasciando in bianco uno spazio sufficiente anche se volessi rimettere tutto. Finita questa fatica, scorrerò tutti i luoghi a parte a parte, facendovi annotazioni ove converrebbe rifare. Bologna promise di legger tutto e vedere se mi fosse sfuggito qualche abbaglio di lingua, o qualche espressione che non sia d' autori del secolo d' oro. Questo letterato passa pel primo scrittore latino de' nostri tempi, ed io lo reputo tale. Dopo questo esame, posso stare tranquillo in punto di stile chiaro e di purità di lingua.

Omissis.

Vicenza, li 13 Maggio 1837.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Ho terminato il nojoso lavoro di copiar testo e versione di Dante, e consegnai tutto al celebre latinista sig. Prefetto Bologna, sì decantato a Milano, a Roma ed a Padova, affinchè ne faccia il bucato. Quanto egli è in possesso dell' aurea lingua Romana, altrettanto egli è diligente e sincero, e per le commissioni ch' io gli diedi d' esser severo ed inesorabile,

segnando tutto quello, che non gli piace, spero che mi presterà un gran servigio, or ch' io sono per adoperare l' ultima lima.

Omissis.

Vicenza, li 30 Maggio 1837.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Oggi alle cinque e mezzo pomeridiane parto per Trissino, colla carrozza che appositamente ed a mia disposizione mandò la N. Famiglia Trissino, e rimarrò colà circa un mese.

Un mio sonetto al N. Uomo conte Leonardo fu il foriero della mia partenza. Eccolo:

Dolce Trissineo colle, a cui corona
Fan di regio edifizio altere mura;
Varia veste giardini, ove ogni cura
Poser, per farsi onor, Flora e Pomona.
Ricorda all' Eco, che quivi risuona,
E alla fresca del bosco auretta pura,
Che mormora tra l' ombre e la verzura,
Tal, che di questi luoghi ognor ragiona.
E quelle agli ospital Signor cortesi
Della villa delizia ed ornamento
Dican, che ormai nel Purgatorio è giunto:
E quivi i giorni vaneggiando spesi
Scontar deve un lung' anno; assai contento
Se or nel tuo Paradiso ei venga assunto.

Il Conte Leonardo, uno dei due fratelli, sa che ho terminata la traduzione dell' inferno Dantesco, e che ora inoltro a gran passi nel Purgatorio, di cui ho tradotti due canti e mezzo. Perciò non dubito che il sonetto sia facile ad essere inteso. Bologna ha riveduto il primo canto dell' inferno, ed avendo ordine di essere scrupoloso ed inesorabile, segnò poche cose, facili ad emendarsi in su due piedi, e poi si congratulò meco. Ma se questi procede con tanta lentezza, io finisco

il lavoro del Purgatorio, prima che esso arrivi alla metà dell' Inferno.

Omissis.

Vicenza, li 9 Luglio 1837.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Io sto benissimo, e continuo a divertirmi coi miei lavori Danteschi, benchè lentamente, perchè troppo mi piace andare al fuoco. Saluta tutti, sta bene.

Vicenza, li 13 Dicembre 1837.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Io qui sto benissimo, e mi vo schermendo dai raggi ardenti del sole, ora sotto un' annosa quercia circondata da foltissime piante, ora per un lungo viale passeggiando tutto coperto di frondi e di rami intralciati di sopra, e dove più lusinghiera e più fresca l' auretta mormora tra le acacie, tra i cipressi, i platani e le mortelle; ora nel fondo d' una camera a pian terreno, per entrar nella quale m' è duopo varcar dieci portiere tutte aperte, cominciando a sera, sino alla parte di tramontana, ov' è la mia cameretta posta sulla cima di un colle amenissimo, sicchè in qualunque ora del giorno io trovo un gratissimo orezzo che tempra l' arsura e la noja del giorno estivo. La sera poi passeggio per giardini e boschetti e per prati lungo la ripa dell' Agno, sotto l' ombrello di mille e mille piante fronzute, finchè viene l'ora della conversazione. Così mi difendo dalla cocente stagione e mi diverto.

Omissis.

Trissino, li 16 Luglio 1838.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Ritornato dall' amena e veramente regale villeggiatura di Trissino, ove fosti invitato anche tu per l' anno venturo, ed ove dimorai circa un mese e mezzo colmato di gentilezze da dame e da cavalieri che là concorrevano, trovai tanti affari che non ebbi tempo di prender la penna in mano per scriverti.

Omissis.

Vicenza, 21 Dicembre 1839.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Hai ragione di lamentarti che questo paradiso Dantesco mi abbia talmente assorto da non ricordarmi il debito che ho triplicato di scriverti.

Omissis.

Io sto benissimo, mi diverto assai co' miei studi.

Omissis.

Vicenza, li 4 Luglio 1840.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Io sto benissimo, godo il fuoco, lasciati a parte i miei lavori, ch' io ripiglierò al cominciar della buona stagione.

Omissis.

Vicenza, 12 Dicembre 1840.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Con molto mio dispiacere quest' anno ho fatto tre gravissime perdite. Una nella persona del fu Vescovo di Chioggia,

gran fautore del mio lavoro Dantesco: a questo si aggiunse Monsignor Peruzzi, uno dei primi letterati di Udine e grande estimatore delle mie opere: per colmo delle disgrazie, in età di anni 60, morì il mio grande protettore, amico, amicissimo, il Conte Leonardo Trissino, la cui morte e . . . . . . nell' afflizion più profonda. Per la qual cosa non ho ripigliati che tardi i miei studi, sicchè a terminar tutto mancano i tre ultimi canti del Paradiso, che in questo mese avranno il lor fine.

Omissis.

Vicenza, li 3 Giugno 1841.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Io fra pochi dì, lasciati gli studi Danteschi, passerò in campagna, riservandomi da rivedere e da limare il Paradiso l' inverno e i tre primi mesi d' estate per l' anno venturo.

Omissis.

Vicenza, li 9 Settembre 1841.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Li 13 del corr. ritornai colla Nob. famiglia Piovene dalla amena villeggiatura di Lonedo e da un viaggio pieno di buone avventure tutte piacevoli etc. etc.

Attesterai al Sig. Professor Filippi la mia stima e la grande obbligazione che a lui mi stringe per la pazienza che ha di leggere le mie inezie, e gli dirai che coll' incontro che, dietro i tuoi ordini, t' invierò il gruppetto, gli farò tenere la versione del canto settimo dell' inferno il quale comincia:

Pape Satan, pape Satan Aleppe

e per ora dirò che ho accettata assai volentieri l' opinione

del Padre Ventura. *Pape* Latinismo dei soliti di Dante, ed è interjezione fra la meraviglia e lo sdegno, *Satan* apostrofe, *Aleppe* voce ebraica contraffatta per la rima dall' autore, la qual cosa suol far egli frequentemente senza scrupolo, ed è l' *aleph,* prima lettera dell' alfabeto Ebraico, come l' *alfa* ed *omega* della Scrittura *Ego sum alpha et omega, principium et finis,* e vale qui *princeps umbrarum.* Infatti Plutone, veduto un mortale impunemente disceso in *locum tormentorum* passeggiare illeso ed imperturbato a dispetto di tutti i Demonj *incolumi imperatore,* doveva restare sorpreso e molto arrabbiato contro il suo principe, che mancò al dovere, ed era per fargli un mal giuoco, se quel saggio gentil che tutto seppe non facea cadere la sua tracotanza. Ciò posto io tradussi così:

Hau Satana, hau Satana, umbrarum suprema potestas.

Sono altre interpretazioni, specialmente questa nuovissima d' una damina, che studiava la lingua Francese ed i suoi scrittori, vaghi sempre di pensierucci raffinati, ignoti ai classici, e la qual l' espone così: Pace nò, Satanasso, pace nò, Satanasso, alla spada. Conoscendo l' ingegno ed il genio di Dante, che sempre tende al grande ed al sublime, *risum teneatis amici,* a siffatta puerilità. Il potente tiranno dell' inferno, invitato a prender la spada contro un pugno di fango? Come i Demonj chiamano l' uomo. Un guardo solo, un cenno del gran principe, secondo il loro parere, che osano assomigliarsi a Dio, non poteva bastare? qui finisco e ti saluto.

Vicenza, li 15 Novembre 1842.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Omissis.

Unito alla lettera, che ora ti scrivo, troverai il canto settimo dell' Inferno Dantesco da me tradotto, e non ti prender pensiero sulle pretese del giornalista, che a troppo caro

prezzo vende le sue appendici, sulle quali più volte trovo inezie tali da muover rabbia a chi fa conto del tempo.

Se il giornalista si contenta di lire cinquanta, sono disposto all'esborso, altrimenti vi do passata, perch'io spero non averne bisogno. Infatti appena arrivai quest'autunno in un picciol paese, trovai persone bramose di udir qualche brano della mia versione, ed un professore lodò a cielo il mio lavoro esortandomi a stamparlo. Arrivato a Bassano, mi venne in mente che il sig.r consigliere Bombardini, gran letterato e buon poeta, facea più volte onorata menzione di me, e mostrò stimarmi moltissimo, benchè non mi conoscesse di vista, ed io che solo pei suoi scritti lo pregiava, perchè non l'aveva mai veduto, me lo feci indicare, e me gli presentai dicendo il mio nome. Ciò bastò perchè cogliesse occasione di condurmi a casa sua, in apparenza, per mostrarmi un'aquila ferita da un suo villico, e poi presa, la qual, guarita, egli tiene coi ceppi ai piedi e la mostra a quanti aman vederla; e mentre conducevami a casa, mi domandò se mi ricordassi il famoso episodio del conte Ugolino, al quale avendo io risposto che se mi desse un foglio di carta, potrei richiamarmelo, egli soggiunse che avea la versione in versi esametri del celebre Cesarotti: io che l'avea letta, e trovata piena di magagne, lo pregai a trovarla, finchè trascrivevo la mia. Che più? Mi pregò a restare a pranzo con esso, perchè avendo invitati parecchi letterati, tra i quali il Professor Petrarchini, l'arciprete di Sant' Ilaria, fu maestro di belle lettere nel Seminario di Padova quando ancora era in fiore, ed altri letterati amatori della lingua latina, intendeva di divertirsi, esibendomi la sua carrozza al caso che il mio conduttore non potesse trattenersi, la quale mi rimetterebbe al mio albergo. Ed ecco intanto radunarsi il congresso. Si apre il libro, si trova il canto che comincia *La bocca sollevò dal fiero pasto*, l'arciprete legge una terzina, io la traduzione mia, un altro quella del Cesarotti, e bene intesi, che più avanti ch'io andava più cresceva l'applauso. Il Professore pareva che sapesse tutto Dante a mente, e do-

po questa lettura, che ascoltò con molta attenzione, m' interpellò su varj altri luoghi, e tutti mostravansi soddisfatti. Ai luoghi di Dante aggiunsi altri luoghi di Pindaro, che recitai, e stemmo tutti a tavola fino a notte, perchè la strada ch' io dovea fare era buona, e di un solo miglio. Tu vedi che questi letterati di diversi paesi possono spargere per lungo tratto il loro giudizio, che avrà più autorità che il giudizio compro d' un giornalista.

Questa quaresima mi recherò a Padova, visiterò questo sig.[r] Professore che ora occupa la cattedra di Cesarotti ed altri letterati, e sentirò che mi consiglino.

Ecco il Canto richiesto dal Professor Filippi: glielo invio volentieri a patto che lo scorra con occhio severo, e tutte le mende che vi trovasse, sia in materia di lingua, sia rapporto all' intelligenza dell' autore, cui amo di essere aderente e tradur qual' è e qual deve essere inteso, sia rapporto alla versificazione, le noti, e me le indichi, come pure le mende che avesse trovate negli altri Canti. Amo essere avvertito con libertà, e ringrazio chi meco la fa da giudice inesorabile, ora che ho tempo di correggere. Ricordagli la mia stima, e pregalo del suo appoggio al caso ch' io mi determinassi a stampar l' opera per associazione.

Vicenza, li 2 Dicembre 1842.

Tuo Aff.[mo] Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Scrivo colla tua penna, nella tua camera, ove fin dalla notte di sabato ho dormito due notti, e dormirò, piacendo a Dio, tutta questa settimana. Sabbato alle 4 pomeridiane ho provato la strada Ferdinandea, e fu grande il mio piacere volando senza muovere ala, meglio e più felicemente di Icaro; ma la noja della barca e di un viaggio terrestre fino alla fondamenta Felci scemò di molto il diletto. Trovai qui tua mamma etc. etc.

Mi informerò del domicilio del Professor Filippi con cui converserò volontieri.

Devo far stampare un brano della Divina Commedia, dove Dante narra un sogno, in cui gli parve di veder Lia che dà conto di sè e della sorella Rachele, simbolo della vita contemplativa, come l' altra è simbolo della vita attiva, e questo brano verrà dedicato al conte Francesco Piovene padre del conte Luigi, che prende moglie, ma a motivo di lutto per la reeente morte della madre della sposina, il matrimonio non può aver luogo che per Luglio p. v.

Io spero che tu ti trovi bene in un buon paese. Ricordati del tuo annoso Zio che per Venezia cammina tutto dì, e va da un polo all' altro strisciandosi per questi ponti, specialmente la sera, non altrimenti che una lumaca. Dio ti dia salute e ti benedica.

Venezia, li 20 Marzo 1843.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Vuoi tu sapere perchè fui sì tardo a rispondere alla graditissima tua, da cui conobbi con quanta premura ti sei recato ad indagar dove fosse il buon fraticello traduttore della Divina Commedia per darmene conto? Ho aspettato che persona a me amica m' indicasse le traccie, dietro le quali io potessi trovarlo. Ed ecco qui occlusa una memoria che potrà servirti di guida. Solo io sospetto che questo Gnoato, che probabilmente acquistò quel manoscritto per speculazione, lo abbia venduto a qualche straniero, e chi sa dove ed a chi? Non pertanto fammi il piacere di andare al negozio che ti è indicato in questa occlusa, e d' informarti meglio che puoi, e domandargli se è vero che un altro manoscritto dello stesso autore si trovi in Firenze ed in quale delle tre celebri Biblioteche di quella città fosse ostensibile.

Dopo Pasqua mi recherò a Padova per abboccarmi col Direttore della Stamperia di quel Seminario, indi inserirò

in un pubblico foglio l'avviso a quei letterati che, avendo letti in brani sparsi, ed in canti interi più saggi delle tre Cantiche da me tradotte, mi esortano a pubblicare il mio lavoro, ch' io son pronto a darlo alla luce, quando trovo un numero di buoni associati solventi che mi basti a pagare la spesa. Saluta etc.

Vicenza, li 28 Febbraio 1844.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Gli alunni di questo Seminario, volendo onorare il giorno nel quale il loro Rettore viene posto in cattedra fra il consesso dei nostri Canonici, dimandarono in grazia un pezzo della Divina Commedia da me voltata in lingua latina, e quest'era quel canto del Purgatorio, ove Dante introduce Manfredi, ed io consegnai loro il primo fascicolo, acciocchè prendessero quel brano che lor piacesse. Ma quando lo lessero col confronto del testo italiano a pieni voti passò la parte che lo voleva stampato tutto. Perciò mi domandarono licenza di pubblicarlo, ma senza il testo, per risparmiare metà della spesa. Quantunque questa condizione a me paresse durissima, perchè il miglior pregio di quest' opera si è di mostrare agli occhi fedeli di chi considera a parte a parte sì l'italiano come il latino che vi corrisponda, quanto io sia stato aderente al testo, e con quanta arte mi sia ingegnato di dire le stesse cose che dice il testo italiano, in guisa che la versione paragonata all'originale non abbia altra diversità che quella della lingua, e se il latino è più chiaro, se i versi camminano meglio, ciò avviene per la superiorirà dell'antica madre della nostra, pure ho ceduto. Uscì alla luce il lavoro, e ricevo tante congratulazioni ed elogi, ch'io son quasi certo di una associazione volontaria, che mi darà modo di far sentire e gustare questo principe de' nostri poeti anche là dove il sì non suona. Tengo perciò tre copie da spedirti col primo incontro, una delle quali passerai al sig.r Professore ed or

Canonico Zanato, credo che sia, ma già tu mi intendi, e gli dirai che io mi sono ormai sgravato della fatica che egli chiamò Erculea (1).

Entro il corrente andrò a Padova, ma non ti assicuro se farò una volata a Venezia. Se non puoi rilevar niente da quel misterioso Cicogna, scrivimi pure che ormai conosco le traccie del buon fraticello Ronto, ed ho tali cani in Firenze che fiutando lo troveranno (2). Saluta etc.

Vicenza, li 10 Aprile 1844.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

Caro Agostino,

Da un giorno all'altro comparirà sulla *Gazzetta di Venezia* il manifesto per le associazioni alla mia opera. Qui si riceveranno al Seminario, a Padova al Seminario di quella città, essendo io d'intelligenza coi Rettori. Ho fatto centro per Venezia il Collegio di S. Catterina, supponendo che la bontà del Direttore abate Dalla Vecchia mi accorderà questo favore, e che tu possa averlo avvertito. Il Direttore della tipografia del Seminario di Padova fu sì persuaso di questo lavoro per relazioni favorevoli dei letterati di quella città,

(1) Il professore e canonico, cui alludeva, era il Trevisanato Giuseppe Maria divenuto poi Arcivescovo di Udine, morto Patriarca di Venezia e Cardinale della Chiesa Romana.

Agostino Manfrin Provedi fu Giovanni.

(2) Il sottoscritto ricorda precisamente di avere interpellato il cav. Emanuele Cicogna sul manoscritto della versione Dantesca del Ronto, e di non avere ritratto le desiderate nozioni. Ma ricorda ad un tempo ch' egli trasse dalla sua biblioteca un libro, e gli mostrò nello stesso riferiti alcuni tratti della versione del Ronto, dolente di non poter meglio corrispondere alle ricerche ed ai desiderii del Dalla Piazza. Memore di quell' atto gentile, quando la versione del Dalla Piazza fu stampata in Lipsia, desideroso il Cicogna di possederne un esemplare, gliene feci dono di uno de' que' pochi che ricevetti, e questo libro esiste attualmente nel Museo Civico di Venezia in un agli altri stati ceduti dal Cicogna al Museo stesso.

Agostino Manfrin Provedi fu Giovanni.

che venne a cercarmi a Vicenza, ove io non era, e trovatomi a Padova, mi esibì la sua opera, offrendomi condizioni bellissime. Ma io voglio farla stampare per mio conto, e spero di trovar duecento associati i quali mi basterebbero per far stampare 400 copie. Egli voleva che gliene lasciassi stampar 100 per conto suo, e detrarmi parte della spesa, ma io soggiunsi che spero di poter fare una ristampa, e perciò non voglio oltrepassar quel numero. Saluta etc.

Vicenza, li 13 Giugno 1844.

Tuo Aff.mo Zio
D. GAETANO.

CARO AGOSTINO,

Col mezzo della Diligenza ti ho avanzato, franco di spese, un fascicolo contenente una lettera del sig.r Dalla Vecchia, a cui per altra mano farai segnare la soprarcritta, che io lascio in bianco per non sapere il nome di questo sig.r Direttore. I viglietti sono trenta, ma gli farai sapere, che quelli che resteranno in bianco, potrà ritornarteli. Domani manderò al Trissino la dedica con un esemplare dei cinque canti da inoltrare a suo cugino conte Emilii di Verona, il quale mi farà conoscere in quelle parti, e perchè è buon letterato, e perchè molto ama la memoria del parente, a cui dedico questo lavoro. Poi staremo a vedere se si compierà il numero. Io non perdo che la carta e le spese pei viglietti e pel manifesto del Gazzettiere. Saluta tutti e sta sano.

Vicenza, li 25 Giugno 1844.

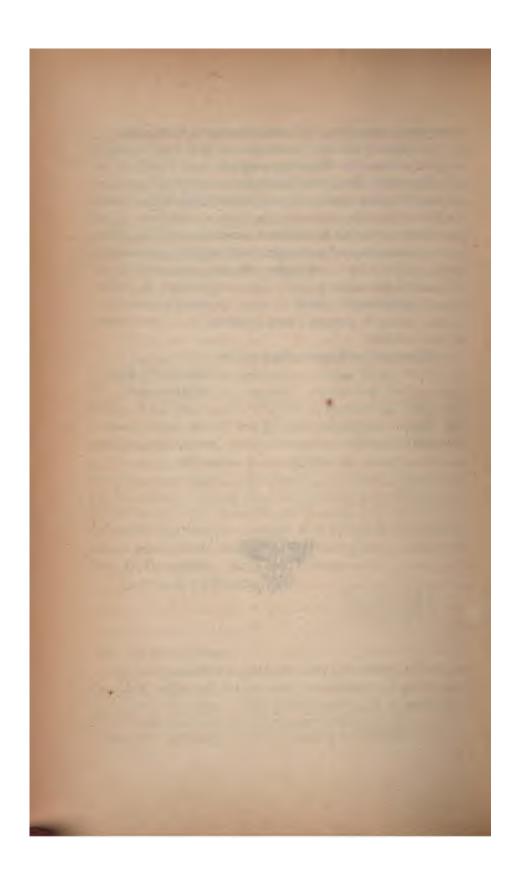
Tuo Aff.mo Zio
D. GAETANO.

CARO AGOSTINO,

Io sto benissimo, e godo che il sig. Direttore Dalla Vecchia abbia avute col tuo mezzo le schede, di cui mi accusò la ricevuta. Ho fatta quella pubblicazione di programma, colla condizione di trovar un numero sufficiente di associati, e l' ho fatta ad istanza di molti preti qui di Vicenza che si

mostrarono impazienti di vedere stampata la mia opera, e mi assicurarono che avrò solamente qui 200 e più associati; ma pare che poco si affrettino queglino stessi i quali mi stimolavano tanto. Io per me ho deciso, se non trovo duecento associati, l'opera rimarrà qui, ne si vedrà più. Il Cav. Antonio Diedo, letto il programma, ha voluto essere tra i primi soscrittori, e con una gentilissima sua mi disse aver confrontato scrupolosamente quel saggio coll' originale, e mi tributò ampie lodi, e fa i più lieti augurj. Ma non pertanto mi lascio trasportare dall' amor proprio a dar commissioni allo stampatore, fidandomi a castelli in aria: o duecento associati o niente. Saluta la mamma e tutti i parenti, e chi ama notizie di me, e credimi.

Vicenza, lì 9 Luglio 1844.

Tuo Aff.mo Zio
D. Gaetano.

PREFAZIONE

SCRITTA DALL' ABATE D. GAETANO DALLA PIAZZA PER ESSERE PREMESSA ALLA SUA VERSIONE DANTESCA.

Io non credo che siavi mai stato classico autore Toscano il quale abbia avuti tanti contraddittori, e tanti ammiratori, quanti Dante Alighieri nella sua divina commedia. Quasi tutti i pedanti che tennero del secolo decimo quinto, gli si avventarono contro. Il Bembo, il Casa, il Tomitano, il Castrovilla, il Mazzone, il Bulgarini, e nel fine del secolo decimo ottavo il Bettinelli, parte dei quali lodarono a cielo il Petrarca ed il Boccaccio, e questi proposero per esemplari del bello alla studiosa gioventù, e di Dante si tacquero, parte il vituperarono, e gli si dichiararono accaniti nemici, perchè non lo intendevano, com'ebbe a dire, dileggiandolo, al Cariero il dottissimo Sperone Speroni che contro tutti il difende: « Le locuzioni di Dante, egli dice nel suo discorso secondo sopra Dante, « le locuzioni di Dante » son Toscanissime sempre mai, più di quale altro mai scri- » vesse Toscano: li vocaboli non sempre mai; perchè la » lingua, non usata a significare così alti concetti, com' era il

» suo, non gli aveva ancora formati; esso li prende or dal
» latino or dall' altre Provincie d' Italia, onde si può dire che
» imiti Omero, il quale non volse scrivere il suo poema in
» lingua Attica, ma in una lingua, che fosse Greca ». Indi
più sotto soggiunge: « E come potea Dante usar vocaboli
» sempre Toscani, se la Toscana non gli avea, e se ello nel-
» l' opera della Volgare eloquenza dice chiaro, che la lingua,
» e lo stile, quale è il suo, non può esser puro Toscano? E
» di qua viene che Dante è il più metaforico poeta, che mai
» scrivesse, ricorrendo a translati dove mancava de' propri o
» togliendogli dal latino, o dal Francese ». Fin qui lo Speroni. Or chi dicesse che il nostro poeta, veduta la povertà
della lingua materna, che allora era nell' infanzia, come alli
tempi d' Ennio la lingua latina, che perciò da Ovidio fu
detto *ingenio maximus arte rudis,* abbia pensato di scrivere in verso eroico latino il suo più bel poema, siccome anche fece da prima, non andrebbe per avventura lungi dal vero, e se il medesimo avesse usate od imitate le auree frasi ed
il verseggiare a maraviglia tornito del suo maestro Virgilio,
da cui dice aver preso lo bello stile che gli ha fatto onore,
avrebbe risparmiata a' suoi studiosi lettori la fatica e la noia
di squadernare la Crusca per intendere il significato di vocaboli non Toscani, ma presi or dal contado, or dai Lombardi, or dai Provenzali, or dai Latini, ormai caduti in disuso,
e di consultare gl' interpreti intorno ai traslati, come Aleppe, Roffia, Paroffia, la invoglia e cent' altri; cose tutte che
distraggon la mente dall' idea principale, dividono l' attenzione, sicchè le bellezze in gran parte passano inosservate, e
spesso fan venir meno la voglia d' andare avanti. Per verità
pochi sono che abbiano la pazienza di leggere un canto in-

tero del Paradiso, il quale è sì ricco d' immagini e di profonda dottrina, che non si può ammirare abbastanza, e tutto ciò avviene per le cause accennate di sopra, e perchè qui più che altrove manca il lenocinio dei versi armoniosi, delle dolci rime leggiadre, le quali più d' ogni altra cosa adescar sogliono gli orecchi e le menti, onde sempre si vide verificata quella sentenza di Lucrezio, che il poeta, se vuole potere istruire, deve sopra tutto studiar l' arte di piacere coll' eleganza dei versi, la qual cosa rischiara opportunamente con quella similitudine che il Tasso ha tradotta ed applicata al suo poema:

> Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
> Di soave licor gli orli del vaso.
> Succhi amari ingannato intanto ei beve
> E dall' inganno suo vita riceve.

Ma il nostro poeta, pieno la mente ed il petto del latin barbaro cui fin dall' infanzia bevette, e di cui risuonavano e cattedre, e pergami, e scuole, onde apprese tutte le scienze, di cui divenne conoscitore profondo per tempo, s' accorse di non potere in quel modo farlo tale che fosse degno di poter vivere, e per sua buona fortuna, e della nostra Italia rigenerollo Toscano. Il padre d' Aquino, mal sofferendo che un autore sì grande restar dovesse rinchiuso entro gli angusti confini di quell' umile terra dove il sì suona, s' accinse alla magnanima impresa di far partecipi del pane angelico, che quel poeta dispensa, tutti i popoli d' ogni favella, con una versione in una lingua che fosse comune a tutti i letterati del mondo. Per verità, quale altra mai può corrispondere alla gravità ed alla grandieloquenza di Dante, quanto la

lingua latina, la qual fu degna di un popolo dominatore del mondo che recò tanta gloria alla pastorale cicuta, ed all' epica tromba di Virgilio, alla lira ed ai sali di Orazio, allo stile sublime di Lucrezio, anch' egli filosofo e poeta, benchè assai diverso dal nostro; che adornò il socco di Plauto e di Terenzio, l' epistole famigliari d'Ovidio, tant' è valente e versatile per ogni genere di scrivere; lingua la quale, quantunque sia morta co' bei dì dell' Impero Romano, viene ancora apprezzata e studiata da tutti coloro che amano le lettere e le scienze sublimi della morale e della teologia. E ben poteva quel dotto padre riuscire assai meglio, che il fraticello veneziano Matteo Ronto, di cui esiste una versione latina in esametri, che mai non vide la pubblica luce, ma riman chiusa entro i cancelli degli antiquarii dall'anno 1446 fino ai dì nostri, se si fosse studiato d' esser fedel traduttore, e non avesse piuttosto voluto farla da autore, correggendo, omettendo, mutilando, alterando concetti, maniere e figure così, che il suo lavoro sembra piuttosto un impasto novello dei concetti, non però tutti, nè intatti, della Divina Commedia, che una versione.

Io non ho mai veduta veruna delle versioni della Divina Commedia che sono uscite in lingua Francese, Tedesca, Inglese, e di queste nè intendo nè posso parlare, ma quello ch' io so per esperienza egli è questo, che di tante traduzioni che ho lette d' autori greci e latini, nessuna è piaciuta, perchè molti di questi volgarizzamenti son troppo rozzi ed inesatti, o per la trascuranza di chi vi si applica senza spendere quello studio e fatica, che si richiedeva, o per l' imperizia di chi prostituisce la penna al guadagno, senza curarsi del proprio onore, o per la mania di voler dispor libera-

mente dell' opera come di cosa sua, o per mancanza di genio. Che se le frasi dantesche riescono oscure anche agli stessi Italiani, e se v' ha tanti passi, ove fa d' uopo consultare i maestri di lingua e gl' interpreti, i quali talvolta o saltano il fosso e ci danno risposte ambigue, che ci lasciano più incerti di prima, non saprei con qual ragione supporre, che chi apprese soltanto da libri di autori più recenti la nostra lingua a lui straniera possa dare tale traduzione, dalla quale apparisca, presso chi non può intendere il testo, quanto sia giusto il giudizio dei dotti, i quali innalzarono questa Commedia sino a chiamarla divina per eccellenza. Non è già ch' io qui voglia pretendere una interpretazione letterale e servile, la quale riuscirebbe cosa stucchevole, ma tale che pennelleggi i concetti con quei colori, proporzioni, e maniere, e figure, ed affetti, onde uscirono dalla penna che li creò, sicchè la copia nè più nè meno esprimesse, che l' originale medesimo, e lo stil camminasse come lo stil del poeta medesimo, or grave, or terribile, or grande sublime; or piacevole, dolce, e talor basso e rimesso, ed anche talvolta scurrile, del qual difetto sembra che Dante si compiacesse, preferendo la fedele verità dei caratteri alla decenza. Insomma vorrei che pingesse, ritraesse e copiasse quant' ha di pregevole, nonchè le piccole macchie delle quali i più grand' uomini, colpa di nostra imperfetta natura, non vanno esenti. E che cosa infatti sono le mende del poema di Dante in confronto di tante bellezze? Nè al traduttore s' aspetta il farsi giudice e riformatore d' un' opera, ch' egli reputa degna d' esser subbietto dei suoi lavori, ma qual pittor ritrattista adombrar deve meglio che può quel che trova, vede ed intende. Spinto da tali considerazioni, volli occuparmi di que-

sto lavoro. E benchè sapessi per esperienza che ogni idioma ha il suo genio particolare, e certi modi suoi propri, che trasportati in un altro perdono assai, e molti di questi ha l' Italiano, come può scorgersi in molte frasi della Divina Commedia, i quali, per quanto si vogliano usare tradotti in latino, più non tengono della natia venustà e forza, conclusi non pertanto poter convincermi, che anche la lingua Romana ha i suoi propri, e n' abbonda a dovizia assai più d' ogni altra, tranne la Greca, la qual cosa nessun negherà se non è del tutto ignorante; e se in alcuni luoghi le converrà rimanere al di sotto, in molti altri assai potrà menar vanto d' essere superiore da compensare qualche piccolo danno con molta usura. Tale speranza mi condusse al termine della lunga opera, e bench' io veggia che natural mia dote a me non vale da poter colpir questo segno ch' io pur vorrei, spero però di non aver tirato sì dalla lunge, che quest' abbozzo non possa esser d' incitamento a qualche ingegno per gioventù fervido e più fornito di cognizioni e di genio, che il mio non è, a tentare d' avvicinarsi vie maggiormente, e tanto sforzarsi colla fatica e colla pazienza perseverante, che tutto vince, finchè vegga compita l' impresa di far comune a tutte le nazioni l' angelico pane, di cui fu Dante sì largo all' Italia, la qual cosa desidero ardentemente, a maggior gloria della nostra nazione, e pel bene comune delle lettere e degli studiosi di queste, i quali troppo mal consigliati sarebbero se dai moderni scrittori stranieri sperassero apprendere il bello stile, le opere dei quali, a chi mal conosce l' arte e la critica, e segue il grido volgar della moda, la quale vuol dominare anche qui, piaceran tanto tempo quanto dura il riscaldo delle fantasie, per poi cader nell' obblio, come avven-

ne di alcune poesie, non però così difettose, come quelle ai dì nostri, le quali sul fine del secol passato eran sì care, ed or se le mangian le tignuole. Nè inutile ai dì nostri sarebbe questo lavoro qualor vi si apponesse il testo italiano di fronte, perchè, posti i due testi in confronto, si darebbero lume scambievolmente a diradare le oscurità ed aiuterebbero ad uscir di molti difficili luoghi, senza bisogno di ricorrere di tratto in tratto agl' interpreti.

Or che ho mostrato le cause le quali m' indussero ed animarono ad entrare in sì vasto campo, ragione è bene che avverta il lettore, che quando intrapresi questo lavoro ho sempre fedelmente seguita la lezione della Crusca, e solo allorquando io mi trovava quasi giunto alla fine del Purgatorio, ebbi la sorte di conoscere l' edizione fiorentina fatta di pubblica ragione l' anno 1837, tipografi Felice Le Monnier e Compagni, la quale ha per titolo: « La Divina Commedia ridotta a migliore lezione coll' aiuto dei varî testi a penna » ed il tomo secondo che ha per titolo: « Avvertimenti sul testo della Divina Commedia » restai così persuaso delle varianti in quella accennate e giustificate, ch' io mi affrettai a riformare tutta la mia versione, e presi il partito di collocare a fronte di questa quest' ultimo testo novellamente stampato, ed uniformarmi a questo solo in tutto e per tutto, poste in non cale tutt' altre varianti.

Ma giova anche avvertire che se assunsi l' incarico di traduttore, non ebbi però la presunzione di farla da interprete. Perciò, là dove io m' abbatteva in qualche luogo oscuro (e di questi ve ne sono moltissimi) consultai sempre gli espositori, ed a quella opinione io diedi la preferenza, che a me pareva migliore, ed a seconda di questa regolai la

mia traduzione, la quale perciò si vuole che sia più chiara dell' originale italiano. Ma perchè le opinioni degli uomini sono libere, se ad alcuno paresse che nella scelta io mi fossi ingannato, per me son contento che a quella s' attenga che più gli piace e lasci la mia, bastandomi ch' egli, tra le altre interpretazioni che vengono date a quello o a quell' altro passo, si trovi anche l' autore di quella che da me fu abbracciata, e prego che viva felice.

DALLA CANTICA DELL' INFERNO

IL TRATTO

DI FRANCESCA DI RIMINI

NEL CANTO QUINTO.

Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo che insieme vanno,
  E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
  Più presso a noi; e tu allor li prega
  Per quell' amor che i mena, e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
  Mossi la voce: O anime affannate,
  Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
  Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
  Volan per l' aer dal voler portate,
Cotali uscir dalla schiera ov' è Dido,
  A noi venendo per l' aer maligno,
  Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
  Che visitando vai per l' aer perso
  Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
Se fosse amico il Re dell' universo,
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Poichè hai pietà del nostro mal perverso.

Ut veterum audivi matrumque virumque loquentem
Nomina doctorem, pietas me vicit et omnis
Me quasi destituit sensus. — Tandem ora resolvens,
Sic coepi: O vates, ferret me grata cupido
Compellare illos, mihi qui duo passibus aequis
Ire una, atque leves adeo ad ventum esse videntur.
Isque mihi: Cum aderunt propius, spectabis, et ipso
Temporis in puncto per amorem, qui movet illos,
Orabis. Venient ad nos, simul impetus aurae
Flectet eos. Movi vocem: O mala dura ferentes,
Adventate, animae, et nisi vis adversa negabit,
Ne pigeat missas audire ac reddere voces.
Ut, desiderio si quando vocante, columbae
Aëra findentes dulci illabuntur apertis
Immotisque alis nido, sic sponte ruebant
Ad nos illae animae, digressae ex agmine Elisae,
Aëra per dirum suffusum horrore maligno;
Flexanima usque adeo valuit vox cum prece blanda.
O animans comis, dicunt, et mente benigna,
Aëra per fuscum qui nos visurus adisti,
Purpureo vestrum qui sanguine tinximus orbem;
Si rex, imperio dominatus in omnia, amice
Annueret nobis, hunc pro te poscere pacem
Nobis cura foret; quoniam miseraris amaram

Di quel che udire e che parlar ti piace
  Noi udiremo e parleremo a vui,
  Mentre che il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
  Su la marina dove il Po discende
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
  Prese costui della bella persona
  Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
  Caina attende chi 'n vita ci spense.
  Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense
  Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
  Finchè il poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
  Quanti dolci pensier, quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
  E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
  A che e come concedette amore,
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.

Amborum sortem. Si quid te audire juvabit,
Si qua loqui fert mens edissere; dum aura silescit,
Ut facit, haud te audire et respondere pigebit.
Quae me progenuit tellus, maris insidet orae,
Quo cupiens fluvios componere pace sequaces,
Eridanus se immittit. Amor tenero ilicet haerens
Cordi, hunc sat pulchrae devinxit imagine formae,
Quae mihi sublata est, et me modus ipse nocendi
Nunc quoque laedit. Amor, qui nulli parcit amato
Igne carere, animum tanta dulcedine cepit
Isti quod placeam, haec ut adhuc non linquat amantem,
Ipse ut cernis. Amor nos funus duxit ad unum,
At Caina manet, qui lumen ademit utrique.
Haec animae. Utque illas audivi dicere laesas,
Demisi vultum, et tenui tam lumina terrae
Fixa diu, dum inquit vates: quid mente revolvis?

Huic ego, ubi potui, contra: Heu! quot dulcia sensa,
Quot desiderii fluctus duxere dolorum
In tantum has barathrum! Tandem conversus ad ipsas
Os solvi, coepique: Tui, Francisca, dolores
Me tristem atque pium faciunt, et fundere largos
Compellunt flectus. Sed dic: Quo tempore dulcis
Expressit tacito suspiria pectore cura,
Tunc amor unde dedit, et quomodo noscere vota
Cordis in ambiguo trepidantis? At illa: Doloris
Vis nulla est major, quam, mole premente malorum,
Commemorare dies olim feliciter actos,
Idque tuus doctor non ignorare videtur.

Ma se a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancilotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci il viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
  Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
  L' altro piangeva sì, che di pietade
  Io venni men, così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

At si tanta tuo primam cognoscere amoris
Radicem nostri sedit sub corde cupido,
Id more efficiam flentis, pariterque loquentis.
Forte legebamus, curantes solvere mentem
Ut Lancellotum violentia vinxit amoris
Soli securique metus stabamus. Utrumque
Ille liber lectus persaepe attolere adegit
Lumina in alterius vultum mutatque colorem,
At subito punctum nos vicit temporis unum.
Nam simul optati ridentia legimus oris
Labra virum tantum labro pressisse tenaci
Oscula figentem, hic, quem a me nemo abstrahet unquam,
Oscula corripuit, nostroque pependit ab ore
Usque tremens. Fuit ille liber Galeotus, et ipse
Scriptor. Post illam ulterius non legimus horam.
Altera tum dabat has voces umbra, altera flebat.
Mi pietas motu concussit pectore tanto,
Ut, quasi jam morerer, virtus vitalis abiret,
Et cecidi, ut corpus vitae procumbit inane.

DALLA CANTICA DELL'INFERNO

IL TRATTO

DEL CONTE UGOLINO

NEL CANTO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,

Sustulit os diro a pastu malus ille, comisque
Abstersit capitis, quod retro morsibus acer
Foedarat, coepitque: Iubes renovare dolorem
Insanum, admonitu jam corda premente, priusquam
Dicam. At si quae verba loquor, sint semina iniquo,
Quem rodo, opprobrii infames reddentia fructus,
Narrantem simul adspicies, lacrimasque cientem.

Ignoro qui sis, et qua ratione sub istas
Veneris huc sedes; at cum tua sensa loquentem
Audio, Florentinum te lingua indicat ipsa.
Iam me Ugolinum comitem ignorare negabis,
Atque hunc Ruggerium ornatum majore tiara;
Nunc dicam, huic tali quae me det causa propinquum.
Quomodo consiliis atque ipsius arte maligna,
Cui me credebam, sim captus deinde peremptus,
Dicere non opus est. Sed quae tibi cognita forsan
Haud patuere unquam fando, quam scilicet atrox
Supplicium mortis fuerit mihi, jam ipse videbis,
Et, num sim laesus, tu disces crimine ab isto.
Rima adaperta brevis tenebroso in carceris antro
Cui titulus per me famis est, ubi clausus oportet
Ultimus haud fuerim, mihi jam per tenue foramen

M' avea mostrato per lo suo forame
  Più lune già, quand' i' feci il mal sonno
  Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
  Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
  Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli e con l' agute scane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger sentì' fra il sonno i miei figliuoli,
  Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò ch' il mio cor s' annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
  Che il cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
  All' orribile torre; ond' io guardai
  Nel viso à' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva; sì dentro impietrai:
  Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
  Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso
  Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.

Mostrarat plures lunas, mala somnia cum me
Ceperunt, per quae velamina scissa futuri
Sunt mihi. Is hortator dominusque est visus adesse,
Atque lupum et catulos ad montis trudere saltus,
Quo Pisae opposito prohibentur cernere Luccam.
Cum canibus macris, studiosis, atque notatis,
Prae se Guilandos, et cum agmine Sismundorum
Una Lanfrancos in prima fronte locarat.
Iam parvo elapsos spatio natosque patremque
Cernere erat lassos, et acutis dentibus artus
Findi his. Cum evigilans totus nondum jubare orto,
Natos ecce meos, aderant qui in carcere mecum,
Lugere in somnis audivi, ac poscere panem.

Vere es crudelis, si jam prohibere dolorem
Scis, reputans tecum, quod cor me triste monebat;
Et si non luges, quaenam te caussa videbit
Lugentem? Elapso stabat jam quisque sopore
Atque prope hora aderat, qua nobis esca solebat
Adduci; at dubitans sua somnia quisque timere;
Cum subito audivi claudentes stridere claves
Turri sub horribili. Quare simul ora meorum
Quaesivi haud hiscens. Non flebam, ita saxeus intus
Factus eram. Illi flere, meusque Anselmulus inquit:
Sic haeres, pater, obtutu, quid mente volutas?

Lacrima nulla mihi tamen; et vox edita nulla est
Tota illa labente die, vel nocte sequente,
Donec mane nova sol luce impleverat orbem.

Come un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambe le mani per dolor mi morsi,
  E quei pensando ch' io il fessi per voglia
  Di manicar, di subito levôrsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi:
  Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
  Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
  Dicendo: Padre mio, che non m' ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
  Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
  Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
  E due dì li chiamai poi che fur morti:
  Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, cogli occhi torti
  Riprese il teschio misero co' denti
  Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Utque parum irrepsit jubari claustra intima acerbi
Carceris, inspiciensque meum per quatuor ora
Legi ipse os, ambas, superante dolore, momordi
Dente manus: illi, id suadendi cupidine edendi
Me fecisse rati, in pedibus subito ante stetere,
Haec fati: O genitor, multo minus aspera nobis
Poena foret, nobis si vescere: carnibus artus
Hos tu vestisti miseros, tu hos exue. Motus
Tunc ego composui, ne urgerem tristius ipsos:
Illa aliaque die muti omnes. O mihi dura
Terra nimis! cur non patefactis faucibui imum
Pandisti barathrum? Quarta redeunte diei
Luce, mihi ante pedes protenso corpore Gaddus
Procubuit, dixitque: Pater mi, cur tua cessant
Auxilia? Effuditque animam hic; et, ut ipse videre
Me potes, hic vidi casu tria singula eodem
Quintam intra sextamque diem cecidisse meorum
Corpora natorum expirantia. Quare ego coecus
Quemque supra incubui reptans, et quemque vocavi
Binos usque dies totos post funera. Tandem
Plus potuit jejuna fames, quam patrius angor.
Haec ubi dicta dedit, contorquens lumina, rursus
Corripuit miserum caput, haerens dentibus ossis
Contra vim validis, velut escam inhiante molosso.

DALLA CANTICA DEL PURGATORIO

IL TRATTO

DI MANFREDI

NEL CANTO III.

Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardàil fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a mezzo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Costanza Imperadrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

Unus at ex illis coepit: Quicunque vocaris
  Tu sic incedens, oculos converte tuoque
  Volve animo, an vultus illic perspexeris unquam
  Nostros? Respexi figens mea lumina in illum.
  Flavus erat, pulcher, forma spectandus honesta,
  Deque superciliis unum diviserat ensis.
Vultu ubi demisso me unquam vidisse negavi:
  Illum, inquit, cerne! atque in summo pectore vulnus
  Ostendit ridensque: Ego sum Manfredius, addit,
  Induperatrix quem Constantia fassa nepotem est.
  Quare oro ut, vestras simul ac remearis ad urbes,
  Pulchram adeas natam, quae in luminis edidit auras
  Hispanae et Siculae gentis lumenque decusque,
  Illi ut vera canas, si quis contraria narrat.
  Postquam me geminae letali vulnere plagae
  Ruperunt, flentem victas dare supplice voce
  Viderat ille manus, qui parcit corde libenti.
  Ausa atque acta mihi perverse horrenda fuere;
  Divina et bonitas tam late brachia porgit,
  Ut prendat, quidquid conversam suspicit illam.
  At si Clusinus pastor, venatus in agro
  Me per Clementem, tunc saltem volvere librum
  Coepisset, dictante Deo qui scriptus habetur,

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
 In co' del ponte presso a Benevento,
 Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
 Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
 Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
 Che non possa tornar l' eterno amore.
 Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia muore
 Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
 Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
 In sua presunzion, se tal decreto
 Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
 Rivelando alla mia buona Costanza
 Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza.

Corporis ossa mei post pontem condita starent
Sub molis statione gravis propter Beneventum.
Nunc illa allidunt imbres, et flumina vexant
Regni extra fines, Verdim quasi propter aquosum,
In quo jactatur, restincta luce, cadaver.
Sed quos devovit verborum formula, non sic
Perdit, ut aeterni non possit vivida amoris
Flamma redire viam, dum aliqua spe praedita vita est.
Haud equidem infitior praereptum morte, priusquam
Demisse oravit, quem sancta ecclesia pacem
Subjecto indulgere solet male facta fatenti,
Quamvis poeniteat, prohiberi hoc litore in omnem
Annum, ex quo durus jussis parere refugit,
Triginta magnis volvendis orbibus annos,
Vota, bonaeque preces isti compendia legi
Ni faciant. Ergo jam prospice, si potes ullis
Tu me hilarare modis, uxori et nuncius ito,
Ut bona cognoscat per te Constantia, qualem
Hic me vidisti, quam haec interdicta docebis;
Namque hic per vestros lucrari multa solemus.

DALLA CANTICA DEL PURGATORIO

IL TRATTO

DI SORDELLO

NEL CANTO VI.

Venimmo a lei: O anima Lombarda,
  Come ti stavi altera e disdegnosa
  E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
  Ma lasciavane gir, solo guardando
  A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
  Che ne mostrasse la miglior salita;
  E quella non rispose al suo dimando:
Ma di nostro paese e della vita
  C' inchiese. E il dolce Duca incominciava:
  Mantova . . . E l' ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
  Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
  Della tua terra: E l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  Non donna di provincia, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
  Sol per lo dolce suon della sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
  Di quei che un muro ed una fossa serra.

Venimus: O anima, italico sata sanguine citra
Eridanum, corde humano, quam te ore ferebas
Celsam ac majestate gravem! O ut honesta moventi
Tarde oculos acies ibat. Nihil illa profari,
Sed sinere ire viam venientes, more leonis
Compositi requie nos contemplata, nec ulla
Vox fuit. — Huic tamen accessit, paucisque rogavit
Virgilius, mostraret iter, quod scandit in altum
Lenius. Illa nihil, sed quae sit patria nobis,
Quae vita, exquirit. Dulcis dux: Mantua, coepit: —
Umbraque sola loco in solo, qua sede sedebat
Obvia surrexit, vati sic ore locuta:
Urbs tua, Minciade, est pariter mihi patria. Dicor
Sordellus, collo et complexus uterque pependit.

O serva Italia, angoris lustrum orba magistro
Pinus, ubique gravis stridente furore procellae,
Non jam terrarum domina, ast praesepe luparum!
Nobilis huic animus tam mox assurgere suasit,
Audito dulci patriae modo nomine terrae,
Officiosa suo ut praeberet pignora civi;
At nunc ex vestris nemo, alternisque furentes
Se rodunt, unus quos claudit murus et una
Fossa. O infelix, quaere et circumspice ab oris

Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno
  Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
  Giustiniano, se la sella è vota?
  Senza esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
  E lasciar seder Cesar nella sella,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poichè ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni
  Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio delle stelle caggia
  Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che il giardin dell' imperio sia deserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
  Color già tristi, e costor con sospetti.
Vieni, crudel, vieni, e vedi la pressura
  De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
  E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m' accompagne?

Aequoris omne tui spatium, deinde inspice pectus,
Si qua tui saltem pars in te pace fruatur.
Quid prodest vobis, si Iustinianus habenas
Restituit, cum sella vacet? Sors vestra sine illis
Forte pudenda minus foret. O gens, jussa deceret
Te facere, et sinere Augustum considere sella,
Si vobis mandata Dei bene nota fuere.

Adspice, ut haec facta est nequam fera, dum sinis ire
Immunem stimuli, postquam tua dextera lorum
Arripuit. Te jam te, proles Teutona, princeps
Alberte, hanc lentus qui negligis atque relinquis,
Quae facta indomita est, similisque ferocibus ursis,
Istius decuit bene presso insidere dorso.
Justum judicium de coelo decidat alto
In genus omne tuum, horrendum novitate, patensque,
Ut successori metus anxius occupet ossa.
Tu namque atque tuus pater, ambitione jubente,
Isthinc distracti passi estis amoena vireta
Imperii vestri fieri deserta locorum.
Fac redditum huc referas, et prospice Cappellettos
Monticulosque Philippensesque et cerne Monaldos,
Illos jam tristes, trepida hos formidine plenos.
Huc ades, o crudelis! ades; circumspice pressos,
Quos tibi conjunctos noras, et vulnera cura;
Et sanctam inspecta Floram, ut secura quiescit.
Cerne tuam Romam flentem viduamque relictam
Ac solam id tantum noctesque diesque querentem:
Heu cur, mi Caesar, mecum comes ire recusas?

Vieni a veder la gente quanto s' ama;
  E se nulla di noi pietà ti muove,
  A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove
  Che fosti in terra per noi crucifisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
  Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
  In tutto dall' accorger nostro scisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
  Son di tiranni, ed un Marcel diventa
  Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
  Di questa digression che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
  Per non venir senza consiglio all' arco;
  Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
  Ma il popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde:
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno,
  S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
  L' antiche leggi, e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te che fai tanto sottili
  Provvedimenti, che a mezzo novembre
  Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Cerne, ut amentur, ament gentes; sin pectora vestra
Nulla movet nostri pietas, huc te adjice famae
Ut puduisse tuae discas. Et si mihi detur,
Proh tu, Summe! crucem in terris contente subire
Pro nobis, alias avertis lumina justa?

An sunt consilii in barathro arcanisque parata
Ista tui, suadente boni melioris amore,
Quod latet omnino, ut rura Itala plena tyrannis
Sint cuncta, et novus exsurgat Marcellus in agris
Quisquis rumpebat glebas, dum sponte sequatur,
Quam malit, partem? — O mea tu, Florentia, certe
Hic me proposito deerrantem, atque ista canentem
Sat fecisse tibi duces; neque te movet illud,
Quod dixi, ob meritum populi sic vestra tuentis.
Justitia est cordi multis, sed missile tarde
Solvitur, imprudens ne dextera liberet arcum;
At summo vestri populi versatur in ore.
Pondera permulti detrectant publica, at ista
Plebs tua respondet, nullis suadentibus; ecce
Meme; adsum, clamans; humeris onus ipse subibo!
Nunc gaude, nam causa subest. Tu dives opum vi,
Tu pacis, tu consilii plenissima: nec res,
Num verum dicam, quemque inspectare vetabit.
Cecropis urbs, nec non Sparte, que is condere leges
Cura fuit veteres, tanto et florescere cultu,
Perleviter bene vivendi tetigisse feruntur
Exemplar, prae te, quae tam subtilibus usa es
Consiliis. Nam quae tu Octobri fila dedisti,
Non ultra fines medii venere Novembris.

Quante volte del tempo che rimembre,
  Legge, moneta, e ufficio, e costume
  Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella inferma,
  Che non può trovar posa su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Temporis, ah, quoties! cujus meminisse dat aetas,
Jus, morem, nummos et munera permutasti,
Suppositisque novis posuisti membra priora?
Et bene si memori mente uteris, et bene lumen
Adspicis, illi aegrae assimilandam te esse videbis,
Quae frustra in plumis studeat reperire quietem
Mutandoque latus morbum non pellat acutum.

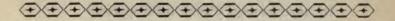
DALLA CANTICA DEL PARADISO

IL TRATTO

DI CACCIAGUIDA

TRITAVO DI DANTE

NEL CANTO XV.

O fronda mia, in che io compiacemmi
  Pure aspettando, io fui la tua radice:
  Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel da cui si dice
  Tua cognazione, e che cent' anni e piue
  Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
  Ben si convien che la lunga fatica
  Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
  Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
  Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
  Non donne contigiate, non cintura
  Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
  La figlia al padre, chè il tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.

O mea frons, per quam venit mihi tanta voluptas
Solum expectanti, en radix tua, talia contra
Ille; ac deinde inquit. Qui primus nomina vestro
Imposuit generi, et post centum atque amplius annos
Certat adhuc primam montis superare coronam,
Is meus est natus, bisavus tibi, cui decet ore
Et factis te jam longum resecare laborem.

Antiquos intra fines Florentia stabat
Pace fruens plena, parvo contenta pudensque.
Non pictas acubus vestes, non illa corrolas
Cognorat, non, foemellis quae stringeret apte
Cura, periscelidem; nec quidquam, cingula praeter,
Formam fingebat. Nondum modo nata pavore
Filia torquebat patrem; nam tempora, dosque
Hinc atque inde modum nunquam transire sinebant.
Nulla domus, vacuam quam turba domestica morte
Deseruisset, erat. Nondum, qui in luminis oras,
Quidquid posset agi secreta in parte domorum,
Ederet, ortus erat tristi alite Sardanapalus.
Nondum Monsmarius monti, qui nomina primum
Duxit ab aucupio, palmam cessisse priorem
Visus erat, qui, ut nunc superatur culmine in isto
Adscensus, ita vincetur, dant urbe ruinam.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
  Di cuoio ed osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
  Della sua sepoltura, ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghieva a studio della culla
  E consolando usa[illegible]' idioma
  Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra traendo alla rocca la chioma,
  Favoleggiava con la sua famiglia
  De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal meraviglia
  Una Cianghella, un Lapo Salterello,
  Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè', chiamata in alte grida,
  E nell' antico vostro Batisteo
  Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
  Mia donna venne a me di val di Pado,
  E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
  Ed ei mi cinse della sua milizia,
  Tanto per bene oprar gli venni in grado.

His ego vidi oculis Bertin-Bellincionem ossis
Et corii ornatu vestitum incedere, et uxor
Illius numquam a speculo fucata redibat.
Del-Vecchium et Nerlum contentos simplice pelle
Vidi, et matronas fusum pensumque trahentes.
O fortunatas! Tumuli secura paterni
Singula erat. Necdum ulla thoro deserta jacebat
Gallorum ob gladios. Pueri cunabula propter
Altera sidebat, verbis solata quietem
Quae quondam patrum linguam matrumque juvabant.

Atque colo mollem deducens altera crinem,
Fallebat somnum, turba prope stante suorum,
Iliacas memorans Fesulasque urbemque Quirini.
Tum Cinguella, Lapus cognomine Salterellus
Nostro illi populo portentum tale fuissent,
Quale foret vestra Cornelia, Cincinnatus.
His ita tranquillis, ita pulchris moribus urbis,
Iam fido populo, hospitio tam dulci et amico
Me dono dederat, genitrice vocante, Maria,
Et veteri ex vestro sacrato fonte renatus
Cacciaguida fui, frate et consorte Moronto
Atque Elisaeo. Prognata in fluminis ora
Eridani conjux venit mihi. Nomen ab illa
Filius is duxit, cujus tu nomine gaudes.
Induperatoris dein sum vexilla secutus
Conradi, ense latus qui mi praecinxit, honore
Dignatus tanto propter benefacta merentem.

Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

Contra nequitiam sum illum comitatus euntem
Legis, qua populus tellurem usurpat et urbem,
Pastoris culpa, quas vobis jura dederunt.
Atque ita mi gentem fuit extricata per illam.
Haec anima ex mundo praesenti fallere, cujus
Insidiosus amor multorum pectora turbat,
Atque ex martyrio ad pacem fuit exitus hancce.

DALLA CANTICA DEL PARADISO

ALTRO TRATTO

DEL CACCIAGUIDA

NEL CANTO XVII.

La contingenza, che fuor del quaderno
  Della vostra materia non si stende,
  Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
  Se non come dal viso in che si specchia
  Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
  Dolce armonia da organo, mi viene
  A vista il tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ippolito d' Atene
  Per la spietata e perfida noverca,
  Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
  Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol; ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente, e questo è quello strale
  Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, e come è duro calle
  Lo scendere e il salir per l' altrui scale.

. . . . Quidquid continget in horas
Venturas, vestrae quod non se porrigit extra
Materiae tabulam, id totum sese explicat ante
Conspectum aeternum pictum: at non inde necessum
More alio sumit, quam navis sponte secundo
Flumina descendens, a spectatore sedente
Pro speculo in ripa. Venit inde, ut fertur ad aures
Dulcis ab organico sonitus, tibi sorte parata
Tempestas spectanda mihi. Ut discessit ab urbe
Hippolitus patria, crudelis fraude novercae,
Sic te proripias profugum Florentia oportet.
Insidet hoc animis, agiturque, et mox bene cedet
Volventi hoc, ubi stat semper mercabilis ære
Christus; et offensam partem, ut fit, culpa sequetur,
Iudice vulgari fama; sed proxima poena
Testis erit veri caussam ulciscentis iniquam.

Omnia, quae fuerunt tibi pignora cara, relinques;
Atque hoc, exilii quod primum conjicit arcum
Est telum. Disces, ut sal sapit acre palato
Alterius panis, quam sit via dura terenti
Alterius scalas, sursum deorsumque meando.
Quodque magis duro tua pondere terga gravabit,

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che in sulla scala porta il santo uccello,
Ch' avrà in te sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder, tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età; che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento, nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente.
Cambiando condizion ricchi e mendici;

Improba erit comitum delabens turba tuorum,
Cum qua tu pariter vallem laberis in istam.
Nam male grata tibi, et coeca deperdita mente,
Impiaque adversans ruet in te tota; sed ipsa
Post paulo incedet tristi suffusa rubore.
Exitus insani motus sic acta probabit,
Ut pulchrum fuerit tibi consuluisse seorsim.
Primum perfugium, hospitii spes prima quieti
Veronensis erit magni, natura benigna,
Portantis scalam, sancto super alite stante.

Hic te respiciet tam humanus, ut inter utrimque
Dantem ac poscentem, qui alias solet esse secundus,
Hic deprendatur primus. Deinde ipse videbis
Hujus ita imbutum fortis virtute planetae
Natali a primo puerum, ut praelustria facta
Expectes. Nondum id gentes sensere, novellam
Aetatem propter, quem circum sidera tantum
Explerunt novies orbem. Verum arte priusquam
Guasconius prava Henricum deceperit altum,
Illius erumpet multas missura sagittas
Virtus, aspernata aurum, aspernata laborem.
Magnificae splendor vitae quoque lumine claro
Eminus, ac late sic effulgebit, ut hostes
Haud possint tacitis hunc praetermittere linguis.
Hunc tibi fac maneas, hujus benefacta speres.
Hunc propter faciem mutabit plurima turba,
Dives ubi ac pauper versa vice transiget aevum.

E porterane scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai; e disse cose
  Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
  Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
  Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
  Poscia che s' infutura la tua vita
  Via più là che il punir di lor perfidie.

Deque illo tibi corde feres haec scripta sub imo,
At non narrabis. — Tunc vero talia dixit
Non habitura fidem coram cernentibus ista.
Insuper haec addit: Sunt haec, me interprete, fili,
Quae gravia audisti, perpessa, et facta dolosa
Abdita, quae emergent paucis labentibus annis.
Non tamen invideas vicinis; nam tibi vita
Plus diuturna foret, quam tempus crimina tantae
Perfidiae ulturum.

INDICE.